UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01550094 5

SUCC. B. SEEBER
VIA TORNABUONI 20
FLORENCE

FAUSTO BRAGIA

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Storia fosca (Giannotta)	L.	1	—
Homo (Treves)	„	1	—
Fumando (Giannotta)	„	3	50
Ribrezzo (Giannotta)	„	4	—
C' era una volta . . . . (Bemporad)	„	3	—
Raccontafiabe (Bemporad)	„	4	—
Scaccianoci (Bemporad)	„	3	—
Il Drago (Voghera)	„	3	—
Fanciulli allegri (Voghera)	„	2	—
Studi di letteratura contemporanea (Giannotta)	„	4	—
Per l' arte (Giannotta)	„	2	50
Libri e teatro (Giannotta)	„	2	50
Semiritmi (Treves)	„	3	—
Parodie: Giobbe-Lucifero (Giannotta)	„	1	50
Spiritismo? (Giannotta)	„	3	50
Giacinta, romanzo (Giannotta)	„	3	50
Giacinta, commedia (Giannotta)	„	1	50
Profumo (Pedone Lauriel)	„	4	—
La Sfinge (Brigola)	„	2	50
Le Appassionate (Giannotta)	„	3	—
Le Paesane (Giannotta)	„	3	—

LI
C2552f

LUIGI CAPUANA

FAUSTO BRAGIA

E

ALTRE NOVELLE

152530
6/10/19

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE
Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77.
Stabile proprio.

1897.

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' EDITORE

Catania, Tip. di L. Rizzo, piazza Spirito Santo.

ALLA GENTILISSIMA SIGNORINA

ADELAIDE BERNARDINI

QUESTO VOLUME È DEDICATO.

Roma, 16 Dicembre 1896.

PARTE PRIMA

FAUSTO BRAGIA

I.

La notte che seguì al più grande avvenimento della sua vita, Fausto Bragia non potè chiuder occhio. Rievocava i più minuti particolari del fatto, insistentemente ripetendo:

— Possibile? È vero? — E si sentiva invadere da gioia quasi dolorosa. Non aveva sognato! Non era pazzo! Da cinque ore, la signora Ghedini, la impeccabile, la non mai sospettata signora Ghedini, era proprio sua amante!

Steso, ancora vestito, supino sul letto, con le mani sotto la testa e gli occhi socchiusi, respirava ansante per l'interno tumulto, e si abbandonava alla dolce sensazione d'appagamento e di felicità che lo prostrava e lo rendeva inerte.

Gli aveva gettato lei le braccia al collo, tutt' a un

tratto! Gli si era mezza svenuta sul petto, balbettando: — Fausto! Fausto, come t'amo! Amami, Fausto!— Ed egli non avea saputo risponderle niente, sbalordito dall'inattesa e incredibile rivelazione, pauroso di quella buona fortuna che cangiava, di punto in bianco, la misera tristezza della sua vita di maestro di musica senza avvenire in gioia così grande da sembrargli piuttosto insidia per farlo ripiombare più basso.

E ancora caldo dei baci di lei, col sangue che gli affluiva ardentemente al cuore e al cervello, senza parola, senza movimento, continuava a tener chiusi gli occhi per meglio fantasticare e anche per tentar di calcolare le conseguenze di quell'atto. Era un primo passo nella via della ricchezza e della gloria, via dove fino a cinque ore avanti egli credeva che uno sventurato come lui non avrebbe messo mai piede?

Tutta la sua vita di mortificazioni, di umiliazioni, di stenti gli vertiginava nella memoria, quasi volesse dirgli: Finalmente!

Il padre morto quando egli aveva appena quattro anni; la madre passata a seconde nozze, infelice anche lei e impotente a dar aiuto al figliuolo affidato a uno zio prete, che gli faceva apprendere la musica e il canto per avere gratis un cantore e un organista nella sua chiesuola; poi, la meschina pensione concessagli dal Consiglio comunale per proseguire gli studi musicali in Firenze; e le angosce, le privazioni, quan-

do il pagamento di essa, spesso ritardato, gli faceva passare giornate senza pane, che nessuno aveva mai saputo perchè l' orgoglio era stato in lui più forte assai della fame.

Eppure, allora, pieno di fede nel suo ingegno e nell' arte, studiava, studiava, lusingato dal miraggio della gloria che gli acchetava talvolta fino i tormenti dello stomaco vuoto! E a ogni nuovo trionfo di opere musicali di grandi maestri viventi, a ogni lieto successo di giovani ignoti, per cui si appassionavano giornali, amatori e pubblico, egli sognava il suo primo buon successo e poi altri e poi altri, e non dubitava che il suo nome non sarebbe stato un giorno famoso e popolare come quelli del Verdi e del Gounod, e anche vicino a quello del Wagner, stimato più eccelso.

Avea dovuto presto disingannarsi!

Non che la gloria, non era arrivato per lui neppure quel tanto di materiale benessere da non farlo più vivere di fame, com' era vissuto tant' anni. Lasciando il Conservatorio, si era trovato in mezzo alla società simile a un uomo smarrito in una foresta e incapace di aprirsi un' uscita. Avea dovuto lottare continuamente con le stesse privazioni, con le stesse umiliazioni. Gli abiti che gli si spelavano addosso gli avevano impedito non solo di frequentare le persone che, probabilmente, avrebbero potuto aiutarlo, ma anche di accettare lezioni in case signorili dove avrebbe dovuto espor-

si alle irrisioni della servitù. Poi, cosa più dura e più triste, si era sentito venir meno di giorno in giorno la volontà di studiare, di lavorare, e inaridire nella fantasia e nel cuore la limpida vena dell'ispirazione musicale, servita unicamente a procurargli qualche inutile trionfo fra una ristretta cerchia di conoscenti e di amici. Le sue melodie, difficili pei dilettanti di canto, non trovavano un editore!

Ah, quegli anni interminabili, senza un raggio di sole spirituale, senza conforti di solide amicizie, senza speranze! E intanto che gli si andava spegnendo in cuore l'unica consolazione rimastagli, l'amore per l'arte, come gli si erano rinfocolate dentro tutte le avidità della vita, tutte le ambizioni, tutte le aspirazioni materiali, quasi la povertà e l'abbandono gli acuissero più fortemente i bisogni della giovinezza, dell' organismo ben costituito, della avida intelligenza, del cuore assetato di affetti!

Era, a poco a poco, divenuto cattivo, invidioso, maligno, allo spettacolo della ingiustizia sociale per cui tanti e tanti che valevano, come uomini e come artisti, assai meno di lui, avevano potuto farsi avanti, formarsi una famiglia, ottenere un posto e ricevere onori immeritati. Li enumerava a uno a uno, se li schierava dinanzi per convincersi che il torto non era tutto suo se ormai non scriveva più una nota, se non ruminava più, come prima, romanze, sinfonie, opere intere, per

tener vivo, almeno nel suo intimo, il sacro fuoco dell' arte.

— Attendere? Perchè? Non aveva atteso a bastanza? A trent' anni si sentiva già vecchio, rifinito.

Quando era costretto a suonare le sue composizioni nel salotto dell' ingegnere Ghedini, per poco non gli sembrava che quei lavori appartenessero a un altro sè stesso, morto da parecchio tempo; gli occorreva un po' di sforzo per persuadersi che non mentiva dicendo che erano suoi.

Non entrava mai in quel salotto senza riflettere con amarezza che la gratitudine gl' imponeva d' andare a rappresentarvi la parte infima del buffone che diverte la brigata. L'ingegnere, che gli avea fatto l'elemosina di due camere nel proprio palazzo in via Nazionale, chiudendo l' uscio di comunicazione col resto dell' appartamento perchè il suo ospite fosse libero affatto, gli faceva spessissimo anche l'elemosina del pranzo! Aveva voluto così aiutare il figlio d' un amico e collega carissimo, morto nella miseria dopo varie fallite intraprese ferroviarie che avevano arricchito i suoi socii più scaltri di lui; e non gli era mai balenato alla mente quale atroce tortura quella sua generosità infliggesse a colui che doveva riceverla con la convinzione di non poter mai rimeritarla, e che la chiamava elemosina per rendersi più evidenti la desolazione del presente e l' orrore dell' avvenire.

Coloro che lo vedevano pallido, scarno, con gli occhi infossati e tanta tristezza nello sguardo e tanta ironia nella parola, pensavano che il fuoco dell' arte lo consumasse; e non badavano al ristretto repertorio delle sue composizioni ripetuto tante volte. Alle domande:— Maestro, che prepara? A quando la sua opera? — egli rispondeva scotendo il capo, sorridendo con quel sorriso stanco ed equivoco che non si capiva bene se fosse d'amor proprio lusingato, o di sconforto, o di disprezzo per chi osava insultarlo con tali importune parole. E allorchè l' ingegnere Ghedini, presentandolo a qualche nuovo arrivato, e levando a cielo l' ingegno musicale del suo amico, figlio d' un amico carissimo — non dimenticava mai di ripeterlo — mostrava immensa ammirazione pel giovane compositore e gli prognosticava splendidi successi, Fausto s' irritava. L'elogio e gli augurii non provenivano forse dalla vanità di far risaltare la propria generosità mostrandola ben adoprata? Per ciò egli si teneva sempre in disparte nel salotto, conversando sotto voce col giovane dottor Anguilleri, un po' orso anche lui; e di rado si mescolava alle animate discussioni d'ogni genere che la politica, l'arte, gli affari e gli avvenimenti mondani vi suscitavano, tutti i lunedì sera, negli affollati ricevimenti. Per ciò egli era grato alla signora Ghedini che pareva non accorgersi del suo ospite più di qualunque invitato, o amico, o frequentatore, quantunque non mancasse di mostrarsi

entusiastica ammiratrice quand' egli cantava con voce fioca, ma perfettamente intonata, e con accento efficace, quella romanza che era il suo capolavoro, la *Misera sei* del Heine, degna di star accanto al *Non t'odio, no!* dello Schumann, di cui si poteva dire ben riuscita derivazione e compimento.

Entusiastici scoppiavano sempre gli applausi degli uditori; ma erano effimere soddisfazioni che gli procuravano di rado qualche lezione, che non gli aprivano nessuna strada a un posto qualunque, che non lo tiravano fuori di quel circolo incantato in cui pareva lo tenesse prigioniero una malefica potenza. E Fausto talvolta si compiaceva di sapervisi chiuso per scusare così l' inerzia, e il torpore rimproveratigli spesso dal dottor Anguilleri.

— Quando, finalmente il mio ingegno sarà morto e sepolto.... allora, forse !.....

Questo desolato: Allora, forse !.... egli aveva avuto occasione di ridirselo frequentemente negli ultimi mesi; e la sera avanti lo aveva ripetuto, insolito sfogo, a una bella signora recentemente conosciuta e che pareva interessarsi molto di lui, chi sa perchè ! Probabilmente—egli pensava col suo eterno sospettare di tutto e di tutti — per farsi credere esperta di cose musicali più delle sue amiche che conversavano con deputati e senatori, che si lasciavano corteggiare da banchieri e da grossi appaltatori, per sordidi intenti — soggiunge-

va — se a lui, artista e povero, rivolgevano appena la parola.

Quella volta si era sfogato con tale violenza, gesticolando, alzando la voce, facendo scintillare negli occhi neri e profondi il gran rancore tanto tempo represso, che parecchi, cessando di conversare, si erano voltati verso l' angolo del salotto dove egli e quella signora sedevano in disparte, accanto al pianoforte. Si era voltato, all' improvviso silenzio, anche lui.

— Quel breve istante ha deciso della mia sorte! — rifletteva.

E, tornato così al punto di mossa della sua rapida rassegna retrospettiva, riprendeva a osservare con voluttá la scena che gli si ripeteva davanti agli occhi.

La signora Ghedini lo aveva guardato stupita e imbarazzata di vederlo uscire dall'abituale riserbo; poi, staccatasi dalle persone da cui era circondata, accorreva per fargli intendere — così gli era parso — la sconvenienza di quella tragica sfuriata, indovinata più dai gesti che dalle parole, tra i rumori dell' animatissima conversazione.

Invece!... Molto strano infatti gli era sembrato il contegno di lei: voce esitante, turbata; sguardi che pareva cercassero di penetrare lui e l'amica; sorriso freddo e doloroso... E le parole: Oh, non credergli! È artista e posa, come tutti gli artisti!

Stupido! Non che comprendere subito, si era anzi

sdegnato, pensando che, con quell'apprezzamento fuori luogo, la signora Ghedini poteva fargli perdere la lezione fattagli sperare da quella signora all' uscita di collegio della sua figliuola. Stupido! E non si era accorto che gesti, voce e parole rivelavano — ella glielo aveva spiegato il giorno appresso — un sentimento di gelosa protezione, di difesa contro le seduzioni della Morlacchi, improvvisa e temuta rivale, persona di pochi scrupoli e avida delle avventure in cui il pretesto dell' irresistibile fascino dell' arte può facilmente velare un volgarissimo e passeggero trasporto di sensi!...

Che poteva saperne lui? Conosceva appena quella signora. E come mai sospettare che Paolina — già la chiamava così — la cui condotta non avea dato, fino a quel giorno, niente da ridire alla malignità della gente; donna di quarant'anni che, a guardarla, pareva la tranquillità e la saggezza in persona, con quel viso dolce e calmo, con quegli occhi sorridenti più delle stesse labbra quando esse sorridevano, con quella voce flautata che ingentiliva ogni cosa da lei detta, con quell' accento che copriva di benevola indulgenza fin le osservazioni più nude; come mai sospettare che Paolina covasse da lungo tempo un' ardente passione per chi non aveva fatto mai niente per meritarsela, e si era tenuto sempre in distanza da lei? Non aveva egli coinvolto anche lei in quel sordo rancore d' ingratitudine contro la discreta cordialità del marito che, per fargli

accettare l' ospitalità, gli aveva fin detto: — Pagherai la pigione, quando potrai? —

Ed ecco: il maleficio che gli aveva amareggiato infanzia e giovinezza, e che stava per soffocargli nella mente ogni ideale d' arte dopo avergli soffocato ogni buon sentimento e ogni elevata ispirazione nel cuore, ecco, il terribile malefizio era già rotto finalmente!

Con la miracolosa virtù delle avvampanti parole: — Fausto, Fausto, come t'amo! Amami, Fausto! — gli era scaturita, tutt' a un tratto, nel cuore una limpida polla di affetto! E avrebbe voluto alzarsi da letto e guardarsi nello specchio per osservare il prodigio di ringiovanimento che doveva certamente essere avvenuto anche nella sua persona. Si sentiva rinvigorito, leggero, rifatto dentro e fuori dal tocco di quelle labbra bacianti, dalla stretta di quelle braccia che lo avevano cinto e premuto sul seno per non lasciarselo sfuggire più!

— Possibile! È dunque vero?

Non poteva frenarsi di ridomandarselo, supino, immobile con gli occhi serrati, in quella nottata che gli parve di pochi minuti quando la luce dell'alba cominciò a rischiarare la stanza dai vetri della finestra di cui egli avea lasciato aperti gli scuri.

II.

Alcune settimane dopo, il dottor Anguilleri che non lo vedeva da un pezzo, incontratolo una mattina al Pincio, avea notato subito qualcosa di nuovo nell' aspetto dell' amico.

— Ebbene? — gli domandò.

— Ebbene che cosa? — rispose Fausto accigliandosi.

Ma il dottore non avea dovuto insistere molto per ricevere la confidenza d'un segreto già divenuto per Fausto insopportabile peso.

Egli si era recato colà per respirare a pieni polmoni un po' d' aria libera. Soffocava nella sua cameretta, appena l'uscio, cautamente aperto all' entrare, si richiudeva non meno cautamente all' andar via della signora Ghedini, che vi faceva improvvise e fugaci apparizioni durante la giornata, e sempre ansiosa, e sempre atterrita della propria audacia. Stupefatta di quel che era avvenuto e che ella non giungeva a spiegarsi, Paolina scongiurava Fausto di non tradirsi, di non perderla, di non far sparire, con un'imprudenza, quel sogno d'amore che così avrebbe potuto durare eternamente!

— Questo sogno, — gli aveva ella detto un giorno, — sarebbe principiato un anno addietro, se io avessi saputo vincere gli ostacoli oppostimi dalla coscienza, dalle convenienze, dalla paura di vedermi scoperta e vituperata!

Egli invece, quantunqne convinto della ragionevolezza e della necessità di quelle cautele, avrebbe voluto gridare dalla finestra ai passanti per la via:

— Sono amato! Sono adorato!

Egli, invece, avrebbe voluto essere invidiato, o vedere almeno che qualcuno tentasse di insidiargli il possesso di quel cuore che palpitava, e la prima volta, soltanto per lui, povero e ignorato maestrucolo! Avrebbe voluto far sapere a tutti che, ora, scaldato da quel fuoco, ora mostrerebbe intera la potenza del suo ingegno musicale.

— Vedranno! Vedranno!

E questo sentimento gli raggiava negli occhi, gli traspariva dall'aria del viso e di tutta la persona, la mattina che il dottor Anguilleri l'aveva incontrato al Pincio e gli aveva lanciato quell' — Ebbene?—graditissimo. Fausto, non sapendo contenersi, s' era sgravato il cuore, velando però molte particolarità, inventandone altre per sviare il dottore, per ingannarlo intorno alla persona, pur augurandosi che colui indovinasse, perchè il trionfo fosse completo.

Il dottore non aveva indovinato, s'era lasciato facilmente sviare. Nominate due o tre signore, col suo so-

lito sorriso sarcastico, col suo risolino a scatti, s' era subito rassegnato a un' ignoranza che gli pareva conveniente a un gentiluomo.

— Bravo! E lavorerai ora?

— Se lavorerò! Mi sento già diventato un altr'uomo.

Da quell' amabile scettico che era, il dottor Anguilleri si restrinse a scrollare la testa:

— Vedremo!

E da allora in poi, ogni volta che tornava a incontrarlo, gli domandava:

— Lavori? Questa famosissima *Venere infernale* sarà condotta presto a fine? Temo che non t' accada come al protagonista nel tuo libretto. Venere ha ricevuto al dito la tua fede, e le vostre nozze saranno tristi; la leggenda è divinatrice.

Fausto non affermava, nè negava; si limitava a rispondergli con un cenno della mano:

— Aspetta ancora un po'!

A Paolina, il cui amore era un misto di passione e di affetto materno, e che lo stimolava anche lei, e spesso avrebbe voluto vederlo lavorare sotto i propri occhi, quasi per assicurarsi il merito dell' ispirazione, Fausto rispondeva diversamente:

— Tu mi assorbi!... Sono così felice di sentirmi tuo, che non posso per ora occuparmi d'altro. Voglio esser tuo, tutto tuo. Che m' importa dell' arte? La mia consolazione, il mio rifugio sei tu soltanto... Verrà il mo-

mento dell' arte, ma più tardi. Lasciami intanto ritemprare in te; ho bisogno di riprendere tutte le mie forze.

Ella non osava d' insistere. Non era lietissima anche lei che egli fosse tutto suo, quantunque non credesse che l' arte potesse defraudarla? Come tutte le donne che amano tardi, che commettono nella vita un unico grande errore quasi per rifarsi di non averne commessi prima parecchi minori, la signora Ghedini si lasciava facilmente acchetare dalle belle parole.

Morbosa esaltazione romantica, accoppiata a tardivo risveglio di sensualità, sfogo improvviso di sentimenti che l' educazione e le circostanze avevano compressi o lasciati inerti in fondo a un cuore buono e gentile, la passione della signora Ghedini era diretta conseguenza della mancata maternità, delle mancate intime consolazioni e ch' ella non poteva più attendersi dal marito immerso in grandi speculazioni edilizie, in complicatissime imprese di costruzioni ferroviarie. E aveva avuto origine, come suole spesso accadere, dalla pietà ispiratale dalla triste sorte di Fausto, dal contegno dimesso e rassegnato di quel giovane altiero che non voleva umiliarsi davanti a nessuno, che soffriva in silenzio, vivendo da quasi due anni in quelle due stanzette dove raramente s' udiva il suono del pianoforte, e si sdebitava dell' ospitalità col mezzo dell' arte sua nelle serate di ricevimento. L' avea visto deperire di giorno in giorno e intristirsi; ma ella non aveva saputo mai

decidersi a fargli qualcuna delle tante proposte escogitate per aiutarlo senza offendere il suo legittimo orgoglio d'uomo e di artista.

Quella sera, la subitanea apprensione di vederlo cascare nelle reti della Merlacchi le aveva prodotto uno scatto nel cuore; scatto di pazzia, quasi si fossero improvvisamente spezzati i lacci che l' avevano infrenata fino allora e le fosse dilagato per le vene qualcosa di avvampante, di prepotente. E il giorno dopo, si gettava con le braccia al collo di Fausto, singhiozzando: — Fausto, Fausto, come t'amo! Amami, Fausto! — dichiarazione, grido di soccorso e preghiera disperata in uno; ineffabile cosa più per lei che per l' amato. Il quale, preso così alla imprevista, potè per qualche tempo illudersi di corrispondere a tanto affetto con affetto quasi uguale.

Che paradiso quei primi mesi per la signora Ghedini! E che delizia anche per Fausto, a cui la vanità soddisfatta impediva di notare le dissonanze evidentissime dei loro caratteri, come gli aveva impedito di sentir rimorso del vigliacco tradimento contro il suo benefattore.

— Non potrà neppur sospettare!

E questo bastava per mettergli l'animo in pace.

Niente pareva cambiato nel contegno della signora e di Fausto; anzi ora accadeva che Fausto mancasse qualche volta ai soliti ricevimenti di casa Ghedini, che

erano un pretesto per ingraziarsi e tenersi amici uomini capaci di giovare, con le loro alte influenze, agli affari dell' ingegnere.

— E Fausto? — aveva egli domandato una volta alla moglie, meravigliandosi di non vederlo.

— Che ne so io? Compatiamolo; deve annoiarsi con questa gente di affari.

— Bisogna avvertirlo di non mancare. Un po' di musica qui è necessaria. E poi, ho in vista qualcosa per lui. C' è l' impresario dell' Argentina....

Ma si era interrotto per correre incontro a un senatore che entrava in quel punto; e dell' impresario non avea più riparlato, nè quella sera nè poi.

Di nuovo, infatti, c' era soltanto l' apertura segreta dell'uscio della stanza da letto di Fausto, che dava nella stanza da toeletta della signora.

La cameriera avrebbe potuto notare che da qualche tempo in qua, la sua padrona impiegava nelle cure della persona e dell'abbigliamento maggior tempo d'una volta; ma la padrona combinava le cose in modo che la cameriera avesse altre occupazioni quando ella andava a chiudersi nella stanza da toeletta: o che, appunto mentre stava ad aiutarla, Fausto suonasse all'uscio di entrata per far avvertire la signora ch' egli andava fuori, se mai dovesse incaricarlo di qualche commissione. Fatta l' imbasciata, la cameriera riceveva parecchi ordini da trasmettere e da eseguire; e così la

signora, rimasta libera, metteva il paletto ed entrava in camera di Fausto, che con quella finta uscita aveva già tolto ogni pretesto di sospetto alla cameriera.

In quei primi mesi, trascurando più volte le poche lezioni da fare, egli rimaneva zitto zitto chiuso in casa, attendendo le brevi ma reiterate visite di colei che ormai pareva non potesse più vivere senza di lui. E lui le si concedeva, lui si lasciava prendere; lui era il ricevuto, l'accarezzato, il baciato; quasi il maggior merito fosse suo, e colei dovesse essergli grata perchè le permetteva di amarlo, ora specialmente ch' egli valutava quel che doveva valere per una donna di quarant'anni un giovane di trent'anni con la splendida aureola di artista.

La certezza d' essere amato e l' illusione di amare prodottagli anche dall' eccitazione dei sensi, lo aveano lusingato d' un prossimo risveglio delle sue facoltà musicali. Ripreso in mano il libretto della *Venere infernale*, di cui era molto contento dopo averlo fatto rimaneggiare più volte dal poeta, e rilettine i due primi atti quasi musicati di tutto punto, Fausto aveva tentato di continuare a comporre.

— Ah, tu non puoi immaginare che piacere mi fai !— esclamò la signora Ghedini la prima volta che lo sorprese al lavoro.

Egli rimase seduto al pianoforte, e sotto la delicata

sensazione di quelle mani innamorate che gli accarezzavano la testa, un lieve sorriso gli spuntava su le labbra.

— Stento, stento molto! — poi disse, incupendosi a un tratto.

— Non accorartene!

Pareva ch' egli non s' accorgesse più della presenza di lei, così fissamente guardava la partitura aperta sul leggio.

— Questo è l' inno nuziale, di stile greco antico, senz' armonia, — esclamò dopo lungo intervallo, sospirando.

Ne accennò con la voce una strofa, ma voltò subito parecchie pagine, infastidito, sdegnato. Quella melodia gli richiamava alla memoria i più bei giorni del suo fervore artistico, e il confronto con la presente impotenza gli riusciva tormentoso.

— No, no, lasciami: sono indegno di te!

Si era levato da sedere, allontanando bruscamente le mani dell' amante, con un sentimento di rancore contro di colei che gli ridestava nel cuore aspirazioni assopite, anzi, morte, e gli faceva riconoscere uno stato di cui egli avrebbe potuto dubitare fino allora.

— Dovresti darti tutto a questo lavoro, non pensare ad altro, e rinunziare anche alle lezioni, se fosse necessario... Te l' ho detto tante volte!—soggiunse umilmente la signora Paolina.

— Non posso!

Rispondeva sempre così, seccamente, sgarbatamente; e la innamorata donna, che non aveva mai insistito altre volte, non insistè neppur ora.

E gli cinse le braccia al collo col suo abituale gesto di abbandono e di conforto, per fargli intendere che almeno avrebbe voluto esser lei la sua unica consolatrice! Non gli bastava?

No, non gli bastava. Fausto si rimproverava spesso la propria aridità di cuore. Ma niente ormai valeva a scuoterlo, a vivificarlo, neppur quell' abbandono, quell' effusione inesauribile, quel continuo e sempre nuovo prodigarsi d' un cuore innamorato e ogni giorno più disposto a sacrificargli tutto, se Fausto avesse potuto avere la forza di chiederle sacrifici maggiori che non quelli del suo affetto e del suo corpo. Ma da qualche tempo in qua, al rimprovero seguiva subito una sdegnosa alzata di spalla. Erano ormai lontani il tumulto del cuore e la gioia della memorabile nottata, quando egli aveva creduto repentinamente vinta ogni tristezza della sua vita, quando gli era parso vedersi spalancare dinanzi l' avvenire luminoso di gloria, riboccante di benessere materiale!

Otto mesi erano appena trascorsi, ed egli già cominciava ad accorgersi di trascinare la catena che colei gli aveva avvinta al piede e sentirne il fastidio.

— Che hai? — ella insisteva.

— Niente.

— Qualche cosa ti preoccupa, lo vedo bene: non negarlo.

— Niente.

Ella taceva per non irritarlo, sapendo per prova che nessuna insistenza sarebbe valsa a altro strappargli di bocca che quella recisa parola — Niente! — Triste parola, che la lasciava dubbiosa, agitata da terrore indefinito, con gli occhi gonfi di lagrime, trattenute per non far peggio.

III.

Il dottor Anguilleri, sdraiato in una carrozzella da nolo, montava lentamente la ripida salita delle Quattro Fontane, quando scorse Fausto sul marciapiede, con le braccia dietro la schiena, il capo basso, il viso rannuvolato. Gli accennò con una mano e fece fermare il legno.

— Accompagnami; tu non hai mai niente da fare. Come sei brutto oggi! Non ti consiglio di presentarti così alla tua amante; le faresti paura.

Fausto, sedendogli a lato, rispose soltanto:

— Dammi una sigaretta.

Nel porgergliela, il dottore lo guardava in faccia con sorrisino beffardo:

— Se gli amori vanno male, figuriamoci la musica!

— Chi te lo dice?

— Posso ingannarmi, forse, intorno agli amori; ma riguardo alla musica, no. Da vero amico, dovrei scapaccionarti peggio d' un ragazzo.

— Oh, non seccarmi con le tue prediche!

— Se lavorerò! Mi sento già diventato proprio un

altr' uomo! — riprese il dottore, contraffacendone la voce e il gesto. — Sei imperdonabile!

— Sono un disgraziato!

— Senza energia, senza volontà!

— Tu discorri bene! Vivi tranquillo; hai un posto, sarai professore e andrai anche più in su: nè conto che tuo padre ti ha dato in mano una professione con cui, fin ammazzando la gente, puoi guadagnare quattrini a palate.

— Questo non ti scusa.

— Non voglio scusarmi, ma spiegarti...

— Col tuo ingegno, a quest' ora!... Se tu non avessi coscienza del tuo valore, non ti direi niente; tu però sai quel che vali, quel che puoi. Sei fiacco, sei poltrone; non mi stancherò di rinfacciartelo.

— Sono un disgraziato! Come non lo intendi? Che vuoi tu che faccia? Mi manca il terreno sotto i piedi. Non ne parliamo più, è finita per me; sono incretinito. Ieri c' è corso poco che non stracciassi l' abbozzo dei primi due atti della *Venere infernale.* Chi ha scritto quella musica non esiste più! Non ho potuto aggiungervi una sola nota... da mesi. E rileggendo al pianoforte il risveglio di Venere, quando la statua della dea sente il fremito della vita animare il suo bel corpo di marmo—a te posso dirlo, non puoi credermi un vanitoso—ho pianto!... È finita! È finita! Perchè non mi butti nel Tevere, non lo capisco io medesimo...

— E l'amore che pareva dovesse fare il miracolo?...

— È diventato un gran guaio; non ne posso più. Mi ero lusingato....

— Manda al diavolo quella donna.

— Non è facile; e questo è il peggio!

— Perchè?

— Perchè... Non ne parliamo.

Erano arrivati in Piazza Vittorio Emanuele davanti all' Istituto di Sanità, dove il dottor Anguilleri lavorava nella sezione battereologica.

— Vieni su, ti distrarrai,—gli disse.

— Tra i microbi? No; mi fanno schifo.

— Manda al diavolo costei, e mettiti a lavorare! — ripetè il dottore che gli voleva molto bene e ne ammirava assai l'ingegno.

Fausto gli strinse la mano e tornò addietro a piedi, riflettendo accoratamente che l' Anguilleri non aveva torto. In che modo poteva egli romperla? Abbandonando quelle stanze, aggravando così la sua trista situazione? S' era lasciato irretire e non sapeva come distrigarsi. Gli mancava il coraggio di dire a quella povera donna: — Non t' amo più! —

— L' avea mai amata? Ella già dubitava; eppure gli si aggrappava addosso, come una naufraga, pazza di amore addirittura, decisa a commettere qualunque enormità! Non c'era verso di liberarsi di lei senza produrre uno scandalo. E intanto, maligna sorte! egli in-

travedeva che, forse, senza quest' impiccio, senza questo legame... Ah, che vita! Che tortura!

Trasalì, vedendo quasi accoccolata sul canapè la signora Ghedini che lo attendeva. Pallida, con gli occhi rossi dal pianto, lo guardava fisso fisso, quasi per leggergli nell' aspetto il segreto che la desolava.

— Donde vieni? — domandò con accento represso, continuando a fissarlo.

E visto ch'egli non rispondeva, riprese:

— Lo so; vieni dalle Merlacchi: dài lezione a sua figlia, e non me n'hai detto niente. Perchè non me n'hai detto niente?

— Ti ho mai parlato delle mie lezioni?

Al tono secco della risposta, la signora Ghedini si levò da sedere e gli andò incontro, strizzandosi le mani dall' angoscia.

— Eppure tu sapevi che questa lezione non avresti dovuta accettarla!

— Per quale ragione?...

— Perchè sapevi che avrebbe fatto gran dispiacere a me.

— Non credevo. E poi, sono proprio in circostanze di rifiutar lezioni!

— Io dunque non conto niente per te?

— Molto; ma...

— Sono gelosa, Fausto!

— Di chi ?

— Della madre e della figlia; mi hanno parlato di te come due innamorate... Sono gelosa!

Fausto, buttato il cappello sul letto, si mise a sedere su la seggiola che stava in mezzo alla camera, tra lui e la signora Ghedini. Gli balenava negli occhi il dispetto di sentirsi scoperto in fallo. Abbassò la testa, mordendosi le labbra, e balbettò:

— Debbo pure trovar da vivere!

— Voglio essere io la tua vita, vita dello spirito e del corpo!—esclamò la signora Paolina.

— No. Sarei un vile, se da te accettassi qualcosa oltre il tuo amore; no! no!

— T' amo così, nobile e altiero. Ah, se tu compissi la *Venere infernale!*—ella soggiunse dopo breve pausa, posandogli una mano su la spalla e accarezzandogli la testa con l'altra.—Io vorrei soltanto anticiparti un sussidio come potrebbe fare un impresario, un editore...

— No.

— Mi restituiresti tutto, dopo; anche con gl'interessi. Speculazione, calcolo; qui l'amore non c' entra...

— No, mai!

— Se tu m'amassi come io t'amo, parleresti altrimenti. Fausto, Fausto!

E vedendolo restar là, duro e immobile, subito si strinse al petto quella cara testa arruffata, e la coprì di baci, chiedendo perdono, quasi la colpevole fosse

lei, e fosse lei l' ingrata che disconosceva tanto amore e tanta passione, ingiustamente gelosa.

Così cominciò la serie delle dolorosissime scene che divennero sempre più strazianti per lei e più opprimenti per Fausto. Fausto non sapeva perdonarle in nessun modo l'aver indovinato!

La signora Merlacchi, involontaria origine di quella avventura, un giorno gli era tornata all' improvviso in mente, quantunque l' avesse imbattuta in casa Ghedini due sole volte da quella sera in poi, e non l' avesse più riveduta da un pezzo. Gli era tornata in mente per contrasto; una donna facile, e abituata come lei alla vita di amante, sarebbe stata assai più comoda: gli avrebbe dato la soddisfazione di poterla amare in pubblico, senza paura nè ritegni, e senza l' incubo di vedersela dinanzi tutti i momenti e sentirsi, tutti i momenti, o mentitore o vigliacco. E poi non lo avrebbe impacciato troppo il giorno della crisi finale.

Per ciò una mattina s' era presentato in casa Merlacchi con un pretesto, e s' era visto accogliere con cordialità grandissima, quasi con entusiasmo.

— Pensavo appunto a lei, — gli aveva detto la signora, sgranandogli in faccia gli occhi sorridenti.— Cornelia è tornata di collegio e voglio che il suo maestro di pianoforte sia lei.

E lo aveva presentato alla figlia. Non meno cordiale, nè meno entusiasta della mamma, Cornelia lo guar-

dava curiosamente da capo a piedi, mentre diceva:

— La mamma mi ha parlato tanto di lei e delle sue composizioni! Capilavori, dice la mamma, e le credo; mi auguro di poterli ammirare presto anch'io.

Affascinato, Fausto avea smarrito a un tratto il suo orgoglioso riserbo. In quel salottino semplice ma elegante, si era sentito a suo agio, aveva avuto un attimo di scintillìo artistico, inganno che gli fece perdere la testa.

Bella e ardita era la mamma; bella e civettolina la figlia.

Dopo tre settimane, era parso a Fausto che le due donne se lo contendessero. Un giorno la mamma, più esplicita nelle sue dimostrazioni, gli aveva dichiarato:

— Per me, soltanto gli artisti contano al mondo; soltanto essi possono avere un cuore traboccante di affetto. Se mia figlia volesse sposare un artista, io non mi comporterei come tant' altre mamme scioccamente interessate.

Fausto ringraziò mutamente, abbassando il capo.

— C' è però artisti e artisti, — soggiunse la Merlacchi. — Le ragazze spesso non sanno distinguere.

E col languore degli occhi disse il resto.

Imbarazzato, Fausto fece le viste di non aver compreso.

Oh, non si sarebbe mai prestato a mercato simile! Non avrebbe mai ricevuto dalle mani dell' amante co-

lei che poi doveva essere la dolce compagna della sua vita!

Un amaro sorriso gli era spuntato su le labbra a tanta rigidezza di sentimenti.

— Rigidezza superflua! Che? Già commetteva la scempiaggine di lusingarsi? Eppure..! Eppure!

Gli sfoghi gelosi della signora Paolina gli diedero il tracollo; ed egli si convinse, con poco sforzo, che la cosa non era poi tanto difficile.

— Quella mamma è una sventata!... Lusingandola, forse...

Un viluppo di progetti, di disegni, di strattagemmi, gli si agitò giorno e notte nella mente, e servì a rinfocolare la sua stizza, il suo astio, la sua ingratitudine contro di colei che pur gli avea dato, e spontaneamente, l' unica consolazione, l' unica soddisfazione di amor proprio che egli avesse mai avuta; contro di colei che, smaniante, gli ripeteva tutti i giorni:

— Dimmi che cosa vuoi ch' io faccia per te; son pronta a tutto!

E non esagerava.

Fausto invece s' impensieriva di quegli slanci eccessivi. Ora toccava a lui di raccomandarle insistentemente: Prudenza! E per calmarla e per impedirle di compromettersi e di comprometterlo, le diceva spesso:

— Tuo marito non è un imbecille. Bada! Mi scannerebbe.

Le agitava questo spauracchio davanti agli occhi; e diceva soltanto:—Mi scannerebbe—perchè ella gli aveva dichiarato una volta che non le importava niente di morire per lui. Poi, quando la vedeva continuare nelle meticolose cautele che difendevano la loro relazione anche dagli sguardi più indiscreti, all' opposto, egli s' irritava. E una volta, dopo una trista scena in cui era rimasto vinto dalla fina dialettica della donna resa perspicacissima dalla passione, sorpassò ogni limite, la calunniò, pensando:

— Ha scelto me appunto per avere un amante che le permettesse di conservare la ipocrisia delle apparenze in faccia al marito e alla società! Senza queste stanzette, senza l' agevolezza di poter soddisfare i sensi e la pubblica morale assieme, non si sarebbe neppur degnata di gettare uno sguardo su questo meschino maestro di musica! Finge così bene al cospetto degli altri, che niente m'assicura che non finga, per egoismo, anche con me. E ieri esclamava: Credi tu che il fingere non mi pesi?—Chi le diceva il contrario? Scusa non chiesta, accusa manifesta.

E si compiaceva, come di provvido istinto, del non aver mai potuto amarla; e qualificava lucida antiveggenza la propria aridità di cuore. In che gli era giovata colei? A distrarlo, a spossarlo, a immiserirgli anima e corpo, a ridurlo vilissimo schiavo!

Un fiotto di bile gli attossicava la bocca e gli annuvolava la vista.

Rivedeva intanto con l' immaginazione il salottino delle Merlani, le smancerie della mamma, le graziose civetterie della figlia, e si sentiva crescere, crescere in cuore la lusinghiera speranza...

— Perchè mai quella speranza non potrebbe un giorno o l' altro divenire dolcissima realtà?

Socchiudeva gli occhi, sorridendo a quei nuovi albori che gli luccicavano in fondo al cuore.

Era andato a trovare il dottor Anguilleri per sfogarsi e dirgli:

— Avevi ragione prognosticandomi la sorte del protagonista della mia *Venera infernale!*

Lungo i deserti corridoi del laboratorio della Sanità, andando dietro all' usciere che lo guidava, Fausto si era sentito penetrare da un triste senso di quiete. misto con lieve turbamento di paura.

Il dottor Anguilleri, davanti alla finestra, seduto a una lunga tavola ingombra di boccette e di tubi di vetro, guardando attentamente dentro il microscopio, aggiustava con una mano le lastrine di cristallo raccomandate alla molla sul sostegno metallico bucato nel centro, e coll' altra cercava di mettere in foco l' obbiettivo.

— Scusa, — gli disse senza scomporsi; — è affare di un minuto.

Fausto girava sospettosamente lo sguardo attorno. Quegli strani apparecchi gli davano una sensazione di malessere, di ripugnanza; sensazione che si aumentò dopo che l' amico dottore, invitandolo a guardare nel microscopio gli disse:

— Sono baccilli del carbonchio, ingranditi due mila volte.

Poi, mostrandogli un tubetto di vetro dal fondo arrotondato, chiuso con un tappo involto nella bambagia, e con dentro parecchi sottilissimi fili di seta gialla, soggiunse:

— E queste sono le spore di codesto bacillo, che possono mantenersi vive molti anni, se tenute in completo essiccamento.

— Non c' è pericolo?... — domandò Fausto, allontanando la mano del dottore che gli aveva accostato il tubetto a poca distanza dagli occhi per farglielo osservare alla luce.

Il dottor Anguilleri sorrise.

— È imprudente venir qui — esclamò Fausto.

— Appunto, non mi hai detto qual buon vento ti mena.

— Passavo... e son salito a salutarti.

Fausto, pentito d' essere venuto in quel luogo, voleva andarsene subito; ma il dottore lo trattenne per forza:

— Giacchè sei qui, devi vedere ogni cosa.

E cominciò a indicargli partitamente ampolle di bro-

do sterilizzato per la coltura dei baccilli, tubetti con baccilli d' ogni sorta : della tubercolosi, del tetano, del tifo, della difterite, dell' edema maligno; tubetti con lo spirillo del colera, col cocco dell' erisipola; piccolo saggio d' ognuno di essi, perchè la copiosa raccolta era conservata in uno stanzino a parte. E ve lo condusse.

— Bisogna difendere le coltivazioni dalla luce ; perciò lo stanzino ha le pareti tinte in rosso cupo ed è tenuto sempre allo scuro.

Fausto, affacciata la testa dall' uscio, si ritrasse subito indietro. Tutti quei bicchieri, pieni di tubi e schierati in fila su le scansie lungo il muro, gli facevano correre brividi di freddo per le ossa.

Intanto il dottore, cedendo al suo entusiasmo di giovane scienziato, dava lunghe spiegazioni. Preso da un bicchiere un altro tubo di spore del carbonchio e osservandolo per conto proprio, lo agitava, lo teneva levato in alto contro luce, quasi facesse in quel punto una lezione intorno all'incredibile resistenza di quelle spore e alla loro terribile potenza :

— Introdotte col cibo, esse riescono ad oltrepassare lo stomaco dove gli altri batteri vengono uccisi dalla acidità ; e sviluppatesi in baccilli, invadono tutto l' organismo. Allora, abbattimento di forze, emorragie, sordi dolori negli organi addominali e, in pochi giorni, la morte, seguìta da rapida putrefazione che rende nero il sangue, diffluente, cioè incapace di coagularsi...

Fausto non lo udiva più.

Una diabolica idea gli era balenata nella mente, ed egli si spaventava di sè medesimo vedendosi capace di concepire — di concepire soltanto — quella idea! La fronte gli si era coperta di sudorino ghiaccio; il cuore gli balzava violentemente nel petto; la terribile idea, tornando a balenargli nella mente, lo faceva rabbrividire, ma lo costringeva a fissarla; e lo faceva rabbrividire anche il sospetto che essa potesse impadronirsi di lui e soggiogarlo fino al punto...

Si riscosse, si passò più volte le mani su la faccia, e interrompendo il dottore, che continuava le spiegazioni senza accorgersi di niente, disse:

— Lasciami andar via, mi fa male star qui...

— Ecco gli artisti!—esclamò il dottore, ridendo.—Gente nervosa, razza inferiore! Senti: dovresti fare la *Sinfonia dei baccilli*! Qualcosa di grandioso e di terribile, se tu sapessi farla. E farla sapresti certamente, ma non la farai. Ormai son convinto che non farai più niente. Peccato!

— La *Sinfonia dei baccilli!* Sarebbe ridicola...— rispose Fausto, sforzandosi di nascondere il turbamento.

— Via, la *Sinfonia della Vita e della Morte,* che, se tu non lo sai, son tutt' una! Ma non farai nemmeno questa! Non farai più niente! Peccato!

IV.

Ah, la terribile idea!

Lo invasava da una settimana, facendolo inorridire ogni volta che vi si sorprendeva fissato e già propenso a metterla in discussione, ora come ipotesi strana, ora come non difficile possibilità!

— Oh! oh!

A quali infami accessi lo riduceva colei, spingendolo alla disperazione con la insopportabile gelosia! E perciò egli fremeva, scoprendola sempre tanto più tenera e più cecamente innamorata, quanto più egli si sentiva distaccare da lei!

Intanto la speranza di poter sposare la figlia della Merlacchi gli si accendeva nel cervello coi colori più vivi e cominciava a sembrargli cosa seria. La signora Merlacchi, che ad ogni nuova visita di Fausto diventava quasi aggressiva, non gli repugnava più. La graziosa civetteria di Cornelia lo eccitava, gli risvegliava nell'animo la passione della musica, se non la scintilla creatrice del compositore.

— Scriverà una romanza per me? Da cantarla io e nessun' altra? — gli disse un giorno Cornelia.

— Ben volentieri, signorina; vorrei poter fare un capolavoro!

— Lo farà, ne sono certa.

E questo desiderio, espresso con tanta carezza nella voce e tanto scintillìo di sorriso negli occhi, gli era parso, quasi, un tacito fidanzamento.

— Sono matto? — tentava di riflettere.

Ma l'amor proprio gli annebbiava il cervello.

— Accadrà uno scandalo! Colei commetterà qualche pazzia!

Si desolava ripensando le assurde proposte di fuga, di rifugio in qualche città straniera, che Paolina gli veniva facendo da qualche tempo in qua. La sua dote, tutta in cartelle dello Stato, non poteva toccargliela nessuno. Suo marito, è vero, in un momento di urgenza, aveva ottenuto da lei il consenso di adoprarla per le sue vaste speculazioni ferroviarie... Ma gli affari andavano bene. Certamente egli aveva pensato a guarantirla... Anche senza la sua dote però essi avrebbero potuto vivere comodamente, lei lavorando da sarta, lui dando lezioni, o, meglio, conducendo a fine la sua *Venere infernale.*

— Ah! La mia Venere infernale è proprio lei! — esclamava Fausto disperatamente.

E perchè doveva egli rassegnarsi? L'aveva forse sedotta? No, anzi era stato avviluppato, stregato lui!

— Se commettessi un delitto per riavere la libertà, chi potrebbe condannarmi?

Era arrivato a farsi tale domanda senza fremere di orrore.

Per evitare in quei giorni la frequenza delle visite della signora Ghedini, aveva ideato un pretesto: ma quella volta la signora Paolina non si era lasciata ingannare.

Si vedevano sparsi, con calcolato disordine, sul tavolino, sul letto, sul canapè e sul leggìo del pianoforte i fogli dell'abbozzo dei primi due atti della sua opera, parte scritti col lapis, parte con l'inchiostro. La carta si era ingiallita e la scrittura aveva preso la tinta dell' inchiostro invecchiato dalla luce e dalla polvere. Robba morta tutti quei fogli! Quella mattina però dovevano simulare di essere vivi per evitargli il tormento della presenza di colei e il pericolo di scene repugnanti. Gli era forza mentire, mentire, mentire, se voleva ottenere un po' di tregua!

Egli andava su e giù per la stanza con le braccia conserte, strette nervosamente dalle mani aggrappate, coi capelli in disordine e con lo sguardo fisso nella truce visione che più non lo abbandonava un momento e lo avvinceva e lo soggiogava: andava su e giù ripetendo mentalmente le uniche parole che pensasse da una settimana, anche ragionando d'altro, anche nei sogni:

— Se commettessi un delitto per riavere la libertà, chi potrebbe condannarmi ?

E gli parve che qualcuno venisse a sorprenderlo, sentendo aprir l' uscio e vedendo apparire la signora Ghedini che guardava diffidente i fogli sparsi qua e là.

— Lavori ?

— Riprendo la *Venere infernale;* me la sento frullare nel cervello.

E con un po' d' esitanza, di cui ebbe dispetto, soggiunse :

— Dovresti lasciarmi più libero in questi giorni.

— Non è vero che tu voglia lavorare ! — gli gridò in faccia, indignata, la signora Ghedini — Oh, Fausto!

E continuò, con accento di dolore e di rimprovero, parlando affrettatamente, a voce bassa:

— Vedi come mi hai ridotta ? Non mi riconosco. Perchè mi fai soffrire ? Che male ti ho fatto ? Fin mio marito, che ha tante cose per la testa, fin mio marito si è accorto che non sono più quella di prima. Mi crede ammalata; vorrebbe che io consultassi un dottore.

— Ricominci ?

— Bada, Fausto, bada ! Mi conosci male, se ti figuri che io possa sopportare in pace un tradimento. L' abbandono, sì, lo sopporterei ; ne morrei, forse, e sarebbe finita. Ma un tradimento, no ! Sei tornato dalle Merlacchi, e mi avevi giurato che non ci saresti andato più ! Sono loro, la madre o la figlia, o tutt' e due —

quella mamma è capace di tutto! — sono loro che tentano di rubarmiti. Bada, Fausto! Bada!

Glielo ripeteva con labbra frementi. E gli occhi le lampeggiavano; e tutta la persona, scossa da tremito, trambasciava, mentre le lagrime cominciavano a scenderle silenziose lungo le gote coperte d'improvviso pallore.

— Ah! — urlò Fausto, prendendo con furia il cappello, sfuggendo dalle mani della signora Ghedini che tentava di trattenerlo.

— Ho avuto torto! Fausto, perdonami! — ella balbettava supplicando.

Ma Fausto era già uscito di casa, sbatacchiando l'uscio villanamente.

Il dottor Anguilleri fu meravigliato di vederselo comparire davanti.

— Che è stato?

— Niente. Sai? Ho riflettuto su quella tua idea... bellissima... della *Sinfonia dei baccilli*, o *della Morte*.

— Ah!

— Sono in vena. Voglio farne proprio qualcosa di grandioso e di terribile, come tu hai detto. Ho già abbozzato.... in testa... i punti principali, s'intende: Un crescendo, capisci?... dopo un pianissimo di violini e viole..... Poi, un unisono di ottoni..... Vengo per ispirarmi.

— Mi hai fatto paura! — esclamò il dottore, stupito

di quell' aspetto sconvolto, di quegli occhi che luccicavano sinistramente evitando lo sguardo altrui, di quelle parole pronunziate ora a scatti, ora esitando. — E l' ispirazione musicale ti riduce ogni volta così?

— Fammi vedere di nuovo la stanza... dove sono le stufe,... no, l' altra appresso. Voglio averne un'impressione più viva, più immediata.

— Alla buon' ora! Non mi par vero che tu voglia lavorare. Sarà la prima e, forse, la sola volta che i baccilli serviranno per un' opera d' arte.

Fausto gli andò dietro, camminando come un sonnambulo, senza scorgere niente lungo il corridoio e le sale che attraversavano.

Il dottor Anguilleri, un po' invanito di veder presa sul serio da un artista come Fausto un' idea buttata là, per ischerzo, in un momento di buon umore, aperse l' uscio del camerino buio:

— A te! Ecco qui, spaventevole *crescendo*, tutti i morbi della terra!

Prendeva tre, quattro tubi per volta, e glieli faceva osservare dando particolareggiate spiegazioni, scherzando intorno alla pericolosa materia:

— Pei toni minori, i baccilli dell' erisipela, della difterite, della tisi!

E rideva.

— Pei toni acuti, i baccilli del tifo, del colera, dell' edema maligno... Ah! Ah!... dico bene? Scusa, tieni

un po'; non aver paura! Bisogna rimetterli attentamente, ognuno al loro posto, per non confonderli.... E questi qui, finalmente, pei toni bassi: sono i baccilli del tetano e del carbonchio.... Hai già tutta l'orchestra....

E, voltandogli le spalle, non si accorse di Fausto che, in mezzo all'usciolino, si cacciava lestamente in tasca uno dei tubi affidatigli.

V.

— In tre o quattro giorni! — aveva detto Anguilleri.

E da tre giorni Fausto spiava con ansia la sua vittima, mostrandosi buono, indulgente; meravigliandola con la insperata mutazione; invitandola a visitarlo più spesso.

Non aveva rimorsi, nè timori; il cuore gli s' era indurito. Rappresentava la sua parte con perfetta tranquillità, rassicurato dalla certezza che nessuno avrebbe potuto, non che accusarlo, sospettarlo.

— Hai consultato il dottore? — le domandava appena entrata.

— No; il mio vero dottore sei tu; tu solo conosci il mio male, tu solo puoi guarirmi!

— Ti senti bene?

— Benissimo, da che tu non sei più cattivo con me!

Egli la guardava fisso, scrutandone il colorito della pelle e delle labbra, quasi avesse potuto scorgervi a occhio nudo i baccilli che già dovevano essersi sviluppati dalle spore.

Intanto nessun sintomo, neppure al quarto giorno!

Anguilleri, si era dunque ingannato? Gli aveva dato a intendere una frottola, come accade ai giovani scienziati che spacciano per cose certe le ipotesi più

ardite? O colei resisteva anche alle spore del carbonchio, per sciagura di lui?

Come domandarle intanto se avesse mangiato il micidiale frutto candito ch' egli le aveva regalato giorni addietro?

Paventava di tradirsi; e attendeva ansioso, smaniante, sforzandosi di non lasciar scorgere il suo profondo turbamento, e per ciò soffrendo di più, quando la coscienza gli faceva sentire qualche sordo e fuggevole rimprovero.

— Ormai!

E con quest' esclamazione cercava di stordirsi.

Ma di giorno in giorno, di ora in ora la coscienza tornava a rimorderlo più forte, quantunque a intervalli, quasi stentasse di svegliarsi dal torpore in cui si trovava caduta da un pezzo.

E Fausto strizzava gli occhi, per vincere i brividi che lo assalivano, per arrestare il capogiro che lo faceva vacillare.

La notte, però, appena abbassate le palpebre...

Abbandonando il putrefatto cadavere della signora Ghedini, a miriadi, a miriadi, avidi di nuova preda, i baccilli, non più invisibili, ma grossi come formiche, incalzavano Fausto, lo circondavano da ogni parte, lo assalivano, lo rodevano, lo riducevano a lentamente lentamente agonizzare accanto al nero carcame della sua vittima, che però aveva ancora qualcosa di vivo negli occhi viscidi, enormemente spalancati, e sembra-

va godere della interminabile agonia del suo infame assassino.... E nessuno che osasse soccorrerlo! E Anguilleri, freddo, impassibile, gli appuntava addosso l'inutile microscopio... Non li vedeva dunque a occhio nudo i terribili baccilli, grossi come formiche?

Si svegliava di soprassalto, bagnato di sudore diaccio, balbettante il grido di aiuto che stava per sfuggirgli nel sonno; e seduto sul letto, spalancava gli occhi dal terrore, non ben sicuro che qualche bacio di lei non gli avesse attaccato il male, quantunque egli, da quattro giorni, evitasse di baciarla in bocca, e si lavasse spessissimo col bicloruro di mercurio diluito nell'acqua a l'un per mille.

E la mattina tornava a fremere, smanioso, impaziente, fino al momento della solita visita di Paolina, che non poteva mai venire a trovarlo prima delle dieci e mezzo. Il cuore gli trabalzava al lieve scricchiolìo dell'uscio; e il giorno ch'ella non comparve all'ora consueta, nè più tardi, Fausto diè un rantolo, e si sentì venir meno.

— Le spore hanno agito!

Rimase immobile in mezzo alla camera, quasi non se lo fosse aspettato, quasi il fatto non avesse dovuto accadere, ed egli avesse sperato, anzi voluto, che non fosse potuto accadere. Gli era cascata la benda dagli occhi; si vedeva assassino, nè poteva più riparare.

— Ormai....—ripetè anche quella volta, ma balbettando d'orrore.

Una scampanellata! Era il dottor Anguilleri.

— Insomma, questa sinfonia dei baccilli?

Fausto si sentì strozzare le parole in gola.

— È fatta? O non la farai più?

— Sì, sì, la farò — potè rispondere con gran sforzo. — Una sinfonia non s' improvvisa.

— Ah!, io temo che l' unica sinfonia dei baccilli rimarrà quella mia di ieri — altro che la tua! — mentre cercavo un tubo di spore di carbonchio che non riuscivo, nè son riuscito a trovare. L'avrò messo per isbaglio in qualche altro bicchiere, l' ultima volta che tu venisti lassù... Quella, sì, è stata una sinfonia di imprecazioni sgorgata proprio di getto! Quanto a la tua, sapevo bene che non ne avresti fatto niente, che non ne farai più niente, ed ho voluto accertarmene coi miei propri occhi, uscendo dalla camera dell' ingegnere che è gravemente indisposto.... L' ingegnere lavora troppo e mangia troppo; credo che abbia un' enterite bella e buona. Non ne sai nulla?

— No.

— La signora m'ha domandato se è cosa grave; le ho detto la verità. È abbattutissima, povera signora.

— Indisposta anche lei?

— Lei sta bene; è per via del marito.

— C' è pericolo?...

— È stato già proposto un consulto.

VI.

L' ingegnere, prostrato dal grande abbattimento di forze, prodotto anche dalle frequenti emorragie del naso, mezzo assopito sui guanciali, si lamentava, fiocamente, mentre i dottori ascoltavano la relazione della malattia che il collega curante faceva sotto voce per non infastidire il malato.

La signora Ghedini, che mostrava sul viso le traccie delle veglie e del dolore, seduta al capezzale, posava una mano su la fronte del marito e, di tratto in tratto, ripeteva ai dottori:

— Scotta! scotta!

Fausto non osava guardarla. Accorso a prestare assistenza, spalancava intanto gli orecchi per non perdere neppure una parola della relazione del dottore che enumerava a uno a uno i sintomi dell' enterite; e a Fausto pareva di sentir ripetere, motto per motto, quel che l' Anguilleri gli aveva detto nella sua prima visita al laboratorio: — Abbattimento di forze, emorragie, sordo dolore negli organi addominali. E — mentalmente egli aggiungeva — in tre o quattro giorni, morte e rapida putrefazione!

Un atroce sospetto gli era già entrato nell' animo,

sospetto che si mutò in orribile certezza per lui, quando uno dei dottori sussurrò all' Anguilleri:

— Quasi tutti i sintomi del carbonchio; non le pare?

— È affare di microscopio—rispose l'Anguilleri.

— Oh, non invaderemo il vostro dominio, collega!

E quel dottore, sorridendo, aveva accennato a Fausto, quasi per chiamarlo testimone della deferenza verso il collega.

Fausto, invece, non capiva più niente; pareva diventato ebete.

Soltanto, come in un sogno, rammentava una scena accaduta.... dove?... un breve dialogo... di chi?

Era, stato lui o un demonio, che aveva detto: — Paolina, tieni; è un candito regalatomi da una bambina mia alunna...?

Era Paolina o un'altra persona colei che aveva risposto:— Grazie! Grazie!?

Era lui o quel demonio che insisteva:

— Non lo mangi?

— Domani. Oggi mi sento male....

E, come in un sogno, rivedeva sur un vassoio del salotto di Paolina quel fatale candito, involto nella carta rossa, quasi Paolina avesse voluto conservarlo..... Perchè non aveva egli ubbidito all'impulso della coscienza che gli suggeriva: — Riprendilo!... fallo sparire?...— Il commendatore non lo avrebbe trovato, non si sarebbe lasciato vincere dalla sua golosità pei canditi!..

E assistendo, quasi in un dormiveglia, all' agonia e alla morte dell'ingegnere, Fausto ripeteva mentalmente:

— È stato così! È stato così!

Otto giorni dopo, non era ancora rinvenuto da quello stato di stupore e di prostrazione che lo aveva ridotto una larva d' uomo.

In tutto il lungo concatenamento di circostanze che avevano influito sul corso della sua vita, Fausto già scorgeva una mente direttrice, una mano operante che gli facevano scontare, forse, peccati altrui, e che, certamente, lo punivano della vanità, della superbia, dell' orgoglio, delle aspirazioni sproporzionate coi suoi mezzi e con le facoltà del suo intelletto. Per ciò era caduto sempre più, sempre più in basso, senza potersi rialzare mai!... Spostato nella società; impotente in arte; delinquente.... e niente altro!

E farneticando, raccoglieva carte e libri sul tavolino, cavava fuori dai cassettoni biancheria e vestiti; e tirato in mezzo alla camera il vecchio baule, foderato di strisce di pelle di cervo, vi andava riponendo ogni cosa alla rinfusa, quasi gli fosse arrivata l' ingiunzione legale di sgombrare.

Dove sarebbe andato? Che avrebbe fatto?

Non lo sapeva, nè si curava di saperlo; gli pareva che la sua vita dovesse, in un modo o in un altro, presto finire. Quegli stracci, quei libri, quei vecchi fogli di

musica egli li calcava in quella specie di cassa mortuaria, prima che rinchiudessero lui in una cassa mortuaria vera, se pure ne avrebbe ottenuto una dalla pubblica pietà.

Tutt' a un tratto, dal cupo fondo del cuore, gli sorse dinanzi la figura della signora Ghedini, vestita a lutto. Fausto indietreggiò, come davanti a uno spettro. L'aveva smarrita di vista, fra le nebbie che da otto giorni gl' ingombravano il cervello; l' aveva dimenticata! Almeno gli era parso così. E non solamente se la vedeva ora riapparire nella immaginazione, ma ne sentiva un' impressione fisica. I suoi nervi, diventati straordinariamente sensibili, già percepivano... che cosa? Non sapeva spiegarlo a sè stesso. La indovinava vicina, la sentiva arrivare, e tremava, tremava alle vibrazioni di un fascino che gli pareva lo afferrasse a traverso i muri, a traverso gli usci, e lo inchiodasse là. E quando la vide realmente apparire, abbrunata, un po' pallida, e sentì la stretta delle sue braccia attorno al collo, e la udì, come la prima volta, singhiozzare: — Fausto, come t' amo! Amami, Fausto! Eccomi ora tutta tua, soltanto tua!—parve a Fausto udire una voce beffarda che lo schernisse con quelle fatali parole, intanto che una mano di ferro lo ghermiva e lo incatenava a colei, saldamente e per sempre.

VII.

Il dottor Anguilleri aveva tanta stima di Fausto, che neppur scoprendo, sotto l' ingrandimento del microscopio, straordinariamente popolato di baccilli carbonchiosi il sangue dell' ingegnere, neppure allora badò a ravvicinare la circostanza dello smarrimento del tubo delle spore di carbonchio con la malattia che aveva ucciso quel pover' uomo.

Soltanto un anno dopo, apprendendo per caso la notizia del matrimonio di Fausto con la Ghedini—Fausto non glien' aveva fatto mai cenno—un lampo gli rivelò l' orrendo delitto che quel matrimonio compiva. Egli credette che Fausto si fosse sbarazzato dell' ingegnere per sposarne la vedova.

Forse, sapendo la verità, sarebbe stato meno severo.

Andò a trovarlo, quasi per liberarsi della lieve responsabilità che sentiva pesarsi addosso, e non lo salutò, non gli strinse la mano; guardandolo fisso, lo tenne un' istante sotto il fuoco d' uno sguardo che rivelava di conoscere il mistero, e con accento di commiserazione e di disprezzo, gli disse:

— Non lusingarti! Se taccio io, v'è chi non tacerà, chi ti farà espiare!

E non attese risposta.

In quel momento lo stesso dottore non avrebbe saputo dire a chi intendesse egli alludere parlando così: se alla signora Ghedini, se alla coscienza di Fausto, se a quell'occulta potenza che regge le cose di questo mondo e che a lui, materialista, non sembrava scientifico appellare Dio.

Egli ignorava che il gastigo era già cominciato col disastro irreparabile dell'eredità dell'ingegnere. Dopo un anno, i sequestri, i processi, le espropriazioni, avevano scacciato Fausto e sua moglie dal palazzo Ghedini di via Nazionale.

—Se taccio io, v'è chi non tacerà, chi ti farà espiare!

Il dottor Anguilleri si rammentò di queste sue parole, parecchi anni dopo, la mattina che incontrò presso la stazione due persone — marito e moglie, si capiva — sciatte, curve, invecchiate più dai patimenti che dagli anni, specialmente il marito, e ch'egli avrebbe stentato a riconoscere, se non si fosse accorto d'un rapido gesto di lui a lei per evitare di passargli vicino.

— I Bragia! — esclamò il dottore, trasalendo.

E per vincere il senso di ribrezzo e di nausea che lo aveva assalito, accese un sigaro ed entrò nel caffè vicino, dove gli artisti facevano la prova delle canzonette cosmopolite da cantarvi la sera.

UN CARATTERE

— Entri, di là, entri. La signorina Lidia sta poco bene.

Renzo Frioli si arrestò su la soglia del salotto, impallidendo.

— Niente di grave! — soggiunse la vecchia serva— Lei lo sa: la signorina è molto apprensiva. La sua visita le farà bene. È tornato oggi?

— Alle cinque e mezzo.

E pel corridoio che conduceva alla camera di Lidia, andando dietro a la serva che lo precedeva col lume, Renzo si passava e ripassava le mani su la fronte diaccia, anticipatamente atterrito di quel che stava per accadere.

Lidia aveva parlato? Come lo avrebbe ricevuto davanti ai genitori? Che avrebbe egli potuto dire per scusarsi con loro, per spiegare il fatto?

Non aveva avuto tempo di rispondere alle rapidissime domande. La serva, picchiato leggermente all'uscio e apertolo, si era tirata da parte per lasciar passare il fidanzato della sua signorina, come essa lo chiamava da sei mesi.

Nella cameretta mezza al buio, Renzo scorse subito la signora Aurelia al capezzale della figlia e il signor Franzeri sprofondato nella poltrona a sinistra dell'uscio. Sotto le coperte bianche del letto si distingueva appena l' esile corpicino di Lidia.

La faccia sbiadita, con gli occhi chiusi e le labbra smorte, risaltava sul guanciale soltanto pel contorno dei neri capelli quasi disciolti.

Renzo non osò d' inoltrarsi.

— Riposa? — domandò sotto voce al signor Franzeri.

— Non credo; è vero, Aurelia?

La signora Aurelia porse a Renzo la mano, e lo attirò davanti al letto.

— Lidia! Lidia! — chiamò. — Guarda chi c' è?

Lidia aperse gli occhi, tentò di sorridere e con fioca voce disse:

— Ben tornato, Renzo!

— Come stai?

— Bene... Un po' di febbre... Non si muore di questo!

Renzo ebbe un brivido all' accento di amarezza con cui erano state pronunziate le ultime parole; egli solo poteva intenderne il nascosto significato.

— E da quanti giorni? — domandò alla signora Aurelia.

— Da tre giorni... Veramente io avevo fatto notare a Franzeri—la signora Aurelia chiamava così suo marito: — Tua figlia ha qualcosa... Quando è stato?... Domenica o lunedì.

— Lunedì — confermò il signor Franzeri.

— Sì, lunedì mattina.—Che può avere? — egli mi rispose — Ha il fidanzato lontano... Le ragazze, si sa!...

— Mamma! —la interruppe Lidia con un fil di voce.

— Figlia mia!

La signora Aurelia levatasi premurosamente da sedere, si chinò su la malata, che mormorava:

— Sta zitta!... Non posso sentir parlare! Scusa!

E richiuse gli occhi.

Renzo sedette su la seggiola vuota in faccia alla signora Aurelia. La incerta luce che spandeva attorno la lampada coperta dalla ventola di seta azzurra, il silenzio soltanto interrotto dai brevi colpetti di tosse del signor Franzeri, e quel letto bianco dove la malata, con gli occhi chiusi e le labbra smorte, pareva sul punto di spirar l' ultimo fiato, producevano su l' animo di Renzo Frioli tale opprimente impressione ch' egli si sentiva mancare il respiro.

Rammentava, come sogno lontano, le prime settimane del suo fidanzamento. Lidia, infreddata, aveva dovuto mettersi a letto: e in quella stessa cameretta,

seduto nel posto dove ora stava la signora Aurelia, avea passato ore e giornate deliziosissime preso da allegra parlantina che le risa di Lidia eccitavano maggiormente.... Lidia gli aveva rammentato spesse volte quelle giornate, quelle serate d' inverno, col vento che urlava fuori, con la pioggia che scrosciava sui vetri della finestra, mentre la cameretta risuonava della loro allegra conversazione e lei, rannicchiata sotto le gravi coperte, benediceva quasi la infreddatura che le permetteva di star calda calda, a quel rigido tempaccio... Era così freddolosa !.... E rideva.

Renzo aveva davanti agli occhi le belle labbra rosee di allora, gli occhi vivacissimi che gli dicevano tante e tante affettuosissime cose: labbra ora scolorite e mute, occhi ora chiusi quasi spenti... E quell' esile corpicino ! Allora inquieto, sobbalzante dalle scosse delle larghe risate, ed ora stirato, immobile, sotto le coperte, come di morta....

E—gli pareva—da un giorno all' altro ! Quella lieta felicità, dalle prime settimane era durata sempre uguale fino alla settimana scorsa... No, c' era stata una nuvola passeggiera, un' ombra tra loro... Lidia aveva saputo qualcosa della relazione di Renzo con la Candian, vedova d'un dottore veneziano... Renzo non aveva potuto negare; la cosa era troppo nota... Ma aveva giurato a Lidia che da un pezzo essi non si vedevano

più, e che la Candian stava per sposare un alto impiegato del ministero della Guerra.

Lidia si era rassicurata. Ora Renzo avea rimorso di aver mentito alla buona creatura che gli voleva tanto bene. Non già che tra la Candian e lui durasse tuttavia la passione che aveva buttato l' una tra le braccia dell' altro con impeto quasi selvaggio...

Dopo tre anni, ella aveva riflettuto intorno alla sua situazione nella società; egli si era accorto che la sua amante aveva quattro o cinque anni più di lui. Ne l'uno nè l' altra avevano mai fatto parola di questo: ma la loro relazione non viveva più d' amore; sopravviveva all' amore. Maggiormente staccato lui, Renzo, che intanto non voleva farglielo capire, per fiacchezza d'animo, per delicatezza forse anche... In quegli ultimi mesi, intanto, era avvenuto nella Candian un ravvivamento inaspettato. Renzo, con l' animo già pieno del nuovo amore, per Lidia, ch' egli corteggiava da qualche tempo (senza però dichiararsi, a fine di scovrir terreno e aver la certezza di non essere sgradito) aveva sentito da prima gran fastidio di quell' improvviso rinfocolamento; poi si era lasciato vincere dalla pietà, precisamente quando egli era sul punto di far capire alla Candian che le circostanze sociali lo costringevano a dare un altro indirizzo alla sua vita... Così egli si era trovato alla fine tra due fuochi. Alla Candian non avea più detto

niente del fidanzamento con Lidia, rimettendo la cosa da un giorno all'altro, e a Lidia....

— Oh Dio! Oh, Dio!

Gli venivano i brividi pensando a Lidia...

— Come era avvenuto? Che benda aveva sugli occhi in quel momento? — Rimandando a Lidia alcune sue lettere, ch' ella voleva rileggere..... Era nata una disputa fra loro: Lidia diceva di avergli scritto una cosa: lui affermava di no... Come finire la questione? Riscontrando le lettere..... Egli le aveva messe dentro una busta — erano cinque o sei — e gliele aveva consegnate di sua mano, un sabato sera; Lidia dovea rileggerle, trovare il passo controverso....

— Dio! Dio! Non era dunque un cattivo sogno? —

Tra le lettere riportate egli aveva avuto la sbadataggine di metterne una della Candian, l' ultima, recentissima, tutta piena di abbracci, di baci... e di gelosia anche, perchè la notizia del fidanzamento di lui con Lidia Franzeri le era finalmente arrivata all' orecchio... Renzo s' era arrabbiato, aveva negato, prendendosela o meglio fingendo di prendersela contro la pettegola società nella quale non si poteva più vivere tranquilli... Appunto, appunto in quella lettera la Candian gli diceva: —Ti ho creduto!

E Renzo si rivedeva nella sua stanza, tutto allegro di aprire la busta d' una lettera di Lidia... e si rivedeva buttato sul canapè, come fulminato, con ai piedi il

terribile foglio cascatogli, non letto intero, di mano.....

E stupìto di trovarsi ora in quella cameretta—di faccia alla signora Aurelia, con Livia trambasciata, febbricitante, forse colpita a morte dalla sbadataggine di lui, col signor Franzeri che lottava contro il sonno su la poltrona accanto a l' uscio — si vedeva riapparire davanti agli occhi il funesto foglio, poi letto e riletto più volte, e gli pareva di rileggerlo:

" Signore. Questa lettera non è mia e ve la restituisco. Come siete stato crudele ! Lo avete fatto a posta o per isbaglio ? „

— A posta?... Dio mio!... A posta?—ora protestava di nuovo.

E gli pareva di continuare a leggere:

" Nell' uno e nell' altro caso, avete commesso un' infamia senza nome ! Che male vi ho fatto ? Vi amavo !... È inutile dirvi che tutto è finito tra noi. Non ho forza di scrivervi altro. Quando ci rivedremo, vi dirò a voce il resto... Non tentate di scusarvi , sarà inutile. Rassicuratevi però : nessuno saprà mai niente ! „

Ed egli si era scusato , e aveva atteso invano una risposta. Poi era scappato via, per Firenze, con la scusa di un affare di suo zio , ma veramente per sbalordirsi , per riacquistare tanta forza da dominarsi e poter affrontare la dolorosa scena di quella spiegazione che doveva decidere del loro avvenire.

Ed eccolo lì , in attesa della sua sentenza, con l'a-

nimo straziato dallo spettacolo di quella malata... ah, non malata ma assassinata, povera creatura! E l' assassino era lui!

— Franzeri, tu caschi dal sonno! — disse la signora Aurelia al marito.

— No; questa luce mi affatica gli occhi e perciò li tengo chiusi.

— Che! Va' a dormire. Fai cerimonie con Renzo?

— Buona notte, dunque! — disse il signor Franzeri, rassegnandosi facilmente ad andare a letto. — Non la svegliare—soggiunse alla moglie, indicando la malata.

E andò via, ciondolando quasi barcollasse.

Renzo fece un movimento. Lidia, aperti gli occhi, li aveva subito richiusi. Dunque non dormiva; dunque non li teneva chiusi per stanchezza, ma per non veder lui!

Aveva ragione, povera creatura! E già stava per alzarsi e accomiatarsi, quando la signora Aurelia gli domandò:

— L' affare di tuo zio è andato bene?

— Male anzi. Dipende—soggiunse con subita ispirazione — dalla volontà di una persona che è indignata di un atto inescusabile, sì, ma spiegabilissimo di mio zio, uomo fiacco, irresoluto. Quella persona però, seria, ragionevolissima, ha avuto le più ampie spiegazioni; altre ne avrà. Speriamo che non si ostini nel suo falso giudizio. Il povero zio ne impazzirebbe.

— Si tratta di cosa grave?

— Gravissima per le conseguenze, non per sè stessa.

— Figuriamoci tuo zio!

— Non sa darsene pace!

Rispondendo, Renzo avea guardato più volte Lidia, sperando che gli mostrasse di aver capito che egli intendeva alludere al loro *affare;* ma Lidia era rimasta immobile, con gli occhi chiusi.

Fu picchiato all' uscio. La serva annunziava la visita d' una signora per Lidia; doveva farla passare?

— Riposa; non voglio svegliarla — disse la signora Aurelia.—Vo' io di là, un minuto. Caso mai, vieni a chiamarmi—soggiunse, rivolta alla serva, facendole cenno di rimanere.

La vecchia, appoggiata allo spigolo dell'uscio, attese un po' in silenzio, poi domandò:

— Le dura ancora la febbre?

— No. Se hai da fare, ci son io qui — disse Renzo.

— Vo' a finir di cenare, giacchè permette. Tanto, lei...

E non compì la frase. Il fidanzato della sua signorina poteva vegliarla meglio.

— Lidia! Lidia mia!

Renzo, alzatosi subito da sedere, stava per posare una mano su la fronte di Lidia. Ma ella aveva aperto gli occhi e cavato fuori il braccio per impedirgli quell' atto.

— Non mi toccate!... Non venite più! La vostra vista mi è odiosa! Dovreste capirlo, Ah, che infamia!... Ma vi ho perdonato, Renzo! Siete un uomo come tutti gli altri... ed io vi credevo diverso! Per carità verso i miei genitori, che vi stimano e vi amano come non meritate:... io non dirò mai una sola parola di quel che è accaduto. Trovate voi una scusa, un pretesto di rottura...

— Lidia! Lidia mia! — la interruppe Renzo balbettando:

— Io non mostrerò di affliggermene troppo per non affliggere loro.

— Lidia, non e possibile !.,. È assurdo!

— Trovate un pretesto... e subito !... Non mi fate morire di angoscia prolungando più oltre questa tortura. Vi ho perdonato. Ve ne do una gran prova... Vi sarò anche grata... vedete? perchè voi solo mi avete fatto provare che cosa sia amore! Non insistete!... È inutile! È inutile... Non sono più la vostra Lidia... Non sarò di nessuno. Lasciatemi morire tranquilla !... E se anche non morrò... Andate via... Non vi fate vedere più in questa casa!... Addio! Addio!... Viene la mamma... Sedetevi.... Non vi fate scorgere!...

E mentre si avvicinavano i passi strascicanti della signora Aurelia, Renzo ricadde su la seggiola coi gomiti su le ginocchia, con la faccia fra le mani.

Aveva capito dal suono della voce, dagli sguardi di

Lidia che la terribile sentenza era irrevocabile, ahimè!

— Hai sonno anche tu, Renzo? — disse la signora Aurelia vedendolo in quella positura.

— Viaggiare di notte mi stanca. Non posso dormire in ferrovia.

— Lidia!

La signora Aurelia scosse leggermente la figlia.

— Renzo va via; è stanco.

Lidia lo guardò fissamente con occhi supplicanti:

— Addio! — disse sforzando le labbra a un sorriso.

— Buona notte! Riposa bene!...

La signora Aurelia volle accompagnarlo fino in salotto.

— Non è niente — disse.—Non essere apprensivo più di Lidia. Come sei sconvolto in viso! Vi fate tutti e due il mal augurio, Dio mio! Il dottore verrà alle 10 di mattina domani. Ecco i giovani d'oggi! Un' indisposizione da nulla li atterrisce!

Renzo non poteva parlare. Sentiva la lingua incollata al palato. Strinse la mano della signora Aurelia che dal salotto volle accompagnarlo fino all' uscio, confortandolo,e garrendolo per quell'aria di funerale che aveva:

— Ecco i giovani d' oggi!

Scese le scale lentamente, rivoltandosi per guardare quell'uscio che si chiudeva dietro a lui per l' ultima volta, per sempre! Non poteva illudersi. Sapeva che carattere di acciaio fosse quello di Lidia. Tentar di pie-

garlo era opera vana! E il cuore gli scoppiava! E la mente gli vagellava.... Era dunque finita? Per una sbadataggine? E un impeto di terribile odio contro la funesta Candian gli faceva stringere nervosamente i pugni!... E un disprezzo di sè stesso, della sua vigliaccheria di fronte a quella donna, e della miseria delle passioni umane gli saliva come una nausea dal profondo del cuore!...

Il cielo era sereno, limpidissimo. Uno splendido chiaro di luna inondava le vie e le piazze, quasi deserte. E la placida solennità di quella notte di luglio gli pareva un insulto alla sua immensa ma ben meritata sciagura!

CONFESSIONE

Pallida, tremante, quasi provasse il ribrezzo della febbre, la signora Martucci, chinatasi, accostò l'orecchio all'uscio dello studio di suo marito e stette un momento a origliare. C'era gente. Ella distingueva le voci; ma, per lo spessore della portiera, non afferrava le parole; pareva che tra suo marito e le persone che erano da lui accadesse una discussione molto vivace. Due o tre volte di sèguito, udì ripetere uno stridulo: No!... Qualcuno rideva... Un altro parlava in tono conciliante.... Ragionavano di affari. Suo marito a intervalli tossiva. Poi, rumore di seggiole smosse, voci parlanti confusamente insieme, e di nuovo quel: No! no! stridulo, che pareva fendesse anche l'uscio....Andavano via? Che! Tornavano a sedersi!

Ella origliava ansiosa, e di tratto in tratto portava una mano al cuore. La discussione era ripresa più

calma. Ora si riconosceva benissimo la voce del notaio Ciamarra, lenta e grave, da uomo esperto... Ahimè, andavano per le lunghe! La signora Martucci si rizzò su la vita, si passò replicatamente le mani sulla faccia, fece alcuni passi indietro, e lasciò cadersi, accasciata, su la poltrona: respirava appena. Sentendo tornar a stridere dalla solita voce: No! no!, balbettò anche lei:

— No, no! Non oggi; domani!

Si aggrappò a un ginocchio con le mani convulse, spalancando gli occhi attorno pel salottino, quasi cercasse riconoscere il luogo in cui si trovava, e ripetè nel suo interno la nuova decisione presa:

— Non oggi; domani!

Intanto guardava macchinalmente ne la semioscurità i mobili, i quadri, i libri e gli album sparsi sul tavolino, i vasi di porcellana negli angoli e, vicino al camminetto, il paravento giapponese su cui un animale mostruoso attanagliava con orridi artigli un uccello bianco che pareva si dibattesse nello strazio dell' agonia, proprio come ella si dibatteva in quel momento trambasciata dal rimorso.

E rabbrividiva, ricordando; e ne lo stesso tempo continuava a osservare intentamente la meravigliosa incrostatura che le pareva parlante immagine dei tumultuosi sentimenti da cui si sentiva da due ore dilaniata.

Ah, non era un'allucinazione di sensi sconvolti! Il tristo avvenimento le si presentava alla memoria con terribile evidenza; le si svolgeva nella immaginazione, quasi davanti agìi occhi, con tutti i più minuti particolari, da non permettere affatto d'illudersi e di dubitarne un solo istante.

— Che infamia!....

Era inesorabile; e negli occhi le lampeggiava il disprezzo di sè per quella colpa che aveva distrutto in pochi minuti tanti anni d'illibatezza, suo grande orgoglio in faccia a parecchie amiche! In pochi minuti, lei, la pura, la casta, la superba della propria onestà, era diventata peggio di loro! Peggio anche delle infelici che si dànno per fame, per vizio, per amore talvolta, e che non mentiscono a nessuno, nè tradiscono per capriccio, per malsana curiosità.... Sì, sì! Era stato un vile capriccio, una malefica curiosità, niente altro da parte sua.

— Che infamia! — ripeteva tra i denti con rabbiosa efficacia, quasi ad imprimerselo bene in mente, come un marchio da non scancellarsi più.

S' era giudicata e condannata. Restava soltanto eseguire la sentenza... E il suo giustiziere era di là, tranquillo, ignaro, occupato di grossi affari, smanioso di accumulare ricchezze unicamente per far felice colei che ne lo aveva rimeritato in così malo modo!... E se lo vedeva insorgere dinanzi col furore delle persone

buone e calme, il più tremendo di tutti: e si sentiva attorno al collo la stretta delle mani vendicatrici che dovevano soffocarla e ch' ella avrebbe benedette morendo !... Voleva così ! Così soltanto avrebbe espiata la sua miserabile colpa !

E se, quasi indettata da quello stridulo: No ! no !, aveva ora presa la decisione di rimettere a domani la propria confessione al marito, non era perchè già si sentisse vacillare il coraggio, ma per maturar meglio le circostanze con cui metterla in atto. Oggi era troppo agitata, quasi pazza. L' accento, l' aspetto, i gesti avrebbero potuto indurre in inganno suo marito e farlo esitare pel dubbio che le si fosse improvvisamente sconvolta la ragione in una crisi di nervi. No: doveva presentarglisi risoluta, ma calma, e irritarlo maggiormente con la fredda parola rivelatrice dell' infamia commessa, e provocarlo, e aizzarlo, senza dirgli, come intendeva fare poc' anzi: Ti ho tradito! Ammazzami !... Ti ho tradito così e così! Ammazzami ! Ammazzami !

— E se domani non ne avrò più il coraggio ?

Rimase sbalordita all' idea della possibilità che l'era balenata alla mente, e alzò la fronte quasi ad interrogare le cose dattorno, se mai tale caso poteva darsi. La signora Martucci portò le mani alla testa, conficcando le dita fra i capelli: sentiva sfuggirsi la speranza di quella giustizia con cui voleva procu-

rarsi un' espiazione, una purificazione e liberarsi dal rimorso che, forse, in quel punto le sembrava più terribile della morte!

— Oh, no! — esclamò, levandosi con uno scatto dalla poltrona.—È assurdo! Non sarò così vigliacca!

Si sentiva soffocare in quella penombra, e spalancò la finestra.

*
* *

Guardava fuori inebetita; si strizzava le mani, ricordando che era arrivata a questo lentamente, coscientemente, con uno sforzo della volontà contro l' intima riluttanza; che aveva assistito, quasi si fosse trattato di cosa altrui, al graduale pervertimento del suo senso morale, a quella mostruosa fioritura di curiosità provocata dalle confidenze di alcune amiche che accorrevano a sfogarsi con lei come con persona tollerante e fida.

Infatti ella le ascoltava calma, mostrando la benignità della sua compassione nel sorriso che le veniva a fior di labbra, nelle lievi scosse della testa, segno d'ingenua meraviglia. Quell' ardore di passione, quell' effluvio di peccato che si diffondeva nel salottino al mormorio delle rapide parole sommesse, tra singhiozzi talora, tra convulsi da cui venivano interrotte le confidenze sgorganti; tra terrori di pericoli reali o sospettati; tra crisi

di rotture e di gioie per rannodamenti inattesi; tra scoppi di gelosi furori e minacce di vendette femminili, meditate con sapiente perfidia e anticipatamente svelate, quasi addentate come frutti immaturi per gustarne l'aspro e amaro sapore: quell'ardore di passione, quell'effluvio di peccato l' avevano lasciata per molto tempo tranquilla, con la sola compiacenza di sentirsi messa fiduciosamente a parte di segreti che di rado una donna palesa a un'altra donna, quando non la stima capace di fare altrettanto.

Rimasta sola, ancora col fruscìo negli orecchi della veste dell'amica andata via, e l' immagine negli occhi di un viso su cui la passione aveva stampato un' impronta dolorosa, ella si sentiva stringere il cuore di compassione per quella povera creatura che si tormentava da sè stessa ed era intanto così lieta del proprio tormento. Per lo più, quelle tre o quattro amiche che, l'una all' insaputa dell' altra, l' aveano scelta per loro confidente, non solo non avevano quasi mai niente di allegro da apprenderle, ma venivano da lei per sfogarsi di disinganni, di umiliazioni, di tradimenti patiti; o per alleggerirsi la coscienza con quelle mezze confessioni che non chiedevano un'assoluzione e non provocavano una penitenza, e pure assopivano i rimorsi.

Le parevano malate di cervello e di cuore: non osava condannarle. Stava ad ascoltarle senza annoiarsi nè stancarsi; e, da prima, senza neppur gustare, assie-

me col piacere d'apprendere una avventura strana capricciosa e cattiva, la soddisfazione di sapere che giammai ella avrebbe potuto commettere qualcosa di simile. Allora si era anzi domandata più volte, titubante, se esse le dicevano proprio la verità. Sospettava che volessero sbalordirla esagerando, colorendo vistosamente sentimenti e fatti che poi non avevano niente di romanzesco, nè di poetico, nè di elevato nella stessa loro nequizia. Quando però le vedeva piangere e terribilmente soffrire per le ansietà di un pericolo che le teneva sospese tra la vita e la morte e poteva produrre, tutt' a un tratto, una terribile catastrofe da coinvolgere nella rovina parecchie persone — marito, figli, parenti — allora non poteva più ostinarsi a non credere. E il cuore le si gonfiava di pietà che scusava tutto, perdonava tutto, e che per poco non abbelliva dell' aureola del martirio e dell' eroismo quelle misere creature agitate dalla passione, trascinate alla colpa da tale violenza contro cui, forse, non era possibile resistere.

A poco a poco avea preso gusto alla sua parte di confidente; se ne sentiva lusingata. Assisteva impassibile a quelle lotte, a quegli abbandoni, con lo stesso egoistico sentimento di colui che assiste a un naufragio, sentendo solido il terreno della riva sotto i propri piedi.

— Era dunque insensibile? Diversa affatto da quelle altre? Non aveva nervi? Non aveva cuore?

Se lo domandava.

No; solamente la sua benigna stella l'aveva aiutata, sin dalla fanciullezza, col buon esempio della mamma, con l' educazione ricevuta dalle sante monache del Sacro Cuore; soprattutto l' aveva aiutata col darle, sin dal concepimento, un corpo equilibrato, uno spirito sano, semplice e riflessivo, che aveva cominciato ben presto a osservare uomini e casi con molta calma e senza traveder mai. Aveva amato anche lei, di nascosto; ma il giovane prescelto però era diventato subito suo fidanzato; poi, a ventidue anni, suo marito. Moglie felice, circondata di agi e di affetto, non s' era accorta di nessun mutamento, di nessuna diminuzione dei propri sentimenti. Era rimasta innamorata del marito e non lo aveva celato, come tant' altre: aveva anzi messo un che di orgoglio nel mostrarsi tale dovunque; e per ciò nessuno aveva mai osato accennare, parlando con lei, a sentimenti che non fossero di ammirazione e di rispetto. Mai una parola sconveniente era suonata al suo orecchio; mai ella avea sorpreso in qualcuno degli amici e dei conoscenti, incontrati spesso nei ritrovi sociali, nei balli, nelle villeggiature, una di quelle occhiate che sembrano svestire una donna fiammeggiando di desiderî villani.

E sapeva, quanto ogni altra, di esser bella e pia-

cente; n' era perfino un po' vana, meno per sè medesima che per suo marito. A trent' anni, ne mostrava appena venticinque; e quando parlavano del suo carattere tutte le amiche di lei ripetevano senza malizia: — È ancora una fanciulla, come pare dal viso. — Elogio che le faceva molto piacere.

*
* *

Incontratasi nelle società con alcune compagne di collegio, aveva riannodato relazioni carissime, quando appunto credeva che non avrebbe più rivedute e Amalia Brandi, già diventata signora Marratti, e Elisa Colonnello, ora signora Palorsi, e Caterina Leotri, poveretta, rimasta vedova a ventott' anni d' un capitano di artiglieria: caratterini un po' strani, immaginazioni sbrigliate, cuori leggieri e teste più leggiere ancora, che si erano buttate nel mare magno della vita, avide di piaceri, di commozioni, di avventure e che parevano invecchiate innanzi tempo, di corpo e di spirito, quantunque alcune di esse fossero più giovani di lei di qualche anno.

Non le invidiava, e non le giudicava severamente; le difendeva anzi, se erano accusate da chi, sottomano o palesemente, faceva peggio di loro. Le riceveva in casa sua, rendeva loro le visite; e in questo modo era diventata la loro confidente. Le trattava, si-

cura che la loro infezione non le si sarebbe attaccata. Sapeva di possedere un gran preservativo: la sua saggezza; e stimava che quel loro male, in gran parte, bisognava addebitarlo alle circostanze, o a un marito, o a una suocera, o a tutti coloro che avevan contribuito prima a farle cadere, poi a precipitarle più in basso con le malignità, coi pettegolezzi, con le calunnie anche, con tutte le vigliaccherie mascherate di morale, che le facevano stomaco e che la spingevano a contrapporsi — rimanendo amica delle disgraziate, come le chiamava — alla spregevole ingiustizia sociale.

Un giorno, suo marito messo su (ella non aveva mai domandato da chi) le avea mosso timidamente qualche osservazione intorno alla intimità con quelle signore che facevano così ciarlare di sè. E aveva soggiunto subito:

— Bada, cara Clotilde; te lo dico perchè suppongo che tu, nella tua grande semplicità, ignori i pettegolezzi della gente.

— Non li ignoro — aveva risposto. — Che m' importa di quel che le mie amiche fanno o non fanno? Io ho la mia coscienza, ed essa è un libro aperto per te.

Enrico, soddisfatto, non glien' aveva più riparlato. Adorava sua moglie come se ne sentiva adorato. E poichè il cielo non aveva voluto consolare di figli la loro unione, pensava a rimeritare la sua Clotilde con

un'agiatezza corrispondente ai loro modesti desiderî. Non c' erano feste, divertimenti di villeggiatura e di viaggi, soddisfazioni di lusso materiale e spirituale, consentite dai loro mezzi, a cui egli non curasse di farla partecipare. Marito e moglie si vedevano dovunque assieme come due sposi ancora nella luna di miele. Soltanto da qualche anno Enrico, impigliato nell' ingranaggio dei grandi affari, pareva un po' mutato. Ma Clotilde non se ne lagnava, non mostrava neppure di essersene accorta. I buoni affari, i grossi guadagni si traducevano in altrettante dimostrazioni di affetto per lei. Era cambiato il modo, e ne soffriva un tantino la loro vita intima, perchè gli affari sono invadenti e pigliano troppo tempo. La nuova mobilia, la nuova abitazione però, tutte le delicatezze del benessere non corrispondevano forse alle solite parole affettuose e alle solite carezze alquanto diradate? La vita è fatta così; bisogna prenderla com' è.

*
* *

Ed ella si riduceva quasi tutta delle amiche con naturale diversione. Ora s'interessava dei loro intrighetti, e provocava le loro confidenze; dava a questa il comodo di scrivere una lettera; a quella di ricevere un' imbasciata. Avea parole di conforto per l'una; osava porgere qualche consiglio all' altra, profittando dell' espe-

rienza acquistata in tanti casi diversi studiati, per dir così, su terreno neutro. E le sgridava, le ammoniva maternamente; e tentava di ritrarle, senza prediche, senza rigidità inconcludenti, dai cattivi passi dove esse si buttavano con recidiva storditaggine.

Qualche volta rifletteva, ma di sfuggita, che quella angosciosa esistenza doveva pur avere grandi attrattive, se coloro vi si rituffavano, appena scampate d'un pericolo, appena consolatesi di un disinganno. Ebbre, ribevevano per aumentare l' intensità dell' ebbrezza. Ella però era contenta di trovarsi fuori di quell' ambiente turbinoso. Piangevano troppo, le disgraziate; vivevano in continua tortura di sospetti, di palpiti, di minacce; scontavano sempre con un inevitabile gran dolore la voluttà di qualche istante. Come non se n'avvedevano?

— Ah, tu non sai! Tu non hai provato! — le disse una volta Elisa Palorsi.

— Tuo marito ti vuol bene. Non ti basta? — aveva risposto Clotilde.

— È un' altra cosa!

Questa parola di Elisa le era rimasta conficcata nella mente come una tentazione, come una suggestione che le lavoravano dentro sordamente.

Cominciò a guardare attorno a sè, per capire che mai poteva essere quest' altra cosa. Non lo sapeva forse? Era precisamente il contrario della sua vita tranquilla, di quella deliziosa serenità che le manteneva la

freschezza della carnagione sul viso e un' uguale freschezza spirituale nell' animo. No, non le importava di provare. E poi, doveva provare a freddo ? Il suo cuore taceva; i suoi sensi tacevano. Tutti gli uomini da lei conosciuti non valevano quanto Enrico nè per bellezza virile, nè per bontà di carattere. Non s'era mai sentita turbare da un' impressione, tanto da sospettare che anche per lei potesse esistere quell' *altra cosa* di cui Elisa avea parlato. Meglio così. Era difesa, naturalmente, senza nessuno sforzo da parte sua, fin contro ogni esterna tentazione. Dalle interne, che potevano scaturire da questo incosciente rimuginìo, non badava a guardarsi. Sentiva, per le confidenze delle amiche, il gusto del frutto proibito e, senza intingervi le labbra e senza correre il pericolo di rompersi un dente contro il nocciolo duro, assaggiava con qualche compiacenza quell' acre sapore ; ma non lo giudicava così squisito come Amalia Marratti, Elisa Palorsi e Caterina Leotri affermavano. Voleva dire che il suo palato era sordo al pari dei suoi sensi, del suo cuore e della sua immaginazione. Capiva che questa, soprattutto, doveva avere una gran parte nel valore delle agitazioni chiamate da quelle : Vita vera. E certe volte, sempre di sfuggita, si rammaricava di esser fatta in un altro modo; quasi si vedesse interdetto qualcosa che, forse, poteva essere un senso più raffinato, più complicato,

di cui non riusciva a formarsi nessuna idea, come i ciechi nati dei colori.

— Meglio così! — conchiudeva.

. . . . . .

E il passato continuava a sfilarle dinanzi, nello sbalordimento di quel minuto esame di coscienza.

*
* *

Da un mese in qua, intanto, non si sentiva più perfettamente tranquilla come prima. Provava una irrequietezza sottile sottile, ma vacua e senza scopo; un bisogno non sapeva intendere di che cosa; un desiderio ch' ella interrogava e che non le dava risposta, quasi preferisse di essere indovinato, non di palesarsi da sè. I suoi sensi rimanevan tuttavia addormentati, il suo cuore ugualmente; l' immaginazione non si accendeva di quei bagliori iridati che trasfiguravano per quelle altre la più volgare realtà. Nessuno sprazzo di luce fuori o dentro di lei. La natura rimaneva tal quale l' aveva veduta sempre: bella e serena, quando era bella e serena; brutta quand' era brutta; insignificante, se tale. E gli uomini? Nessuno di essi valeva quanto il suo Enrico. Pure ...!

A poco a poco cominciò a capire: si sentiva afferrare da una curiosità morbosa che la tormentava, sen-

za esaltarla. Voleva sapere anche lei ; voleva provare anche lei !

E non se ne meravigliò, non ne fu turbata. Sorrise anzi, di quella stranezza. Invece di reprimerla, la secondò, la incoraggiò, senza dirne niente alle sue amiche; lieta di avere finalmente una specie di segreto con cui baloccarsi nei momenti stanchi, quando le visite, i divertimenti, le distrazioni della lettura non bastavano a tenerla occupata. Sì, avrebbe voluto sapere anche lei; avrebbe voluto provare anche lei ! Ma come ? A freddo ? Grave obbiezione che la contrariava e alla quale non trovava nulla da opporre.

Era però qualche cosa di nuovo ne la sua vita quell' assillo di curiosità che tornava a pungerla ad intervalli sempre più corti.

E stava come in ascolto, se mai i suoi sensi dèssero una scossa, se mai il suo cuore provasse un palpito per qualche persona che non fosse suo marito; se mai potesse sorprendere ne la sua immaginazione un bagliore qualunque.

Niente ! Niente !

Allora s' impuntò, indispettita di quell' atonia che la rendeva virtuosa per forza.

E si sentì correre un brivido per le ossa , quasi indignata protesta di tutta la sua vita; e provò uno sbalordimento, un lieve senso di ribrezzo di sè medesima.

Le parve che questo, appunto, fosse il principio d'una

serie di sensazioni, di commozioni nuove. Forse anche quelle altre avevano cominciato così; infatti, su le prime, le avevano parlato di lotte, di resistenze. Ella però non si sentiva tratta a resistere e a lottare; la sua curiosità era piuttosto un atto di ricerca, qualcosa di simile a quel sentimento che spinge il bambino a disfare il giocattolo per persuadersi com' è fatto. Ella voleva provare soltanto per convincersi *se era vero:* fosse poi vero o no, non le importava. Se non era vero, peggio per coloro che s' illudevano. Già, una volta convinta, non avrebbe ritentato più. La sua vita era troppo lieta, troppo attraente, da voler rimutarla da cima a fondo. Quando avrebbe visto come il giocattolo era fatto, lo avrebbe buttato in un canto, non ci avrebbe pensato più.

Prendeva in ridere la cosa: si canzonava per tutte queste stramberie che le passavano per la mente. Proprio non aveva altro da fare, se si occupava di tali sciocchezze! Poteva mai essere? Avrebbe avuto il coraggio, anzi la perversità di tentare a freddo? Non rifletteva neppure che, per lo meno, bisognava trovarcisi in due! L' altro, il giocattolo, si sarebbe compiacentemente prestato alla prova? Giacchè, infine, bisognava condurre la cosa come una prova seria, come un serio esperimento: altrimenti che conchiudeva? Eh, via!... E tornava a ridere di sè medesima. Poi diventava tutt'a

un tratto pensosa. La curiosità la riafferrava, la mordeva forte.

E n' ebbe paura il giorno che fra le nebbie delle sue lunghe fantasticherie, le apparve, velata sì, ma riconoscibile, la figura di Emilio Gori. Da parecchi mesi le stava attorno, con l' aria dolente e rassegnata di un innamorato senza speranza; cosa insolita per lui.

Una notte, ella lo avea sognato. La conduceva pei viali di un giardino, poi lungo un corridoio stretto e buio, dove improvvisamente irrompeva in una dichiarazione di amore, e la baciava su le labbra. Lo sdegno, per questa violenza, le avea rotto il sonno tutt' a un tratto. Ma durante la giornata, a intervalli, ella avea ripensato con dispetto a quel sogno; avea continuato a ripensarci nei giorni appresso, assaporando la strana sensazione d' un fatto tra avvenuto e non avvenuto — si trattava di un sogno — arguendo dalla viva ripercussione di quella sensazione immaginaria la intensità che avrebbe dovuto avere la sensazione reale. Giunse fin a fantasticare:

— Se il sogno si riproducesse!

Attuare, sognando, la prova che non aveva il coraggio di tentare sveglia, sarebbe stata raffinatezza affatto nuova e squisita.

Il sogno, ahimè! non si era riprodotto e la vista di quell' innamorato che non osava neppur sperare, dal-

l'aria dolente e rassegnata, le produceva un turbamento penoso e delizioso insieme.

Avea troppo presunto di sè!

Se n'accorse quella sera ch'egli la guardava da un angolo del salotto in casa della Palorsi, fingendo di sfogliare un album di fotografie sur un tavolinetto.

Era stato caso o atto premeditato di Elisa?

L'amica l'avea condotta là per mostrarle un ritratto.

Poche parole eran state scambiate tra il Gori e lei in presenza dell'amica. Poi—caso o atto premeditato?—Elisa (con qual pretesto? Non lo rammentava più!) l'avea lasciata là improvvisamente.

E si era sentita afferrare da un violento fascino che non le avea permesso di muoversi, di allontanarsi!...

Oh, avea troppo presunto di sè!

Ora, ripensando, ella si stupiva di tutto quel lento lavorìo di perversione da cui s'era lasciata sopraffare: la sua vanità aveva aiutati i cattivi suggerimenti dell'esempio. S'era creduta diversa, oh, molto! di quelle povere teste scombussolate, di quei poveri cuori messi sossopra dall'uragano delle passioni... e il Signore l'aveva punita! L'avea lasciata cascare più giù, assai più giù di dove nessuna delle sue amiche era mai arrivata; avea permesso ch'ella commettesse il male pel solo scopo di commetterlo. Come fare di peggio?

Quelle misere creature potevano addurre per loro scusa la superficialità dell'intelligenza, la leggerezza

del carattere, la impressionabilità dei nervi, gl' istinti della carne, i casi della vita, tutte le attenuanti che spiegano almeno, se non giustificano, gli errori e le colpe. Lei, no ! Lei no !

Le pareva di aver agito pensatamente, freddamente, discutendo il suo disegno, preparando le occasioni, agevolando le circostanze, scegliendo, fra tanti, l' uomo che, secondo il suo giudizio, poteva appagarne più abilmente di ogni altro la curiosità, e introdurla di lancio ne le turbinose regioni dove Amalia, Elisa, Caterina, tutte le altre che ella conosceva appena di nome, eran penetrate per vie ritorte, dopo lungo cammino, lottando, superando ostacoli, segnando il suolo col sangue dei loro piedi scorticati dai sassi e dalle spine , lasciando fra i rovi, nella lor corsa affannosa, brandelli di carne viva, mettendo a repentaglio la pace domestica, il buon nome, la stessa vita, espiando la colpa quasi nel punto stesso che stavano per commetterla, se arrivavano a commetterla soltanto a quel prezzo!

Ella, invece, non s'era curata dei primi ammonimenti della coscienza, non era tornata addietro quando già poteva farlo ancora in tempo.... Senza nessuna commozione, senza nessuna ansietà aveva salito quelle scale, era entrata in quella stanza, ripetendosi :

— È questo ? È questo?

E si era trovata faccia a faccia con quell'uomo, me-

ravigliata di sentirsi colà come a uno dei soliti ritrovi, appena un po' impacciata, e riflettendo stoltamente:

— L' *altra cosa* verrà forse dopo!

Oh Dio! Come mai non aveva capito subito lo stupore di colui, che certamente aveva creduto dover gustare la novità di un'inesperta, e che intanto la vedeva, e la prima volta, pronta a tutto, come un' assuefatta a simili incontri, incurante fin di fingere una qualche resistenza, una lieve esitanza almeno? Ella si domandava insistente:

— E l'*altra cosa?*

Smaniava di soddisfare la sua curiosità di quell'ignoto di cui le avea parlato Elisa Palorsi; non vedeva l' ora.

— È questo? È questo?

Ma ogni istante che avrebbe dovuto produrle una sensazione nuova, destarle un sentimento più vivo di quelli provati ne la vita ordinaria, le recava una delusione, le rivelava una misera volgarità.

— È questo? È questo?

Là dove s' era immaginata di scoprire il mistero di quel complesso di sensazioni e di commozioni, che dovevano farle intendere il vero significato delle seducenti parole:—È un'altra cosa!—ella, all'opposto, avea trovato la nausea, il ribrezzo; e un'altra cosa, sì: l'orrore di sè stessa!

Ed era andata via barcollante, atterrita dell' indele-

bile marchio d'infamia che pareva già le struggesse il corpo e l'anima come un cancro divoratore; e l'idea di una pronta punizione, di un'espiazione, che soltanto la morte poteva compire, le era balenata subito alla mente e l'aveva invasa. Ella non scorgeva altro rimedio; non scopriva altra uscita!

— Morire! Confessare e morire!

Era risoluta.

*
* *

Trasalì, sentendo aprir l'uscio dello studio. E alla vista di suo marito, che si accostava sorridente, spalancò gli occhi, pallida e diaccia come un cadavere.

— Che hai? Stai male?

— No.

— Tu stai male; oh Dio!—esclamò Enrico, vedendola quasi venir meno.

— Ho avuto paura — rispose. — Non mi aspettavo di vederti all'improvviso.

— Vieni — egli disse, prendendola per la mano. — Saliamo su la terrazza. Ho una cosa da mostrarti.

— Che cosa?

Balbettava, non aveva forza di parlare.

— Ma prima vieni di là.

Si mise sotto braccio il braccio di lei, accarezzandole la mano, e la introdusse nello studio.

— Guarda! — Le additava un fascio di carte spiegate sul tavolino. — Non ti dicono niente?

— Che vuoi che io sappia dei tuoi affari?

— Sono anche tuoi.

E porgendole le carte, soggiunse:

— Leggi.

Sorrideva, la guardava con aria soddisfatta, l'abbracciava, quasi, con quella piena tenerezza dello sguardo, che però le dava una terribile sensazione di freddo, come se le imponesse di leggere in quelle carte la propria condanna.

— Oh! Enrico! — ella singhiozzò, appena scorse le prime righe.

E scoppiò in un gran pianto.

— Bambina!

Egli le stringeva la vita affettuosamente, commosso di quel che gli pareva eccessivo slancio di gratitudine per quel desiderio soddisfatto con la compra di un villino a mezzo chilometro dalla città.

— È il mio sogno! — ella aveva detto più volte.

— Via! via!—soggiunse Enrico in tono scherzevole.— Se dovessi vederti ricevere a questo modo ogni mio regaluccio, mi passerebbe subito qualunque voglia di fartene. Quando piangi, i tuoi occhi non sono belli, sai?

Clotilde sentì inaridirsi tutt'a un tratto le lagrime, e non già perchè Enrico le aveva detto che col pianto

le si imbruttivano gli occhi. L' enormità della colpa le appariva più evidente in faccia a quell' uomo che non sospettava neppure, che non poteva sospettare. Ah! Perchè non aveva mai sospettato? Perchè non aveva mai diffidato di lei? Perchè, invece di avvertirla fiaccamente, non le aveva imposto di romperla con quelle amiche che le avevano destato in seno la curiosità del male? Non spettava a lui, più savio, più forte, più pratico della vita, garantirla e difenderla? Ed egli, imprudente, l'aveva abbandonata a sè stessa: s'era fidato.

Abbrividì, vedendo che già accusava la bontà di quell' uomo.

— Come mi vuoi bene! — esclamò.

Gli cinse le braccia attorno al collo e lo baciò, ma in un modo quasi rabbioso, tanto che Enrico fu spinto a domandarle:

— Che hai?

— Senti!

Esitava. Aveva immensa pietà di lui, sul punto di fargli la terribile confessione. Le pareva d' invertire le parti e di colpire nuovamente chi era stato, e in altro modo, la sua vittima. Pure volle andare innanzi. Quella pietà non era un pretesto a cui cercava d' appigliarsi la sua vigliaccheria, l' amor della vita che si ridestava nel supremo istante, per renderla colpevole e mentitrice in una?

— Senti! Senti! — replicò, stringendo i denti, con-

torcendo le dita incrociate dietro la testa di lui nell' atto dell' abbraccio.

— Sei strana oggi! — esclamò Enrico.

— Come mi vuoi bene! — ella riprese.

E intanto, dentro di sè, ripeteva:

— Ora, subito! subito!

La lingua però non le si scioglieva.

— Non mi hai detto neppur: grazie! — egli la rimproverò dolcemente.

— Hai ragione. Sono cattiva! Noi donne siamo impastate di ingratitudine. Hai ragione; non ti ho detto neppur grazie!... Senti, Enrico... Se io fossi ben altrimenti cattiva?... Se rimeritassi il tuo affetto, la tua bontà, la tua generosità... nel peggior modo che può rimeritarla una moglie perversa...?

— Non fare ipotesi assurde! — egli la interruppe.

— Lasciami dire. Se, per tua e mia disgrazia, si dèsse mai questo caso assurdo... se io, la tua Clotilde, tutt' a un tratto,... mettiamo per un eccesso di follia...

— Ti ammazzerei! Così! — rispose Enrico con accento scherzevole, facendo comicamente il gesto di pugnalarla alla gola.

Ella si voltò rapidamente verso il tavolino, afferrò il tagliacarte di metallo, che avendo appunto la forma di un pugnale poteva benissimo ferire, e, porgendoglielo, balbettò:

— Ammazzami!... Ammazzami!

Enrico scosse le spalle e la testa, evidentemente annoiato d'una scena che gli sembrava stupida e fuori luogo.

Infatti il gesto e l'accento di Clotilde erano stati proprio teatrali, ma nel miglior senso di questa parola. Una grande attrice non avrebbe potuto pronunziare quella frase con maggior efficacia, nè fare un gesto più espressivo.

Ma che c' entrava questa burla di cattiva lega in quel momento ?

E la prese per le braccia e lo scostò da sè, con un po' di malumore, corrugando le sopracciglia, fissandola però per trovar la ragione dell' insolita stranezza di sua moglie.

— Andiamo su la terrazza. L' aria libera ti farà bene; saluteremo da lontano la tua villetta, il tuo sogno.

Lo seguì macchinalmente : e nel salire la scaletta a chiocciola che conduceva lassù, sentiva offuscarsi la ragione.

Non si era espressa chiaramente? Lo sciagurato non le credeva dunque ? Non le credeva !

Ella non avea previsto questo caso ! Ma era naturale, era ragionevole. Al posto di Enrico, non avrebbe creduto neppur lei !

Dall' alto della terrazza, in fondo a quella fuga di tetti, di comignoli, di cupole, di campanili, la campagna verdeggiava splendida sotto il sole primaverile: e laggiù laggiù, tra un ciuffo di alberi, piccina, quasi mac-

chietta di biacca nel verde d' un quadro, la villetta, il sogno di lei, biancheggiava come una perla, e l' indice della mano di Enrico, additandola, sembrava la toccasse delicatamente.

— Eccola! È tua!

—Ammazzami!...Non mi credi dunque?—ella balbettò. afferrandogli la mano e stringendogliela forte.

Enrico la guardò stupìto.

— È uno scherzo sconveniente! Arrossiscine! Sei ammattita? — la sgridò severo.

— Ah! Dovrai credermi! — rispose.

E prima che suo marito potesse indovinare la trista intenzione, saltata la bassa ringhiera della terrazza, si slanciava nel vuoto.

Egli la vide capovolgere e sparire, strozzato dal terrore, impietrito, con le mani tra i capelli e l' orecchio intento al tonfo di quel corpo che andava a sfragellarsi sul selciato della via!

E appena comprese che sua moglie gli aveva rivelato la verità con quell':—Ammazzami! Ammazzami!—tese i pugni convulsi! Una sconcia parola gli era salita alle labbra, ma non potè pronunziarla...

— Clotilde! Clotilde! — balbettò.

E nei singhiozzi che gli impedivano di gridare, e nell' angosciosa furia, con cui egli precipitava giù per la scaletta, accorrendo, si capiva che una parola più degna e più giusta gli tremava, misero! nel cuore.

OFELIA

— Segga — disse il delegato di pubblica sicurezza.— Abbia pazienza un momentino, il tempo di rileggere e firmare queste carte.

Colui rimase in piedi, mantrugiando con una mano la falda del cappello di feltro grigio, passando replicatamente l'altra su la fronte umida di sudorino diaccio, chiudendo gli occhi di tanto in tanto, a ogni brivido acuto che gli scorreva per tutta la persona. Guardava impaziente il delegato, il quale seguiva con lieve movimento del capo lo scritto dei fogli spiegati sul tavolino, facendovi ora correzioni di punteggiatura, ora lunghi freghi sopra cui tornava a scrivere lentamente invadendo anche i margini con la grossa calligrafia.

— Segga — replicò il delegato alzando la testa dopo aver firmato e raccolto i fogli. — In che cosa posso servirla?

Neppur questa volta colui diè retta al cortese invito, e abbassate le braccia, rizzata la persona quasi per dare maggior solennità a quel che stava per dire, pronunziò a mezza voce:

— Mi faccia arrestare. Ho ucciso la mia promessa sposa.

Il delegato mutò tono, e prese aria severa:

— Chi è lei?

— Mario Procci, pittore.

— Dove? Quando l' ha uccisa?

— Ier l' altro, a Porto d' Anzio.

Il delegato fece una mossa di stupore e stese la mano al bottone del campanello elettrico, che squillò nella stanza vicina. Una guardia comparve su l'uscio.

— Chiamatemi Pini — diede ordine.

E continuò:

— In che modo? Perchè l'ha uccisa?

— Per gelosia. L' ho annegata.

— Come si chiamava?

— Anna De Luigi. Dovevamo sposarci fra due mesi...

— Segga — replicò il delegato, accompagnando la parola con un gesto imperioso.

Il pittore esitò alquanto, un po' offeso di quel gesto; poi sedette, e riprese a mantrugiare con tutte e due le mani il cappello, guardando fisso il delegato che volgeva gli occhi verso l'uscio in attesa del subalterno fatto chiamare.

— Pini — egli disse, vedendolo entrare — ieri l' altro non eravate a Porto d'Anzio?

— Sì, signor delegato.

— È avvenuto un delitto e non me n' avete detto niente?

— Un delitto?... Una disgrazia, signor delegato. Ero presente... C'era anche questo signore, lo riconosco benissimo. È annegata una bagnante.

— Questo signore si accusa di averla annegata lui.

— Non è possibile —rispose il Pini.—Egli era davanti a me, ritto sull'arena della spiaggia. Io lo guardavo, ammirando la sua bella maglia rossa, variopinta di strani ricami. Non entrò nell'acqua, non si mosse neppure quando si udirono gli urli delle signore che gridavano al soccorso; pareva di sasso. Dopo mi fu spiegata la cosa: mi dissero che era il promesso sposo dell'infelice signorina. Lo trassero di là senza ch'egli opponesse resistenza; era pallido, batteva i denti, non diceva una parola. Lo condussero nella cabina; e quando ne uscì, era così sconvolto che faceva pietà. Due persone, una delle quali suo parente — sono bene informato? — lo trascinarono via, sostenendolo per le braccia. È vero?

— Verissimo,—rispose il pittore.

— Perchè dunque si accusa di quell'annegamento?— domandò il delegato.

— Perchè è anche vero che l' ho commesso io— replicò il pittore.

I due funzionari di pubblica sicurezza scambiarono un'occhiata d' intelligenza.

— Capisco— disse colui.—Lor signori credono d'aver da fare con uno che ha smarrita la ragione per eccesso di dolore. S'ingannano. Appena sapranno in che modo l' incredibile annegamento è potuto accadere, a pochi passi dalla spiaggia dove l' acqua è così bassa che non giunge al collo d' una persona di media statura.....

— La spiegazione fu data subito — lo interruppe il Pini, che intendeva giustificarsi in faccia al suo superiore.— La signorina si sentì mancare, e lo disse alla cugina che le stava accanto. Rideva però nel dirlo — raccontò la cugina quasi accusandosi — ed io non le credetti! Tutt' a un tratto, mi sfuggì di mano (ci tenevamo per mano) affondò, e l' ondata sopravvenuta la portò via. Non ricomparve più!—Questa deposizione è consacrata nel verbale da me fatto e firmato dai testimoni. E strano dunque....

E il Pini terminò la sua frase con un gesto molto espressivo delle mani e della faccia, che intendeva confermare al delegato il comune sospetto.

— I fatti apparenti sono questi — disse il pittore.— Ella non ha torto. Osservino però: sono relativamente calmo; il mio aspetto, le mie maniere non hanno nien-

te da far supporre uno sconvolgimento della ragione. Vengo ad accusarmi, pentito di quel che ho fatto, senza negare che ho agito sotto l'impulso della gelosia, della più cieca e più terribile gelosia, quella che non osa manifestarsi. Avrei potuto tacere; nessuno avrebbe mai sospettato il mio delitto, perchè il modo con cui è stato eseguito è di quelli che sfuggono per ora a ogni investigazione della giustizia.

— Quale? — domandò il delegato, corrugando le sopracciglia.

— Mi ascolti. Giudicherà dopo.

Con un gesto della mano il delegato gli accennò di attendere un momento; scrisse in fretta alcune righe sopra un foglio di carta e lo porse al Pini, che lesse ed uscì.

— Dica — soggiunse, sdraiandosi su la poltrona per ascoltare più comodamente.

Per qualche istante Mario Procci parve perdere quell'aria di sicurezza e di tranquillità con cui aveva parlato poco prima. Lasciò cascare a terra il cappello, si strizzò le mani, chiuse gli occhi, e il volto gli si coprì di nuovo pallore, che prendeva maggior risalto dalla folta e scomposta capigliatura nera, dai baffi e dalla barbetta acuminata al mento e rada su le gote. Fece stridere i denti, si morse le labbra scolorite, poi battè desolatamente le palme sui ginocchi, e fissando con pupille luccicanti il delegato, disse:

— Mi ascolti. Per quanto mi sforzi d' esser calmo, non potrò fare una narrazione ben ordinata... Ella, spero, mi scuserà.

E continuò, con frequenti brevi pause, quasi gli mancasse il fiato:

— Non dormo da due notti; non mangio da due giorni... Ho errato per la campagna, fra le macchie, come una bestia selvaggia, càcciato via via dal rimorso e dal dolore. Salendo le scale di quest'ufficio, mi reggevo a mala pena. Dunque,.. fu così. Sono pittore; forse il mio nome non le è ignoto....

— Sì, sì—rispose il delegato.—Ora ricordo; l' ultimo suo quadro ebbe l' onore d' essere comprato da Sua Maestà il Re, all' esposizione della primavera scorsa.

— L'ha veduto?

— Ofelia, se non isbaglio.

— Precisamente. Il ritratto di lei... Si direbbe un presentimento. Che fatalità!.... Il mio quadro era abbozzato, ma non trovavo una modella che mi contentasse. Passavano settimane senza che io potessi dare una sola pennellata...Avevo bisogno d'una figura reale, corrispondente all'ideale che mi balenava nella fantasia, e non la trovavo!... Un giorno — quasi due anni fa — un giorno che avevo disperatamente buttato per aria tavolozza e pennelli ed ero scappato via dallo studio, sissignore, in piazza di Spagna, davanti a una vetrina di gioielliere, veggo fermata... Dio! Mi parve proprio

che la mia Ofelia avesse preso all'improvviso carne e ossa e mi stesse dinanzi agli occhi per opera d'incanto. Provai un sussulto doloroso, una meraviglia, uno stordimento!... E come la vidi andar via insieme con le altre persone che l'accompagnavano, non potei resistere al desiderio di seguirla per scoprire dove abitasse e chi fosse; e seguendola, fantasticavo mille stratagemmi per avvicinarla e ottenere la grazia di una, due sedute... Perchè no? Si trattava di un'opera d'arte...

È inutile raccontarle come e dove, per una serie di favorevoli circostanze e di incidenti imprevidibili, potei esserle presentato. Tutto accade a puntino quando si tratta di rovinare un pover'uomo!...

Amare la propria modella è caso non raro tra noi pittori. Per me poi, non si trattava d'una modella comune. Anna non era soltanto bella, di quella bellezza delicata e gentile che sembra fatta a posta per sfidare qualunque potenza d'artista; era colta, era artista anche lei; suonava e cantava divinamente. Contraddizione non rara tra l'aspetto ed il carattere, quella pensosa figura da Ofelia diventava spigliata, allegra, caustica nella conversazione, appena si abbandonava al piacere di parlare. Insomma... ci amammo!

Dovrei dire: si lasciò amare. Non aveva cuore costei, no, non aveva cuore!... Era vana della sua bellezza, della sua voce, della sua abilità di suonatrice; amava di essere corteggiata, idoleggiata; non poteva

amare, forse... Chi lo sa? La natura aveva dimenticato di mettere qualcosa in quel corpo, o in quell' anima...

Eppure ella acconsentì liberamente alla nostra promessa. Il mio nome, l'aureola di fama che lo aveva circondato dopo il gran successo del mio quadro, la illusero un momento? Un momento, sì, ho detto bene...

Era anche crudele. Accortasi della mia gelosia, quantunque non osassi mai muoverle rimprovero, agiva in maniera da più aizzarla e rinfocolarla, quasi si divertisse a quel giuoco. Mi vedeva soffrire, e rideva; mi vedeva triste, e mi canzonava o mi rimproverava: — Non posso patire visi lunghi!... — E non n'era lei la cagione?

Ma non ardivo rimbeccarla; l'amore mi rendeva timido.

E fu peggio quando mi parve che si fosse messa di accordo con quell'altro, con colui che la svagava a furia di motti e stupidità d'ogni genere. Non potevo sentirla nè vederla ridere. E colui le stava sempre attorno; se l' accaparrava in tutte le società dove c' incontravamo; la faceva ridere, ridere, ridere!... E a me mi si spezzava il cuore a quel gorgheggio argentino, a quel suono freddo della voce dove niente d' intimo vibrava. Se mi passava accanto, Anna mi guardava e borbottava:—Ecco musone!

L'amavo! Ero pazzo di lei! E musone soffriva zitto, masticava tossico. Soltanto pensava:

— Quando sarà proprio mia!...

C' era un altro... ce n' erano parecchi, ero geloso di tutti!... Quest'altro non la faceva ridere, ma la circuiva con continue adulazioni, con complimenti ben raggirati, con frasi che, spesso, me n' accorgevo, la facevano arrossire e che lei avrebbe dovuto riprendere, e che accoglieva invece con un sorriso accompagnato da tale smorfietta da incoraggiarlo a proseguire...

Avevano stabilito, per patto scherzoso, che a ogni scommessa perduta ella doveva darle a baciare la mano. Io mi sentivo morire ogni volta che quelle labbra mostacciute si accostavano alla bianca manina che nessuno aveva più diritto di baciare da che tra Anna e me era corsa promessa di nozze. Ella se n' era accorta... e non ismetteva!

Eppure diceva di amarmi! E quando mi rispondeva: — Sì, sì, ti voglio bene! — quantunque mi accorgessi cho lo diceva sbadatamente, le credevo, e mi sentivo felice. Lo stesso tormento della gelosia mi si mutava alla fine in segreta gioia d' amore...

Colui che la faceva ridere, ridere, m' ispirava una specie di disprezzo; quest'altro, no; l'odiavo. Mi pareva che colui sfiorasse appena la pelle d'Anna; e che costui, invece, penetrasse proprio nell'intimo di lei, e dovesse risentirne un piacere quasi di possesso...Per questo l' odiavo. E per consolarmi, ripetevo:

— Quando sarà proprio mia!

Oh, li avrei messi alla porta tutti costoro; e lei, l'avrei portata via con me, lontano, a Napoli, a Torino, in capo al mondo, dove nessuno avrebbe potuto contrastarmela o insidiarmela !...

L' amavo come un pazzo ; non potevo vivere senza amarla!

— Come mai dunque?...—domandò il delegato , che era stato ad ascoltare con grandissima attenzione.

Il Procci lo guardò in faccia, quasi non avesse capito la ragione della domanda. S'era talmente eccitato parlando e talmente assorto nella visione del passato, da dimenticare lo scopo della sua venuta lì e di quella confessione accusatrice.

Chiuse gli occhi, si passò più volte una mano su la fronte, riprese coscienza del suo stato, e continuò con voce dimessa, quasi chiedendo scusa :

— Mi sono dilungato troppo intorno a questi particolari. Avevo il cuore ridondante ; è la prima volta che posso sfogarmi. E avrei tanto da dire ! Ma... Eccomi al fatto. Badi : non c' è stata premeditazione. Fu un' idea improvvisa, un lampo.... Prima però bisogna che le spieghi... altrimenti avrebbe ragione di credermi pazzo. Ascolti bene. L'importante viene ora. Ha inteso parlare di Donato ?

— Quale Donato ?

— Quel belga ipnotizzatore, suggestionista, come si qualificava, e che voleva fare sedute pubbliche qui in

Roma, come ne aveva fatte a Torino, a Milano, a Bologna?...

— Sì, ricordo; ne ho inteso parlare. Che c' entra costui?

— La polizia gli negò il permesso. Donato perciò fece degli esperimenti in privato; ed io vi assistei parecchie volte; la stranezza dei fatti mi attirava. Volli provarmi anch' io, prima a essere suggestionato, poi a suggestionare alla mia volta. E riuscii oltre ogni credere...

Allora mi venne idea di suggestionare Anna...

Quel fragile corpicino doveva risentire in modo straordinario gli effetti della mia facoltà, che si svolgeva ogni giorno più con gli esperimenti ripetuti negli studi degli artisti miei amici. Anna rifiutò di tentare la prova. Sua madre fu più severa: mi proibì fin di parlare di tali operazioni, secondo lei, diaboliche... La proibizione della madre servì intanto a stuzzicare la curiosità d' Anna. Ella si compiacque d' aver da fare col diavolo... Credeva al diavolo anche lei, e, sapendo di far male, lo faceva. Era perversa per istinto.

Ed era così bella! Pareva una madonna. Bianca di carnagione, bionda di capelli, slanciata di persona, con certi occhi grandi così, d'un azzurro limpidissimo...

Si lasciò suggestionare di nascosto, a poco a poco, e fu sopraffatta in men d' una settimana. Il mio disegno era questo: Strapparle una sincera confessione:—

Mi amava? Non m' amava?— Esitai, proprio sull'estremo punto di raggiungere il mio intento. Esitai pensando: — E se non m' ama? Se ama un altro? —

Allora mi diedi a suggestionarle stranezze contro i miei rivali. Il suo braccio doveva trarsi indietro quando stava per porgere la mano; e si ritraeva. Ella non doveva più ridere alle sciocchezze di quel tale.., e non rideva; rimaneva seria, quasi le si fossero fermati i muscoli del volto che producono il riso. Non doveva udire le parole di quell' altro... e non le udiva, colpita da improvvisa sordità...

Avrei potuto imporle d' amarmi... Fui onesto; non volli. Che valore avrebbe avuto per me un amore così ottenuto? La lasciai libera su questo punto... Ed era uno sforzo grandissimo; mi sentivo continuamente tentato. Fui onesto; non osai mai, mai! Sarebbe stata viltà. L' amavo così com' era; non la volevo diversa...

E forse ho avuto torto! Forse sarebbe stato bene per me e per lei... Non volli. Ormai è irrimediabile!...

La mia azione su lei era divenuta straordinaria; potevo arrestar Anna col solo sguardo, mentre andava da un punto all' altro d' una stanza. Si fermava, mi guardava, pregandomi, con rapida occhiata, di lasciarla andare... E la rendevo libera, con la sola volontà, quasi ella fosse ridotta un membro del mio corpo... Avrei potuto farne quel che avrei voluto... Non mi crede? Dubita della mia forza suggestiva? Mi dia la mano;

bisogna ch' ella abbia una prova evidente... Mi dia la mano.

— Perchè? — domandò il Delegato, con un sorrisetto che intendeva nascondere il senso di indefinita paura da cui era turbato in quel punto. — So di che si tratta; ne ho letto qual cosa anch' io. La sua prova, in ogni caso, potrà farla in migliore occasione, davanti ai suoi giudici.

— Come vuole — riprese il pittore.

Si fermò, tentando umettarsi le labbra con la lingua arida anch' essa, e riordinare un istante i ricordi che gli sfuggivano o gli turbinavano nella memoria; scosse la testa, e, con un gran sospiro di sollievo, riprese:

— Siamo alla fine! In questi ultimi mesi avevo sofferto più terribilmente. La gelosia mi divorava e le lotte contro me medesimo per resistere alla tentazione d' adoprare la mia intensa facoltà a strapparle una confessione dov' ella non avrebbe potuto mentire, o a imporle un amore al quale ella non avrebbe saputo resistere, mi prostravano l' animo in guisa che il corpo ne soffriva. Dimagravo, perdevo il colorito. La testa, l' avevo già perduta. L' arte, da mesi, era parola morta per me.

E tornavo a ripetermi:

— Quando sarà proprio mia!...

Invece parve ch' ella cominciasse a irritarsi di così

grande predominio su lei. Più non si prestava volentieri agli esperimenti, quantunque il segreto avesse tuttavia una maligna attrattiva per quell' indole viziata... Volle mostrarmi che poteva ribellarsi? Volle vendicarsi? Non lo so. Quel cuore è rimasto un enimma e nessuno potrà più svelarlo!

Sì, voleva ribellarsi, sottrarsi alla mia influenza; influenza vana, inutile, ahimè, se non volevo adoprarla come avrei dovuto, se l'adopravo appena appena per impedire che colei mi sfuggisse completamente di mano!

Perchè volevo che fosse mia, a ogni costo, se ero convinto che non mi amava?... Perchè?...

E che amavo in costei, che cosa? La sua bellezza, il suo fascino, oppure la mia opera d' arte, di cui ella era la riproduzione vivente, quella maledetta Ofelia sognata, idolatrata due anni con la gran passione dell' artista per la propria creatura?...

E se non voleva affatto saperne di me, perchè non tentò mai una rottura?

Era facile svincolarsi dalla promessa; accade quasi ogni giorno che due innamorati la rompano anche nel momento di legarsi per sempre. Non volle. Perchè? Che maturava nel suo interno?...

Qalcosa di orrendo! Non è più sospetto, è certezza.

Mi avvidi che cedeva più frequentemente la sua mano all' uomo che odiavo; si susurravano parole, si fa-

cevano cenni che non potevano essere innocenti, indifferenti, se soltanto il mio occhio vigile riusciva a sorprenderli... Eppure non credevo ai miei occhi! E cercavo di scusarla, quantunque la mia gelosia mi suggerisse talvolta di slanciarmi addosso a colui, e strozzarglielo ai piedi, davanti a tutti; me ne sentivo la forza...

Così lo avessi fatto! Avessi almeno mostrato di volerlo fare!...

No: soffrivo e tacevo... L'amavo tanto! tanto! Che spregevole miseria l' amore!...

Quella sera, sentendo fare da colui, dall'odiato, la proposta d'una gita di piacere a Porto d'Anzio, compresi subito che erano d'intesa, Anna e lui. La madre non disse nè sì, nè no. Mi domandò: — Verrete anche voi? — Risposi: —Non posso. — E non era vero; chi me lo impediva? Che affari mi trattenevano a Roma quel giorno? Anna si ostinò a voler andare. — Allegra compagnia — diceva. — Un divertimento, prima di relegarsi nella solitudine della campagna, dove era stabilito che la famiglia avrebbe passato i mesi di settembre e di ottobre. — Andremo anche senza di te, se tu non vuoi venire! — Ella mi disse così, e con tale durezza di voce che mi parve una pugnalata. Allora io la presi per le mani e la trassi in disparte, presso la finestra, nascondendoci tra le tende; a due promessi sposi era permesso far questo.

La luna piena inondava la finestra. — Guardami negli occhi! — le dissi, tenendola ferma per le mani. Allora ella si dibattè un pochino: — No! No! — Ma in breve istante era sotto il mio fascino.

Stavo per commettere la viltà evitata tante volte; una sola domanda, e avrei saputo il malvagio segreto di quel cuore!...

Le rilasciai le mani; dissi anch' io: — No! No! — Aspirai fortemente, per distrurre la suggestione; e appena la vidi libera, cosciente, con voce turbata dalla commozione le domandai: — Vuoi proprio andare? — Sì! — rispose. — Anche se io non volessi? — Sì! — replicò, agitandomi in faccia il viso corrucciato e dispettoso. E mi lasciò là.

La mia grave viltà è stata quella di accompagnarmi alla comitiva, di portar meco il costume rosso da bagno che m' aveva servito l' anno precedente a Livorno....

Ah! il segreto che non avevo voluto strapparle la sera avanti presso la finestra, lo intravidi lungo il viaggio, nel vagone; lo intravidi dalle sue risate più argentine e più sonore che mai; dalle sue maniere con quell'altro che le soffiava nell'orecchio chi sa che cosa, reso più ardito dalla gaiezza della gita...

Ella era seduta fra quei due. Io non esistevo per lei; si scorgeva benissimo, anche dalle rapide fredde occhiate che mi rivolgeva nell' angolo dov' ero rincan-

tucciato presso la sua mamma, che mi parlava di lei, la scusava, la difendeva. Mi dava sempre torto quella mamma!

Io udivo poco; capivo pochissimo... Il cuore mi scoppiava... Eppure fui più vile, vestendo il mio costume da bagno, soffrendo gli epigrammi di quei due intorno alla stranezza dei ricami di quel costume, bizzarria di artista non di cattivo gusto certamente. Anna era incantevole in gonnellino e pantaloncini di raso di lana, orlati di bianco. I suoi piedini parevano rose fresche tra lo sparato delle pantofole di corda. Il mare la inebbriava; le sue narici si dilatavano, annusando la salsa frescura che invadeva la spiaggia sotto il sole scintillante di quella bella giornata, fra il chiasso e il formicolìo dei bagnanti...

Sa? Mentre stavo per stenderle la mano e condurla in mezzo all' acqua che irrompeva spumeggiante, l'altro, colui che odiavo, fu più lesto di me; la prese sotto braccio, trascinandola via fra le ondate, finchè la terra non venne meno sotto i loro piedi, finchè egli non potè farla ballonzolare a fior d' acqua come un corpo morto, in balìa dei cavalloni succedentisi e incalzantisi...

Oh!... quasi fosse stata cosa sua! quasi fosse stato lui l' amato, colui che doveva sposarla fra due mesi, al ritorno della villeggiatura!...

Ed ella gli si abbandonava come a padrone, senza

farmi un cenno, assorta nella voluttà dell' acqua marina che l' avvolgeva, la sballottava, le disfaceva i capelli d' oro...

Dalla spiaggia, io vedevo ogni cosa, udivo tutto: le risate, le strida di gioia e di finto terrore... Poi, la sorella, la cugina, tre amiche e quell' altro che la faceva sempre ridere, si accostarono a loro, formarono un gran circolo, che di tanto in tanto rompevano per abbandonarsi, ognuno per proprio conto, all' urto dei cavalloni da cui venivano sommersi e spinti l' uno contro all' altro...

Già mi accennavano con mani grondanti, mi chiamavano, mi garrivano come pauroso del mare, vedendomi rimaner fermo su la spiaggia, dove le ondate giungevano a lambirmi i piedi nudi... Non sentivo più nulla; vedevo soltanto lei e lui... che si baciavano, abbracciati fra il cavallone che li avvolgeva!... Sì! Sì!... Li ho visti con quest' occhi... due volte... perchè l' ondata li scoprì quando non se l' attendevano! Sì!...Sì!...

Egli ritto in piedi, lei galleggiante, con le braccia al collo di colui!... Sì! Sì!...

Mario Procci s' arrestò. Tremava; premeva le mani su gli occhi, quasi per non vedere. Ma quando già sembrava esaurito di forze, scattò dalla seggiola, stese un braccio additando con l' indice della mano il punto che certamente egli vedeva davanti a sè come nel

giorno fatale, e con voce rauca, repressa, quasi feroce, riprese :

— Vidi... e fui abbagliato dal lampo della terribile idea....

—Infame, muori !—dissi da me, con tremendo sforzo di volontà... E proiettavo laggiù, lontano, la forza che doveva fiaccarla.—Muori, infame !

In quel punto avevano riannodato il circolo... Oh !... Sentivo scoppiare da tutto il corpo una violentissima corrente, quasi la mia essenza vitale si riversasse fuori dai mille pori della pelle, sospinta dalla volontà, proiettile omicida di nuovo genere...

E nello stesso tempo, rivedevo il mio quadro: Ofelia che affonda lentamente nella riviera tranquilla; Ofelia coronata di fiori, ancora sorretta a fior d' acqua da le vesti che le si gonfiano attorno...

E vedevo pure Anna. La vidi sbalordire, smarrirsi, venir meno, affondarsi e sparire fra l' ondata che avvolse tutti in quel momento...

Gli urli, le grida di soccorso, il tumulto dei bagnanti su per la spiaggia, l' affollarsi della gente atterrita, il pronto slanciarsi di alcuni marinai alla ricerca della scomparsa, mi fecero subito capire che tutto era finito....

Avevo voluto che Anna annegasse... ed era annegata !

Mario Procci si rovesciò sulla seggiola quasi svenuto.

Il delegato premè rapidamente il bottone del cam-

panello, balzando dalla poltrona per impedire che colui cascasse a terra.

— Un medico! — gridò, sentendo aprir l' uscio.

E sorreggendo il pittore, brontolava:

— Maledetti scienziati! Non sanno che inventare per disperazione della polizia. Mancava proprio la suggestione!

EVOCAZIONE

— Pochi tratti con la carbonella, buttati giù alla lesta — continuò Marcello; — ma il paesaggio risultava evidentissimo, quasi in un bagliore di sole. Mi ero fermato a guardarlo, anche perchè mi pareva di riconoscere quella sponda rôsa dalle acque del fiume, e la vecchia torretta e l' antica chiesuola accanto, e i pochi alberi lassù lassù. Sì, li avevo veduti..... e con quel sole e dallo stesso punto da cui l' artista aveva tracciato lo schizzo; li avevo veduti.... ma dove, ma quando non riuscivo a rammentarlo. Mi si agitava però negli occhi e nel cuore un vago e confuso senso di cose dolcissime; e la indeterminatezza di quei fantasmi, che pareva stentassero a svegliarsi dal lungo sonno dormito nella memoria, mi teneva così intento davanti a quel disegno, che il rivenditore credette opportuno di avvicinarsi e dirmi:

— Bella roba, signore! A scelta, cinquanta centesimi il pezzo.

Mi ero voltato con movimento brusco, quasi egli mi avesse rotto villanamente un bel sogno; ma l'aspetto di quel vecchio con inculta barbetta grigia, che mi sorrideva umile, invitandomi, cogli occhi loschi, alla compra, scancellò subito in me la cattiva impressione ricevuta.

— E quelli lì? — domandai, additando le stampe e i disegni attaccati a uno spago teso da un punto all'altro del muro, sopra il banco dove erano ammucichiati altri disegni e altre stampe.

— Tutti a un prezzo; crepi l'avarizia!

Il vecchio rideva con aria maliziosa, stropicciandosi le mani.

Mi misi a rovistare. Non c'era niente che valesse; pure comprai parecchie cose. Mi pareva che prendere per cinquanta centesimi anche il bel disegno a carbonella pendente dallo spago, fosse un approfittare poco coscienzioso dell'ignoranza artistica del rivenditore; non volevo aver rimorsi.

Tornando a casa intanto avevo negli occhi il barbaglio di sole di quel paesaggio e, per tutto il corpo, il lieve fremito delle sensazioni da esso confusamente ridestate, ma, tuttavia, avvolte da una nebbiolina sottile, che le sfumava come in un fondo di quadro lontano lontano.

Niente è più delizioso di questo stato d' animo che fa sognare a occhi aperti. E per ciò pensavo, trepidante, quale sarebbe stato l' effetto di quel disegno alla luce moderata della mia stanza da studio; temevo di non ritrovare l' incanto da esso prodotto alla luce diffusa della via.

Lo spiegai, lo appoggiai alla spalliera d'una seggiola; lo collocai al sole che penetrava da una delle finestre in quel momento, e mi sedetti lì dirimpetto, un po' distante, socchiudendo gli occhi.

Lentamente, quasi che quella nebbiolina sottile si dileguasse sotto i raggi del sole, il disegno si coloriva, si animava. L' acqua torbida, la sponda giallastra, la torretta scura, la chiesetta col basso campanile, gli alberi, le colline, tutto aveva già ripreso il suo vero aspetto, con qualcosa di più luminoso, di più leggero — direi di più trasparente, se non temessi di eccedere con l' espressione — che la realtà non ha mai. Tutt' a un tratto...

—Miseria del cuore umano !—s'interruppe Marcello.— Anche i più dolci, i più cari ricordi van soggetti alla sorte comune di tutte le cose ; inaridiscono, si sbiadiscono, si scancellano, muoiono, insomma, dentro di noi !

— Sei romantico oggi — gli dissi sorridendo.

— Tutt' a un tratto — egli riprese con un' alzata di spalle — riconobbi il luogo, mi vidi trasportato colà, fra l' allegra brigata che scendeva chiacchierando e

canticchiando lungo la sponda; e sentii al braccio la lieve pressione del braccio di lei. I riflessi dell' ombrellino le accendevano la faccia; gli occhi piccoli ma belli e la bocca dalle labbra sottili, sorridevano d' un sorriso di beatitudine, quasi di estasi, rivolti verso di me che le parlavo... di che cosa? Del nostro sogno di amore certamente. Ora non rammentavo più le parole ma il loro senso, come una melodia indefinita rimasta nell' orecchio dopo che lo strumento o la voce taccio-no, e le vibrazioni continuano internamente deliziosissime.

La pressione del suo braccio, di tratto in tratto, si faceva più sensibile, quando ella voleva avvertirmi di non allontanarci troppo, per convenienza, dagli altri: dal babbo, dalle sorelle minori, dalle amiche, dai tre o quattro giovanotti che ridevano forte, e a noi non importava punto sapere di che.

Era la prima volta che passeggiavo con lei sotto braccio per l' aperta campagna. Quella mattinata di aprile... o di maggio — non ricordo con precisione — di primavera certamente, era meravigliosa. Tiepida, splendida di sole, con l' aria piena di profumi campestri, col cielo limpidissimo, col gran fremito di vita dattorno, che aveva la sua più forte voce nel mormorìo delle acque del fiume gorgoglianti sotto la sponda, mi pareva una festa, un' acclamazione al nostro amore, un lietissimo augurio, una sorridente promessa.

Poi cominciò a parlare lei, seria, con gravità gentile, quasi per contrapporre il suo buon senso alle strane fantasie, ai capricci, alle strampalerie che la gioia mi faceva in quel momento sgorgare dalle labbra; e io stavo ad ascoltarla, divorandomela con gli occhi, premendole forte forte il braccio col braccio, fino a farla esclamare: Mi fai male!

Oh, come ella diceva quelle care parole:—Mi fai male!—Carezza, ringraziamento, invito, perchè di quel male gliene facessi ancora, ancora più, e lei così potesse sentirsi mia, e io potessi sentirla mia più intimamente, come ella era già mia, tutta mia col cuore, ed io suo, tutto suo:

— Mi fai male!

Ah, gliene ho fatto dopo, pur troppo, senza volerlo! L'ho contristata, l'ho straziata!... Non sappiamo far altro noi uomini, amando!

E così tutta la festa di quel giorno, tutta la letizia degli augurii e delle promesse del cielo, della terra, del cuore, tutto, tutto doveva esser vano!

Ora mi sembrava di rifar solo solo quella strada lungo la sponda deserta del fiume, con gli occhi alla torre, alla chiesuola, agli alberi in vetta della collina e all'acqua che gorgogliava torbida scorrendo; e la terra, la chiesuola, gli alberi, l'acqua gorgogliante, il verde della campagna, e il sole divino non mi dicevano più niente, non penetravano dentro di me come

in quel giorno! Ed io distoglievo lo sguardo da loro, volavo col pensiero a una stanza, a un angolo di casa dove non sapevo più ritrovare lei e niente di quel che la circondava e che pareva impregnato del suo profumo: nè il tavolino da lavoro, nè la poltrona su cui ella soleva sedere accanto a me, nè il pianoforte da lei raramente sonato e soltanto per me, interpetrando un difficile pezzo di musica che lei era riuscita facilmente a farmi intendere perchè ci metteva dentro tanto dell' anima sua, che le note acquistavano una espressione superiore a quella scritta dal musicista.

E l'ultima sera!

Per la strada quasi buia, andavamo frettolosi, sollecitati dal vento che spirava freddissimo. Io, triste per un cupo presentimento dell'animo; lei, tranquilla, lieta, affettuosa più del solito, senza nessun sospetto... Di che poteva sospettare? Ci stringemmo la mano; ed ella sorrise così dolcemente nel dirmi:—Buona notte!—che io mi rimproverai quella voce che mi gemeva in fondo al cuore, presaga...

Avevo creduto che avrebbe dovuto durare per tutta la vita, eternamente... E volevo chiamarne testimoni quella sponda di fiume, quella torretta, quegli alberi, quel sole di primavera...!

Come se qualcuno all' improvviso mi avesse coperto

gli occhi con le mani! Te lo giuro, proprio così! Tutto era sparito; mi destavo da un sogno bruscamente.

Il disegno a carbonella non era più al sole; la stanza da studio era già immersa nella penombra del tramonto... E col sole non era sparita soltanto la visione, ma il senso di essa, la ripercussione interiore, simile a una vampata spentasi senza lasciare neppure una scintilla; forse, un po' di cenere calda, e nient' altro. Non è tristo? Non è sacrilego, è vero?

Io, per risposta, mi misi a zufolare.

Marcello replicò:

— Non è tristo? Non è sacrilego?

Allora, declamando ironicamente, gli dissi:

— *Veteris agnosco vestigia flammae!* Poca cenere? A chi vuoi darla a intendere, mio caro?

PARTE SECONDA

ZAMPONE

Veramente si chiamava Zamboni; ma aveva mani così enormi, con palme larghe, con dita lunghe e nodose, col dorso velloso, con ciuffetti di pelo fin su le falangi delle ugne, che amici e conoscenti, prima per ischerzo, poi per abitudine, gli appiccicarono di buon ora quel nomignolo, mutando soltanto una consonante e una vocale; e oramai nessuno si rammentava più di quelle due lettere buttate via tant' anni addietro. Si poteva dire che soltanto i suoi biglietti di visita portavano segnato: *Cav. Giuliano Zamboni*, con una bella corona in testa. E le cattive lingue aggiungevano che anche la corona gli stava a proposito, con le punte acuminate somiglianti a dei cornini.

Egli lasciava dire.

Scriveva interminabili romanzi storici, (intendeva pubblicarli a collezione finita) dove si svolgevano tutti gli

avvenimenti medievali della sua città nativa: guerre, assedi, prodezze in giostre e tornei, rapimenti, amori colpevoli tra castellane e paggi che finivano sempre tragicamente. Un alto sentimento giustiziero gli faceva punire col veleno, col pugnale, con la corda, le offese fatte al talamo coniugale nei barbari secoli donde cavava i soggetti delle non mai interrotte narrazioni. E su questo punto egli non si faceva scrupolo di tradire anche le più esplicite testimonianze delle cronache compulsate e le conferme più sicure degli storici posteriori.

— È per la morale! — rispondeva serio serio, a chi gli faceva osservare che i fatti non erano accaduti precisamente come venivano raccontati da lui.—L'arte dev' essere morale; se no, non e arte!

Bella e buona teorica!

Zampone però, secondo le male lingue, avrebbe fatto meglio a giustiziare meno paggi e castellane e mettere invece un po' d' ordine nella propria famiglia, dove, se non un giustiziero a quel modo (sarebbe stato un po' troppo; i tempi sono mutati e la civiltà ci ha resi più benigni), occorreva almeno un marito che aprisse un po' gli occhi e frenasse le pazzie della signora! C' erano due belle figliuole e non era giusto che avessero sotto gli occhi il perenne scandalo della genitrice!

Di che si mescolavano le male lingue? Se il marito

non si accorgeva di nulla, voleva dire che tutte le storielle spacciate con tanta asseveranza, intorno alle gesta della signora Zamboni, erano invenzioni di fannulloni, di invidiosi, di perversi.

Infatti le figliole crescevano belle e virtuose, ed erano rispettate anche dai più maligni; e se il cattivo esempio della madre non dava i paventati frutti, voleva dire che esso esisteva unicamente nella fantasia di quei signori, i quali insidiavano la pace, la felicità coniugale del cavaliere, forse mirando più allo scrittore, al romanziere che non al marito. Gli sciocchi son fatti così, e la invidia umana prende tante forme per sfogarsi; picchia sul cerchio quando non può picchiare su la botte.

La botte in questo caso era la fama letteraria che circondava il nome del romanziere storico quantunque inedito. Inedito per modo di dire. Giacchè gli amici e le altre persone che frequentavano numerose la casa del cavaliere, chi più chi meno, conoscevano, per le letture ch' egli ne faceva in certe serate invernali, le sue artistiche lucubrazioni narrative; e le avevano applaudite, ammirate, e talvolta discusse, nei punti già accennati, dove la morale prendeva il sopravvento su lo storico, in nome dell' arte.

Quelle serate di lettura erano famose nella città.

Il cavaliere in tali circostanze largheggiava di rinfreschi, di confetti, di paste, di frutta, secondo le sta-

gioni; e l' ampia stanza della libreria, dove gli uditori si accoglievano, diventava in quelle sere così affollata, che parecchi invitati rimanevano fuori; e si consolavano del dispiacere di dover assistere alla lettura scomodamente, bevendo liquori e mangiando dolci più degli altri.

Le impenitenti male lingue assicuravano che appunto in quelle serate la signora Zamboni spariva nel meglio della lettura; e dietro a lei spariva ora questa ora quell' altra persona che passava per sua favorita di quel momento. La signora Zamboni però aveva tanti e tali oblighi di padrona di casa, che non poteva certamente star ferma su una seggiola ad ascoltare i capitoli succedenti ai capitoli, letti da suo marito ad alta voce, con grandi gesti e con un calore che ravvivava gli effetti delle scene ora liete, ora tristi, ora tragiche, delle tragiche sopra tutte. L' affabilissima signora doveva badare perchè il servizio fosse inappuntabile, sospettando forse e non a torto, che gran parte di quella gente tollerava la lettura solamente in grazia dei rinfreschi. Che cosa mai non può servire di pretesto a chi vuol malignare a ogni costo? Così le buone qualità di diligente padrona di casa della signora Zamboni venivano maliziosamente interpetrate, e la sua particolare cortesia verso qualche amico mutavasi in colpevole ritrovo quasi sotto gli occhi del marito. Son cose che accadono tutti i giorni in questo brutto mondaccio!

Io per me, sto col marito che non si curava affatto delle villane insinuazioni dei detrattori di sua moglie. Il cavaliere, studiando e inventando tanti casi di adulteri amori per descriverli nei propri romanzi, sapeva benissimo che la colpa lascia le sue impronte non solamente su l' animo ma pure sul corpo. Tutte le sue storiche e semistoriche peccatrici deperivano lentamente, imbruttivano, invecchiavano presto, finchè non piombava su loro il veleno, il laccio, o lo stiletto punitore. E la signora Zamboni invece ingrassava, si arrotondava, confermava con bella evidenza, nelle piene forme femminili, la tranquilla innocenza del suo cuore di sposa. Per uno psicologo della forza del cavaliere questa era una riprova, una dimostrazione invincibile della misera insussistenza di tante velenose calunnie sparse attorno a sua moglie. Egli poi aveva ben altro da fare che preoccuparsi di quello che la gente diceva o non diceva, sicuro del fatto suo, imperturbabile, assorto nella degna impresa di dotare la sua città nativa di un nuovo Alessandro Dumas, padre, che, un giorno o l'altro, avrebbe messo fuori la oramai abbastanza numerosa prole dei suoi romanzi, abbraccianti quattro secoli di storia , e l' uno incatenato all'altro con astuzia consumata di narratore... Per ora si contentava di farne assaggiare, di quando in quando, insieme con i liquori e le paste, i capitoli più importanti e più drammatici, quasi a scrutare il possibile successo. E , se doveva

giudicare dai risultati, poteva dichiararsi soddisfatto. Bisognava vedere come gli uditori si interessavano, quando il filo degli amori di qualche bella castellana, duchessa, marchesa, principessa e fin regina, cominciava ad aggrovigliarsi.

— Ah! Ah!—Oh! Oh!—Ci siamo!—Ah, cavaliere! Bravo, cavaliere!—Sta a vedere che gliela fa!—Gliela ha fatta!—Patatrac!

A queste esclamazioni il cavaliere andava in sollucchero, e accennava con la mano che facessero silenzio...

— Il meglio viene ora!—diceva, tutto compunto.

E attaccava un altro capitolo.

*
* *

Mettiamo anche che il cavaliere Zamboni, o semplicemente Zampone, come si ostinavano a chiamarlo, chiudesse gli occhi volontariamente su le marachelle delle moglie. O che non era bella ed alta filosofia? Non era un nobile e dignitoso sacrifizio alla impresa letteraria che doveva pur ridondare a lustro e profitto della sua città nativa? Sarebbe stato caritatevole tentare di distrarlo da un compito con tanta abnegazione e tanta perseveranza proseguito, per farlo ingolfare nei pettegolezzi femminili, dai quali nascono conturbamenti d'animo, abbattimento dell'energia del corpo, e un'in-

finità di guai, che nessuno può prevedere dove possano andar a finire? Che pretendevano le male lingue? Che lui così fiero, così inesorabile giustiziero di castellane e di paggi, mettesse in atto uguale fierezza e inesorabilità nei casi della propria famiglia, e che quelle mani, talvolta sporcate finora unicamente d'inchiostro, si tingessero del sangue della moglie e dei suoi veri o supposti drudi?

Certa gente è proprio buffa, per non dir peggio!

Secondo il mio umile parere, ammessa anche la ipotesi che il cavaliere non ignorasse, e intanto tacesse e facesse le viste di ignorare o per le eccelse ragioni dell'amore dell'arte, o per eccessiva bontà di cuore o per amore di pace, o per altri argomenti che in questo punto non mi ricorrono alla memoria, la sua condotta è degna più d'ammirazione che di biasimo; e mi compiaccio di poterlo dire apertamente, senza restrizioni mentali di sorta.

Ma, badiamo, si tratta d'una pura ipotesi, discussa per far meglio risaltare la grandiosità del suo carattere e del suo ingegno; giacchè io sono di quelli che accettano in simili quistioni, a occhi chiusi, il giudizio della parte più interessata. E perciò conchiudo col biasimare e stigmatizzare come calunniose e maligne tutte le storielle che si raccontavano della signora Zamboni, visto che il marito non se ne diede mai per inteso, fino al terribile momento in cui altre persone,

quasi allo stesso grado interessate, non credettero opportuno distorglierlo da quella beata serenità così necessaria per continuare e condurre a buon porto l'impresa artistica di lui. Il quale, a prova di quanto affermo, aveva fatto suo il famoso verso di Ovidio:

Carmina scribentis secessa et otia quaerunt

e l' aveva scritto su l' uscio della propria libreria.

Il triste fatto avvenne quando una delle sue figliole fu promessa sposa ad un giovane di buona famiglia, colto, ricco e, per ragione della ricchezza, perfettamento disoccupato. La prima conseguenza di questa fannulloneria, fu l' incaponirsi nell' amore della ragazza, contrariamente all' avviso della propria madre che temeva gli effetti del vecchio proverbio: — Da mamma cattiva, figlia peggiore,—alludendo alle tante fandonie diffuse sul conto della signora Zamboni. L' amore materno è cieco, non ragiona: e la madre del giovane innamorato non sapeva perdonare a Zambone la sua tollerante filosofia coniugale. Per lei tutto quel che si bucinava sul conto della povera signora era proprio vangelo; lasciava supporre anzi che quel vangelo non dicesse tutto, e che ci fossero ben altre sudicerie, oltre le tante che si raccontavano. Messa alle strette dalla cocciutaggine del figlio, che voleva fare a ogni costo quella pazzia, ella pretese che Zambone desse una soddisfazione all' opinione pubblica, riconducendo pulitamen-

te la moglie dai parenti di lei, per impedire che il disonore della sciagurata non si riversasse su la ragazza, intorno alla quale non c' era davvero niente da ridire.

Fu a questo modo che Zambone una mattina vide entrare nella libreria, dove lavorava da parecchie ore, il futuro genero e la figliuola a lui promessa. Venivano a fargli la terribile proposta.

La sua fantasia di truce romanziere non gli aveva mai suggerito una scena come quella: un futuro genero che accusava delle più turpi cose la mamma della promessa sposa; la figliuola che confermava inesorabilmente le accuse; e un marito, padre e suocero, che stava ad ascoltare a bocca aperta, con la penna sospesa in una mano e con l' altra posata su le fresche pagine scritte.

Volete che ve la dica schietta e tonda? Quel marito, quel padre, quel suocero, fu d' una debolezza deplorabile; chinò il capo, non oppose una scusa, una difesa; in quel momento, più che la moglie, l' accusato parve lui. Guardava la volta istoriata della stanza, quasi temesse che da un momento all' altro dovesse crollargli addosso, e lasciava dire, lasciava dire il futuro genero che si accalorava sempre più, che metteva innanzi il suo *aut aut*, come un coltello appuntato alla gola del tranquillo romanziere storico. Il quale, giusto in quel punto stava per annodare le fila d' una

terribile ed esemplare punizione della baronessa Ida Insfar y Corylles, una spagnuola dei tempi di Carlo V, sposata a un valoroso cavaliere siciliano già prigioniero a Tunisi e, nell' assenza, da lei copiosamente tradito. Gli avevano interrotto la scena sul meglio; dal sereno cielo dell' arte lo avevano tratto giù, quasi afferrandolo pei piedi, nelle torbide regioni della realtà... e il suo turbamento era così grande (questo me lo rende, in parte, degno di scusa) ch' egli ebbe l' aria di confessare:

— Sì, sapevo tutto e non supponevo che se ne dovesse poi fare tanto chiasso! A che scopo? Lo scandalo non giova a nessuno!

Aveva un apparente aspetto d' imbecille in quel momento; più che d' ogni altra cosa, pareva seccato di dover interrompere la scena del romanzo e lasciar in tronco la baronessa Ida Insfar y Corylles, che ne stava commettendo una troppo grossa, e doveva essere l'ultima, per grazia di Dio, secondo l'intendimento del romanziere. Nella storia vera, la baronessa Ida Insfar y Corylles non cessò di fare d' ogni erba fascio neppure quando fu vecchia; e morì bigotta, fondando due o tre cappellanie... Ma raccontar questo sarebbe stato immorale.

E quei due, il genero e la figlia, dovevano venire a disturbare il disgraziato Zamboni (questa volta non

ho coraggio di chiamarlo Zampone) proprio nel meglio delle sue funzioni di artista-moralista!

Probabilmente fu in grazia di questo stato d'animo che il pacifico romanziere si trasformò in marito inesorabile, come non gli era mai accaduto; e poco dopo, assumendo tutta la severità che la circostanza richiedeva, disse alla moglie:

— Signora, mettetevi il cappellino. Vi riconduco a casa vostra!

La signora Zamboni (e mi sembra un'altra prova della sua innocenza) rovesciò sul capo del marito un diluvio di epiteti uno più espressivo dell' altro; si mise, dignitosamente, il più bello dei cappellini che aveva nel guardaroba e uscì, senza abbracciar le figliuole, accompagnata da lui fino al portone della casa paterna.

Zampone tornò a chiudersi nella biblioteca. Pareva un cane bastonato dal padrone. Con le mani incrociate dietro la schiena, passeggiava su e giù, sbalordito di quel che aveva fatto, consolato dal pensiero che il matrimonio della figliuola valeva bene quel sacrifizio, e nello stesso tempo amareggiato dall' idea che i suoi nemici, gl' invidiosi, dovevano esser lieti della loro vittoria! Gli avevano stroncate le ali.

Chi sa se avrebbe mai potuto riprendere il suo lavoro e scrivere la terribile punizione da lui ideata per la gran peccatrice Ida Insfar y Corylles!

*
* *

Per parecchi mesi Zampone fu una mosca senza capo; non sapeva che fare della sua esistenza, un tempo tutta dedicata a quel che doveva essere il monumento della sua gloria e la gloria della sua città natale. L' inchiostro s' era seccato nel suo calamaio: un foglio, scritto a metà, si era coperto di polvere sul gran tavolino della biblioteca; fino una parola rimasta a mezzo non era potuta esser compiuta per quell' aridità di mente che aveva colpito lo scrittore ora che sua moglie non era più presso di lui. Addio belle serate di lettura! Addio applausi! Addio tutto! Egli si disprezzava ora. Non sapeva perdonarsi la propria incredibile debolezza. Con la mancanza della moglie, a un tratto, gli era venuto meno ogni cosa: le ispirazioni dell' arte, la serenità dell' animo, le buone digestioni, il sonno.... ogni cosa! Avevano voluto annichilirlo, e c' erano riusciti. E il peggio era che quando qualche imprudente osava dirgli: — Bravo, Cavaliere! Avete fatto bene! Dovevate farlo prima — egli si sentiva costretto ad assentire, a braveggiare.

— La tolleranza ha un limite! — rispondeva con aria tragica.

E non era vero, niente affatto, ch'egli pensasse così!

Al contrario, gli passavano per la mente certi pro-

getti che gli aprivano nel cuore un lembo di cielo sereno. Si accorgeva di voler bene alla moglie più di quel ch' egli stesso non credesse.

Per sfidare l' opinione pubblica, la sciocca opinione pubblica che gli s'imponeva tuttavia come un tribunale nella coscienza, egli diceva da sè a sè:

— Ebbene? E se mia moglie...? O che forse li riguarda, mia moglie?

E cominciò ad aggirarsi, a ora tarda, quando non poteva esser notato, nelle vicinanze del palazzo; e se poteva scorgerla di lontano, seduta al balcone per pigliare il fresco, si sentiva rimescolare come un timido innamorato davanti alla fanciulla del suo cuore.

Almeno, se non poteva più scrivere romanzi, ne imbastiva uno piccioletto nella vita, con quelle passeggiate furtive sotto i balconi di sua moglie, che doveva qualche volta averlo veduto e riconosciuto!

E un giorno rifornì d'inchiostro il calamaio, non per riprendere la tela del romanzo interrotto—oh, no, non gli riusciva e aveva tentato più volte!—ma per scrivere alla moglie una letterina in cui le diceva: Ho avuto torto! Mi perdoni?

E la mise alla posta con le sue mani, e volle esser presente, dopo aver fatto bene i calcoli, quando il postino l'avrebbe consegnata al portinaio. La riconobbe dal colore roseo della busta, spiando dalla porta d'una farmacia vicina, dove andava con la scusa di prendere

delle cartine di bicarbonato che si faceva sciogliere dal farmacista in un bicchier d'acqua, per aver il pretesto d' indugiare.

Il genero lo incontrò un giorno in quelle vicinanze e, sospettando qualcosa, gli disse brusco:

— Che fate qui? Volete vedere quella....?

E non trattenne la parolaccia.

Egli si mostrò offeso del sospetto, e balbettò, come un ragazzo colto in fallo:

— Io? Io? Per chi mi prendi?

Ma colui non si lasciò ingannare, e si diè a sorvegliarlo, mettendo spie che gli riferivano minutamente ogni cosa: i saluti che il cavaliere faceva alla moglie, i cenni che si scambiavano, perchè ora erano arrivati a ritrovarsi a ora fissa, lui nella via, ella al balcone, proprio a guisa di due innamorati... E gli rinfacciava tutto, crudamente, con parole da carrettiere; senza badare alle negazioni del pover' omo che voleva fare il forte, l'inesorabile e non ci riusciva:

— Io? Io? Per chi mi prendi?

Entrando però nella biblioteca, alla vista dei fogli coperti di polvere e di quella parola rimasta a mezzo, la sua coscienza si fortificava; ed egli riacquistava ogni giorno più la sua buona filosofia di marito che vuol vivere in santa pace, le sue belle illusioni di romanziere a cui faceva gola la fama di Alessandro Dumas, padre; e rileggeva i titoli dei romanzi già belli e terminati, ri-

legati elegantemente: *Il castello nero —Il conte di Floridia—Un masnadiere del secolo XIV—La contessa Bianca Floresti, cronaca del secolo XV*, e altri cinque o sei, tutti in tre o quattro volumi, col sotto titolo: *Fa seguito....* ecc., che legava insieme la grandiosa collana.

E che? Doveva dunque sacrificare quel grande edifizio alle grullerie della gente?

Suo genero, che non si fidava più neppure delle sue spie, voleva coglierlo sul fatto, fargli una scenata, impedirgli (secondo lui, sarebbe stato il colmo dell' imbecillità!) una riconciliazione con la suocera.... e non diceva mai suocera, ma tutt' altro....

E così un bel giorno, potè vedere il cavaliere che, raso di fresco, ben pettinato, vestito come un giovanotto, con un fiore all' occhiello, passeggiava impaziente sotto la casa della moglie, alzando la testa verso i balconi, o sbirciando nell' atrio in attesa di qualcuno; e potè veder uscire dal portone colei che s' era disabituato di chiamar suocera, e potè vederla prendere il braccio del marito e avviarsi con lui, quasi non fosse mai accaduto nulla di male tra loro. Andavano via lesti e allegri; poi scantonavano, ed entrati in una trattoria, si sedevano a tavola al pari di due amanti riconciliati.... Gli pareva di sognare, e si stropicciava gli occhi.

Quella sera la signora Zamboni rientrò sotto il tetto maritale, rosea, fresca e grassoccia più di quando ne

era uscita. E la mattina dopo, senza stento, anzi con più felice abbondanza di vena, il romanziere faceva sopraggiungere da Tunisi, liberato dai missionari, il tradito sposo di Ida Insfar y Corylles, il quale infilzava a uno spadone di Toledo (magnificamente descritto) moglie e amante, con gran gusto di lui scrittore e con grandissima soddisfazione della morale oltraggiata!

IL PRIMO MAGGIO DEL DOTTOR PICCOTTINI

Mi pare di vedermelo ancora dinanzi!

Cappellone di feltro nero; abito nero abbottonato fino al mento; scarpe grosse e mazza ruvida e nodosa, girata spesso fra le mani quasi per tentare di allungarla o di assottigliarla; corpo solido, tarchiato, con spalle ampie, torace largo, e gambe un po' curve come quelle di un cavallerizzo; fisonomia aperta, a cui avrebbero dato fallace espressione di ruvidezza la barba grigiastra arruffata, e il naso grosso schiacciato alquanto, senza la dolce espressione dello sguardo e delle labbra che sorridevano spesso sotto i baffi irsuti.

Mi pare di vedermelo ancora dinanzi, e di sentirlo parlare con quella voce strana, arrochita, esitante che udita una volta non si dimenticava più.

— Studiate medicina?

— No.

— Che cosa studiate?

— Mi occupo di letteratura.

— Ah!

Quest' ah! commiserativo anzi spregiativo chiuse la nostra prima conversazione, avvenuta per le scale una mattina che il portinaio aveva fatto lo sbaglio di scambiarci le lettere. Così seppi che quel mio coinquilino, incontrato raramente e che aveva eccitato la mia curiosità sin dalla prima volta che lo avevo visto, si chiamava *Dottor Piccottini* (*Anselmo*): il suo biglietto da visita chiudeva il nome fra una parentesi non so per quale misteriosa ragione.

Giacchè c' era molto del misterioso nella persona di quell' uomo e nelle sue abitudini chiuse, riserbatissime.

Il titolo di dottore fu un pretesto per avvicinarlo. Ebbi il consulto richiesto intorno a una mia immaginaria malattia; tornai da lui per fargli sapere l' ottimo risultato della cura che non avevo fatto; entrai nelle sue grazie; divenni da lì a non molto il suo confidente. All'ultimo seppi che aveva una figlia con sè, e un giorno potei anche vederla. Somigliava al padre nei lineamenti: era però snella, e la carnagione bianca e rosea la rendeva piacente assai.

Mi accorsi subito che avevo da fare con uno scienziato un po' stravagante, originalissimo. Voleva a tutti i costi che mi mettessi a studiare medicina.

— Siete giovane e ancora in tempo per tentare di essere utile all' umanità.

— Ognuno fa quel che può — rispondevo io. — Amo la poesia, il teatro, il romanzo...

— Sciocchezze indegne di una creatura intelligente! Quando avrete scritto (e sarà un po' difficile) un poema bello come la Divina Commedia, una tragedia uguale all' Amleto o all' Otello, un romanzo più interessante del.... del... Conte di Montecristo, che avrete conchiuso? Tutte queste cosettine sono già state fatte: hanno divertito l'infanzia dell' umanità, l' hanno anche rovinata. Ora bisogna salvarla. L'umanità è in grave pericolo di degenerazione; soltanto la medicina può impedire che non arrivi allo sfacelo verso cui è già avviata.

Io lo guardai con tanto d' occhi, e feci uno sforzo per non ridergli in faccia.

Abituatomi presto a queste sue bizzarrie dette con aria solenne, mi divertivo a stuzzicarlo.

La degenerazione dell' umanità era la fissazione del dottor Piccottini. Egli assumeva un tono apocalittico, accompagnato da gesti larghi, quasi minacciosi, ogni volta che ragionava di quel soggetto, indignato contro i governi che favorivano, provocavano la degenerazione umana, invece di ingegnarsi di arrestarla. Intanto spendevano somme enormi per il miglioramento delle razze cavalline, pecorine, fin suine!

Si ficcava le dita fra i capelli, chiudeva gli occhi inorridito.

— L' umanità pensa eccessivamente — mi disse una sera. — Bisogna infrenare lo sviluppo del cervello, così sproporzionato con lo sviluppo delle altre parti dell' organismo; altrimenti... *Finis! Finis! Finis!*

E la mattina dopo, venuto a invitarmi per una passeggiata fuori Porta alla Croce, riattaccò subito il discorso a quel *Finis!* quasi non ci avesse dormito sopra e non fossero trascorse dodici ore di intervallo.

— Studiate medicina, figliuolo mio! Salviamo l'umanità a suo marcio dispetto! Vi siete mai immaginato quel che sarà l' uomo futuro, se le cose procedono ancora di questo passo? Eccolo qui!

Cavò di tasca un foglio, lo spiegò e me lo sporse quasi sotto il naso. Vi era disegnato un pupazzetto con testa enorme e corpo minuscolo, come ne schizzano spesso i caricaturisti.

— Tutto cervello! Creatura infelice, che dovrà nutrire la massa bianca e grigia a scapito del resto; e che morrà d' inedia il giorno in cui le altre parti del corpo più non riusciranno a funzionare.

— Ella esagera, dottore!

— Così fosse! Ma questa figura è il risultato di calcoli scientifici esattissimi. Ogni movimento produce un corrispondente sviluppo nei nostri organi. Il braccio del fabbro ferraio è grosso quasi il doppio di quello

di uno studioso come voi; precisamente come il vostro cervello, se non ha più circonvoluzioni, ha più volume del cervello di colui. Sapete che fa intanto la civiltà? Condanna il braccio alla inerzia, costringe il cervello a funzionare febbrilmente. La sproporzione tra il lavoro intellettuale e quello fisico diventa più grande di giorno in giorno. Siamo già tutti malati, nevrotici, cachettici. La riproduzione della specie umana è lasciata in pieno arbitrio del caso; e l'iperestesia intellettuale diventa ereditaria come la scrofola, come la tisi. Non vi spaventa quest' avvenire?

— Forse perchè è troppo lontano — risposi timidamente.

— Lontano? Dategli tempo quattro o cinque secoli, e poi verrete a dirmene qualcosa.

Scoppiai a ridere.

Il dottore s' infiammò, slanciandosi in una tirata scientifica eloquentissima, paradossale, che dava fin scioltezza alla parola e rendeva meno roca la voce. Mi apostrofava, quasi io fossi il rappresentante di tutti i governi europei, e pesasse sopra di me la grave responsabilità della degenerazione umana presente.

Io veramente stavo a sentire imperterrito, tranquillo in coscienza; ma egli mi vedeva scosso, spaventato, pieno di rimorsi, ansioso di provvedere al gran male

fatto inconsapevolmente o lasciato fare, e accorreva in mio soccorso.... col progetto di legge della *Coscrizione per l'amore*, come egli la chiamava; cosa complicatissima di cui sapeva a memoria tutti gli articoli rigidamente formulati. La coscrizione per l' amore doveva farsi il primo maggio d' ogni anno.

E appunto questo primo maggio, che ora desta tante paure, mi ha fatto sovvenire del dottor Piccottini e delle sue teoriche rigeneratrici.

Sissignore: la *Coscrizione per l'amore* doveva farsi, secondo lui, il primo maggio d' ogni anno.

Cosa bella e terribile! Uomini e donne passati in rivista, come nei consigli di leva, ma a quindici anni. Gl' inabili.... Immaginate quel che ci potrebbe essere di più draconiano per impedire le frodi.... Doveva essere praticato lì per lì, in un ospedale apposito, con istrumenti inventati a posta a fine di rendere più sollecita e meno dolorosa l'operazione. E per gli abili, un servizio attivissimo, regolato secondo le più sicure norme della scienza per l' incrociamento dei sangui, e che doveva durare dai venti ai venticinque anni; dopo i quali, i concedati venivano trattati inesorabilmente allo stesso modo degli inabili. Matrimoni obbligatorii; lo adulterio punito con la morte di ambo i colpevoli; insomma disposizioni da far strabiliare. E doveva continuare così almeno per due secoli, fino a che la

razza umana non si fosse rimessa a nuovo da cima a fondo.

Quel giorno mi fece anche la grande rivelazione: sua figlia era destinata a dare il primo esempio del matrimonio obbligatorio della *Coscrizione per amore.* Da parecchi anni il dottore andava in cerca d'un coscritto secondo le più esatte prescrizioni scientifiche intorno all' incrociamento dei sangui; e non lo aveva ancora trovato.

Lo diceva con aria desolata, alzando le mani al cielo e anche la mazza nodosa, quasi accennasse di volere bastonare il destino crudele che gli contrastava quel coscritto. Io lo ascoltavo, mortificatissimo di comprendere che ero ben lontano di incarnare l' ideale del dottore.

Forse anche per questo mi ostinai a non voler studiare medicina. Che m' importava di coadiuvare alla realizzazione della *Coscrizione per amore?* Ero oramai fuori leva; e dovevo temere le conseguenze di certe disposizioni transitorie, retroattive che chiudevano l'inesorabile progetto di legge; non mi conveniva.

Da quel giorno in poi, m' interessai della bella creatura riserbata a quel tale coscritto che non si faceva trovare.

Ne chiedevo notizie, di tanto in tanto.

— Dottore, ha trovato?

— Forse sì — mi disse finalmente una volta. — Un giovane carbonaio di Via Pietra Piana; ma bisogna esaminarlo bene. Non vorrei ingannarmi.

— E la signorina sarà contenta?

— L'ho educata apposta. È più convinta di me; una apostolessa delle mie idee.

— Fortunato carbonaio!— esclamai.

— Lo credo anch' io. Sarà, per così dire, la prima pietra dell' umanità futura. E se, come credo, non mi sono ingannato, il primo maggio prossimo...

— In ossequio del suo progetto di coscrizione...

— Certamente. Ah, se vedesse che bel bruto è quel giovine! Matrimonio ideale! Quel che di più ideale può desiderare la scienza!

Ora rifletto che probabilmente c' è un destino per tutti i primi maggio! La scienza sociale in questo giorno vorrebbe farne una protesta contro il capitale, una vera rivoluzione... e la natura umana ne fa un' altra cosa, cioè: scampagnate, balli nelle osterie di campagna, insomma una giornata di svago.

Così avvenne che il dottore, tornato a casa tutto allegro di essersi accertato che nel giovane carbonaio di Via Pietra Piana si trovavano, per fortunata coincidenza, le migliori condizioni di un coscritto di prima qualità, apprendeva che sua figlia era scappata con un vicino mezzo tisico, di cui egli, pover' uomo, non aveva mai sospettato!

E così l' inizio della rigenerazione umana andò a gambe per aria!

Questo avvenne il primo maggio del milleottocentosessantasei.

AMORE LIBERO

Era andata così. Prima di tutto, Torello Marucci aveva trovato la ragazza. Veramente non l'aveva cercata; gli era, si può dire, capitata fra' piedi in un ballo all' *Osteria del Galletto* dove era stato condotto da un amico. Quella brunotta gli aveva fatto girar subito il cervello; e lì, a metà del ballo, egli si era confidato con l' amico:

— Cristo, com' è bella! La prendo.

Dall' amico, che lo aveva visto bere un po' più del solito, gli era stato risposto ridendo:

— Va bene; aspetta fino a domani.

Ma il giorno appresso, contrariamente a quel che pensava colui, l' amore non era svanito assieme coi fumi del vino.

E la domenica dopo, Torello Marucci si trovava all' *Osteria del Galletto*, accanto alla brunotta che stava

ad ascoltarlo a occhi bassi, torcendo una punta del fazzoletto, seria seria, mentre gli altri ballavano e urlavano e cantavano e battevano le mani.

— Ebbene?—aveva domandato all'ultimo la brunotta.

— Sono socialista!

— Che vuol dire?

— Vuol dire che per me il matrimonio davanti al sindaco e al curato è un' infamia bella e buona. L' amore dev' essere libero. Ci amiamo? E accoppiamoci. Non ci amiamo più? E addio: chi si è visto si è visto. Se però ci vorremo bene, altro che giuramenti davanti al sindaco! Altro che benedizioni del prete! Vi piace, a questo patto?...

— E la zia?... Io non ho babbo, nè mamma: ho una zia...

— Peggio per lei! Ti conduco a casa mia.

Torello, in men di mezz' ora, era passato dal *lei* al *tu*, fermandosi un istante sul *voi*. E con la stessa rapidità sbrigò tutto il resto.

Quindici giorni dopo, egli e la brunotta erano marito e moglie secondo il rito socialista; cioè: i fidanzati e quattro amici, anzi quattro *compagni*, come dicono tra socialisti, erano andati all' *Osteria del Galletto*, dove Torello e Zaira si erano incontrati la prima volta; avanti di mettersi a tavola nello stanzino riserbato che dava su l' orto, i quattro compagni, in piedi, a capo scoperto, atteggiati a grande serietà per la circostanza, si

erano schierati dietro la tavola; e Torello, commosso, presa Zaira per mano, aveva detto semplicemente, secondo la formola:

— Questa è la mia compagna!

— Questo è il mio compagno!—aveva risposto Zaira.

— E figli maschi! — era stata l' esclamazione confermativa di uno dei quattro.

Niente altro!

Poi avevano mangiato bene e bevuto meglio; avevano, tra un fiasco e l'altro, risciacquato un poco questa sporca società che pretende infrenare con stupide leggi i sentimenti più liberi del cuore; e, a sera avanzata, la comitiva, allegroccia anzi che no, era arrivata in paese, lietissima di essersi pappato e bevuto quel che sarebbe spettato ai ladri del municipio e ai ladri, peggiori, della parrocchia.

La vecchia zia era accorsa il giorno dopo, per fare una scenata alla nipote, dandole tutti i bei titoli che, secondo lei, meritava. Inutilmente Zaira rispondeva:

— Ma siamo marito e moglie!

— Sei una....!

Insomma, la vecchia non aveva voluto capacitarsi che ora i matrimoni si potevano fare anche alla lesta a quel modo; ed era andata via maledicendo la nipote e brontolando una profezia.

Io dico che può essere stato caso, ma la profezia della vecchia si era avverata un anno dopo; e — nep-

pure a farlo a posta! — l'occasione, il pretesto (chiamatelo come vi piace) lo dava un altro ballo nella medesima *Osteria del Galletto* dove Torello aveva voluto condurre quasi per forza Zaira, che quella sera si sentiva poco bene.

Infatti, non volendo ballare, era rimasta in un canto con Tito Scontri; che, per non lasciarla sola mentre l'amico Torello ballava come un matto, si era messo a raccontarle un sacco di storielle allegre e le aveva fatto riprendere il buon umore.

All'ultimo, finite le storielle, Tito e Zaira si erano ingolfati in un so quali discorsi sotto voce. Avevano tutti e due gli occhi lustri, e Zaira si era fatta di fuoco in viso.

— Che ti ha detto quello sciocco di Tito Scontri?— domandò Torello, tornando a casa dopo le due.

— Niente.

— Ridevate, parlavate sotto voce....

— Mi raccontava di quand'era soldato.

— E sotto voce?

— Chi se ne ricorda? Ha detto tante grullerie!

Grullerie o altro, Torello cominciò a sentirsi rompere le scatole dell'assiduità di Tito Scontri attorno a Zaira. Torello, per la *fratellanza* che c'era di mezzo, non poteva dirgli: Gira largo!—Voleva però che glielo dicesse Zaira.

La quale, dopo di essersi molto bisticciata col marito a tavola, a letto, e dopo di averci preso anche qual-

che cazzotto per le rispostacce date, finalmente, un bel giorno, in presenza di Torello, disse allo Scontri.

— Sapete, amico ? Non ci venite più qui! Per cagione vostra mio marito mi picchia.

E Torello si era morso le mani dalla rabbia, perchè i socialisti non dovrebbero picchiare le mogli come gli altri mariti.

Zaira però faceva sempre a modo suo; usciva di casa quando le pareva e piaceva; andava dove le pareva e piaceva; e più botte buscava, e peggio si incaponiva ad agire di sua testa. Anzi una volta che Torello le aveva coperto il corpo di lividure e mezzo ammaccato un occhio, ella lo minacciò :

— Sai com' è ? Ti pianto e buona notte !

Che avrebbe dovuto rispondere Torello ? — Vanne al diavolo ! — La teoria dell' amor libero avrebbe richiesto così.

Ma egli ora voleva bene a sua moglie più che se nella loro unione ci fossero stati di mezzo dieci sindaci e venti curati; per ciò le spianava le costole peggio di un marito legale.

I suoi *compagni* gli dicevano :

— O che ti confondi ? Mandala via !

Quasi che mandandola via di casa avesse potuto strapparsela dal cuore ! Questo il socialismo non lo aveva preveduto ! E per ciò egli si serviva dei pugni,

dei piedi, della mazza, e di tutto quel che gli capitava alle mani.

È vero che Zaira non si comportava meglio delle altre mogli, proprio mogli secondo il codice e la religione cattolica; ma infine !...

Stufa però un bel giorno, tutt' ammaccata com' era, ella uscì di casa e difilato andò dal Pretore a sporgere contro Torello una querela coi fiocchi.

Il pretore, alla vista di quel bel tocco di femmina, si era sentito rimescolare. Gli aveva parlato di lei parecchie volte il cancelliere, che ora aveva stimato suo dovere assentarsi un momento per lasciarlo solo a persuadere la bella querelante di desistere dalla sua idea.

— No ! No ! — urlava Zaira. — Che mi picchi, passi pure ! Ma che mi disonori davanti a la gente dicendo che io sono.... !

Voleva protestare contro quella calunnia, facendo mettere in prigione il marito; così quel bel cesto avrebbe imparato a rispettarla ! No ! No !

Il pretore, inspirandosi agli alti doveri conciliativi del suo ufficio, aveva dovuto certamente mettere in opra la più efficace eloquenza.

Questo pensava l' usciere, dopo di essere entrato due o tre volte dal suo superiore per portargli ora carte da firmare, ora la posta; pensava che quella donna si era lasciata finalmente persuadere, se non si sentivano più

dall' uscio aperto nè gli strilli di lei, nè la voce insinuante del pretore.

Torello, dopo un pezzetto, era venuto dietro alla moglie. L' usciere, che lo conosceva, vistolo arrivare, gli aveva fatto un gesto per significargli che tutto era accomodato; e con un altro gesto, indicando l' uscio, gli aveva fatto capire che poteva entrare dal pretore.

Ai tre urli che scoppiarono insieme, il povero usciere sospettò di averla fatta grossa. Il pretore aveva, forse, voluto essere più eloquente dell' ordinario, o si era ingannato, a quel che pareva, nella scelta dei mezzi ? Fortuna che Torello, invece di afferrare una seggiola e menarla in tondo addosso a lui e alla compagna infedele, si era contentato di fare uno scandalo, sbraitando contro tutti e due con le parole più energiche e più pittoresche del suo linguaggio popolano.

Ma che gli era giovato l' aver scacciato di casa sua la trista compagna ?

Dal dispiacere, egli aveva perduto il sonno, l' appetito, la pace, e poi si era gravemente ammalato.

E un bel giorno, appena convalescente, incontrata la Zaira — che si era già data a praticar per conto suo l' amor libero, senza capire se così facesse propaganda di socialismo anche lei — le aveva detto umilmente :

— Senti : non ti picchio più !... Vedi come mi son ridotto ? Vedi come ti sei ridotta tu pure ?

E Zaira, che in quel momento non cercava di meglio, gli infilò un braccio sotto braccio, a testa bassa, rispondendo :

— Ti giuro... Quel maiale del pretore.... Ti giuro.... niente !

— Zitta ! — la interruppe Torello... — non ne parliamo. Ti voglio troppo bene !... E mi dispiace — aggiunse, tastandosi le tasche — mi dispiace che oggi... Altrimenti andavamo al *Galletto*.

— Ho tre lire io — disse Zaira.

— Ah... mi fai accettare anche questo !... Ma... via ! Andiamo dunque ! — conchiuse Torello.

Insomma, amor libero o non libero, è sempre la stessa storia !

LA VENDETTA D' UN BARITONO

Sui grandi cartelloni della Scala, della Pergola, del San Carlo, dell' Argentina e di altri teatri di prim' ordine, Eliseo Bellacoscia figurava nella categoria dei *secondi baritoni;* ma, in verità, poteva stare benissimo in quella dei *terzi* e dei *quarti* senza nessun' offesa del suo merito reale. Nella categoria dei mariti però (di certi mariti, avrei dovuto dire) secondo il suo intimo amico Augusto Bazzi, tenore, Eliseo Bellacoscia era un Battistini, un Kaschemann, un Pandolfini a dirittura.

Questo prova quanto sia vero il proverbio: *Dagli amici mi guardi Dio; dai nemici mi guardo io.*

Eppure Augusto Bazzi voleva molto bene all' amico Eliseo che, tre anni addietro, gli aveva salvata la vita assistendolo fraternamente in un albergo di Buenos-Aires dov' egli si era ammalato. E per ciò ora soffriva vedendo l'indegnissimo modo con cui la signora Bel-

lacoscia — che senza dubbio fisicamente faceva onore al cognome del marito — vilipendeva l' onore di lui e ne rendeva ridicola la persona. Giacchè la deplorevole condotta della bellissima e bruna signora Bellacoscia, non era un mistero per nessuno.

Come mai cantanti, coristi, figuranti, attrezzisti, macchinisti e pompieri di quei magni teatri sapessero vita e miracoli di colei, e niente intanto ne fosse trapelato al marito, sembrava all'amico Bazzi prodigio così inesplicabile che, parecchie volte, gli era balenato nella mente il sospetto — ma balenato soltanto! — che Eliseo non ignorasse affatto; e che, o *pro bono pacis*, o per vigliaccheria di uomo innamorato, o per altro più recondito e non lodevole fine, fingesse d'ignorare e lasciasse correre, e chiudesse tutti e due gli occhi e si tappasse gli orecchi.

— No — rifletteva il Bazzi: — non è possibile!

E ogni parola, ogni atto dell' amico e fin la sua figura veramente baritonale, con quei baffi, quel pizzo e quella zazzera, o meglio criniera, che gl'insudiciava i collari dei vestiti e non risparmiava neppure il collare della dignitosa pelliccia in cui si avvolgeva nelle stagioni invernali, tutto, insomma, induceva subito Augusto Bazzi a scancellare la cattiva impressione di quel lampo di sospetto, e a compiangere in conseguenza più appassionatamente l' amico.

Infatti, per indignazione, per nausea di quella... (egli

si serviva di un' efficace metafora) nelle conversazioni, al caffè, nei circoli del palcoscenico, durante le prove, alle trattorie, dovunque si trovasse (e anche per giustificazione del suo disgraziato Eliseo), Bazzi era sempre il primo a tirar fuori la signora Bellacoscia e le di lei non gloriose gesta. E se qualcuno, meravigliato della condotta di così intimo amico, gli diceva: — Ma perchè dunque non apri tu gli occhi al marito? — egli rispondeva subito:

— Non voglio assumere, capite? la responsabilità di una tragedia!

E la risposta sembrava, a quel che pare, soddisfacentissima.

La statura, l' aspetto, la gravità del passo, la sonorità cavernosa della voce, e non so quale riserbo di fronte ai colleghi, che da qualcuno veniva, stortamente, qualificato vanità, si prestavano, non c' è che dire, a far supporre Eliseo Bellacoscia capace di ripetere nella realtà della vita qualcuna di quelle atroci e sanguinose vendette che i librettisti melodrammatici fanno compire ordinariamente, non so per qual ragione, ai baritoni. E per ciò al suo apparire, al suo accostarsi al crocchio dove si rideva allegramente alle di lui spalle, tutti stavano zitti, o rivoltavano il discorso in maniera che, certe volte, il povero baritono era costretto a ridere clamorosamente assieme con gli altri: nè si era mai dato il caso che la sua inconsapevole serenità

venisse turbata dall'eccessiva allegria e dalle troppo clamorose risate, non sempre in evidente proporzione col detto o col fatto da cui erano state provocate.

Così, mentre Augusto Bazzi consumava parte della sua non sgradevole voce di tenore per sfogar la bile contro la indegna signora Bellacoscia, il buon Eliseo si serrava tranquillamente nella sua pelliccia, stuonava spesso con impavido animo nelle sue parti, sfidando le solenni arrabbiature del direttore d'orchestra; e nei giorni di riposo, passeggiava con altera dignità per le vie, portando a spasso la moglie che faceva voltar la gente ammirata, e che si tirava dietro sempre qualcuno che le era stato presentato da una provvida amica, qualcuno che durava assiduo attorno a lei una o due settimane e poi non si faceva vedere più.

Eliseo era ormai così abituato a questo caleidoscopio di conoscenti, che si professavano tutti suoi grandi ammiratori, da non stupirsi più della loro sparizione quasi metodica. Raramente gli era accaduto di domandare alla moglie:

— E il tale? Non si vede più!

Nè si era mai maravigliato della invariabile risposta della moglie:

— Che vuoi che io ne sappia? Canaglia!

Canaglia? Perchè? avrebbe riflettuto un altro più curioso di Eliseo Bellacoscia; ma egli, egli alzava le

spalle, e si avvolgeva più baritonalmente che mai nella sua magnifica pelliccia.

Una o due volte le circostanze lo avevano spinto a domandarsi perchè mai sua moglie non amasse di frequentare i compagni d' arte di lui; ma, siccome neppur egli ne aveva buona opinione (ne aveva anzi pochissima stima) così quel disdegno della sua bella metà non gli dispiaceva. Rimpiangeva soltanto, in certe occasioni, di non aver sposato non so qual prima donna o comprimaria, che avrebbe potuto contribuire coi suoi guadagni alle spese di famiglia. Soggiungeva però subito :

— Mi lagno a torto ; io non so come faccia Rosina, ma ella ha certamente il dono di raddoppiare le risorse!

Infatti Eliseo Bellacoscia a casa sua mangiava e beveva come un principe, ed era lieto che la sua Rosina non gli richiedesse mai un supplimento alla quota mensile da lui dedicata alle spese di casa.

E quando l' amico Augusto, che, come tenore, guadagnava il triplo di lui, si lamentava che i quartali non gli fossero mai sufficienti, egli lo consigliava con aria quasi paterna :

— Prendi moglie, Augusto mio ; trovati una Rosina come la mia !

E Augusto si sentiva strozzare dalla risposta che gli

saliva su per la gola e che doveva rimandar giù, forse pensando alla temuta tragedia!

*
* *

E la mente gli corse subito alla paventata strage anche quel giorno che, arrivato con due ore di ritardo alla prova, trovò il palcoscenico in subuglio, e la prova interrotta. Artisti, coristi, figuranti, suonatori di orchestra, al vederlo comparire avevano emesso un Oh! così sonoro, così prolungato — il più splendido unisono che l' Argentina avesse mai udito — che il povero tenore si era arrestato tra la seconda e la terza quinta, interdetto.

Quel che non era accaduto in tanti anni, era accaduto improvvisamente due ore addietro, prima che la prova cominciasse e nessuno sapeva dir come e per causa di chi. Circondato, tirato in qua e in là da coloro che volevano essere i primi a informarlo, Augusto Bazzi stentava a capire, a raccapezzarsi.

Finalmente l' atroce verità gli era stata detta e con la forma più cruda.

Da una parola all' altra, insomma, il basso profondo ed Eliseo Bellacoscia, erano arrivati agli insulti: e il basso, forse mezzo avvinazzato, gli aveva sputato in faccia, davanti a quattro o cinque amici, in fondo al

palcoscenico, la parolaccia che non doveva più farlo dubitare della sua disgrazia coniugale.

Uno degli astanti ripeteva a Bazzi il breve dialogo scambiato, all' ultimo, tra basso e baritono.

— Sì, becco e contento! — urlava il basso.

— Io? Io? Bada come parli—protestava il baritono.

— Va subito a casa, se vuoi sapere con chi si spassa tua moglie — urlava più forte il basso.

— Vado! E.... e se tu menti...! — aveva minacciato il baritono.

E non l' avevano potuto trattenere; e nessuno avea voluto corrergli dietro per paura di compromettersi.

Augusto Bazzi s' era cacciato le mani tra' capelli.

Ma il direttore dell' orchestra picchiava in quel punto sul leggìo con la bacchetta, e il direttore di scena gridava:—Signori, silenzio; comincia la prova.

E subito le stupende note del *Lohengrin* che preludiano alla partenza del cigno erano risuonate nella sala, e il povero Bazzi aveva dovuto cantare l' addio di *Lohengrin*, forzato a dimenticare per qualche minuto il suo povero amico, perchè col direttore dell' orchestra, quell' anno, non si scherzava.

Io, col permesso dei lettori, debbo qui altamente biasimare la condotta del tenore Augusto Bazzi, il quale dopo di essersi cacciato le mani tra i capelli, non lasciò in asso la prova per andare in traccia dell' amico e impedire una o più disgrazie; specialmente se

si pensa che, nel caso di Eliseo Bellacoscia, era da contare anche la probabilità che il marito scornato ne uscisse bastonato o peggio; altrimenti sarebbe mai stato inventato il motto, quasi proverbiale, che esprime in tutte le lingue questa dolorosa sì, ma non sempre evitabile circostanza? E il mio biasimo vuol essere tanto più severo quanto più meritato, visto che l'amico Bazzi, terminata la prova, ebbe la triste premura di farsi raccontare per filo e per segno due o tre versioni dello accaduto, e interrogato il basso profondo che faceva sapere, anche a chi non avrebbe voluto udirlo, come egli avesse veduto quella... della signora Bellacoscia assieme con un ufficiale e li avesse pedinati fino al portoncino della casa di lei, dove l' ufficiale, dopo di essersi tirato da parte inchinandosi per farla passare avanti, le era andato dietro arricciandosi i baffi. E notino i lettori la circostanza aggravante che il basso profondo, non pago di aver finalmente rotto, com' egli diceva, la consegna di non fiatare, esprimeva caritatevolmente l' augurio che quel pezzo di uomo di ufficiale lasciasse al Bellacoscia, su la fronte, un evidentissimo segno della sua qualità di marito.

A questo punto — ne convengano i lettori — il tenore Augusto Bazzi avrebbe dovuto correre, e saltare nella prima carrozzella che gli fosse capitata tra i piedi, e non già indugiare nell' atrio dell' Argentina a sbraitare contro la signora Bellacoscia, quasi non si

fosse trattato d' altro, in quel momento, che di narrare quelle che egli chiamava : le grufolate di colei !

Ed io insisto nel biasimo, non ostante che il seguito di questa veridica istoria possa diminuire dinanzi agli occhi dei miei lettori la responsabilità del tenore.

Sbraitava ancora Augusto Bazzi nell' atrio dell' Argentina, circondato da cinque o sei amici, la più parte professori dell' orchestra, quando risuonò sul pavimento della saletta accanto, lo strascichio di una sciabola che fece voltar tutti curiosamente verso l' uscio. Ed ecco disegnarsi nella penombra, in mezzo all' uscio, la figura d' un ufficiale e fermarsi atteggiandosi a un fiero gesto militaresco. Occorsero parecchi minuti di ansioso silenzio e di strizzamenti di occhi e, direi quasi, di buona volontà per riconoscere sotto quelle spoglie Eliseo Bellacoscia che, quantunque un po' pallido, sorrideva, trionfante, di non essere stato subito riconosciuto.

— Sciagurato !.... Che hai fatto ? — gli gridò, accorrendo, l' amico Augusto Bazzi.

— Mi son vendicato ! — rispose dignitosamente Eliseo.

E raccontò, quasi come il Nunzio delle tragedie antiche :

— Arrivo al portone, in carrozzella, salgo a due e a tre gli scalini di casa e fo squillare il campanello. Silenzio. Nessuno viene ad aprirmi. Altro strappo al

campanello !... La padrona dell' appartamento apre l'uscio di faccia... Mi precipito dentro, senza dire neppur scusi, e mi trovo davanti all' uscio, chiuso dal paletto interno, che divide le mie stanze da quelle della padrona. Una spallata e l' uscio cede... Ma la scampanellata e il rumore fatto, hanno dato l' allarme. E, quando penetro nella camera, veggo i segni sì del disordine, ma non trovo nessuno. Sovra una poltrona e sul tavolino però, scorgo le spoglie di colui abbandonate nello scompiglio... E una grande idea mi attraversa il cervello... A che curarmi dei colpevoli ? Dovevo lasciarli tutti e due in preda del terrore e del rimorso. E, in men che non l' ho detto, mi spoglio, indosso gli indumenti accusatori... ed eccomi qui !... Ah, per dindirindio ! (fino in quel triste istante l' ottimo Eliseo Bellacoscia non dimenticava il galateo!) Ah, per dindirindio !... Mi attenderà per un pezzo il signor ufficiale! Voglio scarrozzarmi fino a sera, voglio portar attorno le sue conquistate spoglie !... Dovrà buscarsi, per lo meno, venti giorni di arresti !

Da prima nessuno rise, credendo ognuno che il dolore avesse fatto ammattire il povero baritono; ma quando si dovettero finalmente convincere che la sua vendetta di marito non voleva andare più in là, i " bravo ! „ i " bene „ e le risate, scoppiarono fragorosamente.

E il tenore Augusto Bazzi, tra irritato e commosso, si limitò a prenderlo pel braccio e a dirgli:

— Vieni, vieni a spogliarti... Non sai che ti possono arrestare?

PARTE TERZA

DRAMMA SEGRETO

— Salendo le scale di casa Forcelli — continuò Romiti — avevo fermato Diego trattenendolo per un braccio.—Bada di non tradirti!—gli dissi.—La gran felicità ti si legge negli occhi.—Tanto meglio!—rispose, strizzandosi le mani e scotendo la persona, quasi un brivido di voluttà gli corresse improvvisamente per tutto il corpo.

Mi opprimeva il petto, da parecchie ore, un tristissimo presentimento. Dopo che il caso mi aveva messo a parte del segreto di Diego Mutti, egli non mi nascondeva nulla. Veniva a sfogare la piena della sua passione nel mio studio di scultura in via Margutta, e, nei casi gravi, a consultare la mia esperienza di vecchio scapolo, che ne ha viste d' ogni colore, come egli soleva dirmi in quelle occasioni. Io lo ammonivo:—Sii

prudente! Se non per te, per lei. È moglie, è madre! Un marito che non si è avvisto di niente in un anno, può aprire gli occhi in un minuto. Bada! Sii prudente!

Egli mi assicurava sempre che la loro prudenza era anche eccessiva. Si vedevano di rado, lontano, in una villetta fuori Porta Pia. Lui vi andava da Porta del Popolo, pel viale dei Monti Parioli; lei, direttamente per via Nomentana; era impossibile dar nell' occhio. Il contegno del marito, tranquillissimo.

Non so perchè, appunto questo mi dava da pensare. Conoscevo quel marito. Bell' uomo, affabile, innamoratissimo della moglie, pazzo dei suoi due figliolini, una bambina bionda e un bambino bruno, che egli conduceva spesso a passeggio per inebriarsi delle esclamazioni ammirative della gente.

Perchè la signora Forcelli lo tradisse con Diego Mutti non ho mai saputo spiegarmelo. Diego era, sì, più giovane di colui; ma il marito era assai più bell'uomo, proprio bello. Intanto era stata lei la provocatrice. Diego mi assicurava che non aveva mai pensato alla possibilità di farsene, un giorno o l' altro, un' amante. Lo legava al Forcelli un' amicizia di Università... Mah! Si vede che in certi fatti c' è davvero un destino. Diego Mutti non ragionava più; aveva perduto con quella passione ogni coscienza del bene e del male; pareva stregato.

Dunque, salendo le scale di casa Forcelli, io gli a-

veva raccomandato: — Bada di non tradirti! — La mattina egli mi aveva raccontato alcuni particolari nei quali la cecità del signor Forcelli mi era parsa incredibile. Li avevo ripensati tutta la giornata; e il tristo presentimento che mi opprimeva il cuore quella sera evidentemente era effetto delle mie lunghe riflessioni. Volevo molto bene a Diego Mutti, quantunque non approvassi la sua condotta; e per ciò lo avevo accompagnato in casa Forcelli; immaginavo che la mia presenza dovesse costringerlo ad esser più cauto dell' ordinario.

E, appena entrato in salotto, mi accorsi con dolore e dispetto, che la inconsiderata era lei; stavo per dire: la sfacciata. Mi ero appartato in un angolo col vecchio pittore polacco Mirloscky, e il fantastico italiano che egli parlava, e che richiedeva uno sforzo di attenzione per esser inteso, non mi aveva impedito di sorvegliare la manovra con cui colei aveva attirato Diego nel vano di una finestra. Istintivamente, in quel punto, avevo cercato con gli occhi il signor Forcelli. Era lì vicino e guardava sua moglie e Diego sorridendo, senza nessun segno di sospetto. Mi rassicurai. Mirloscky ragionava entusiasticamente della padrona di casa.

Ne voleva fare la principale figura di un quadro storico a cui pensava da parecchio tempo. Le aveva espresso il desiderio di averla per modella. Col ricco costume polacco del 400 — e me lo descriveva — quella bellissima persona, alta, bionda, quasi pallida, con que-

gli occhi nerissimi, sarebbe stata una figura meravigliosa. E siccome ella ci passava davanti, Mirloscky, alzatosi da sedere, la fermò dicendole:—Parlavamo del mio quadro.—Ah, si—ella rispose.—Intanto vengano a vedere il mio albero di Natale.

Per quella festa, che si faceva la prima volta in casa sua, gli invitati erano numerosi.—Bada!—io ripetei sottovoce a Diego che pareva non stesse nei panni e mi stringeva le mani quasi volesse comunicarmi parte della sua felicità.

L'uscio della sala da pranzo si spalancava in qnel punto; me ne accorsi dalla gran luce che arrivò fino in salotto e dall'affollarsi degl'invitati.

Mi fermai su l'uscio assieme con Mirloscky. Lo spettacolo era bello. Tutti ridevano contendendosi i regali che la signora andava staccando dall'albero porgendoli alle mani tese con gioia infantile. E vidi questo. La signora Forcelli stava per porgere uno di quei regali a Diego, quando il marito, per ischerzo, se ne impossessò lui. Ella tentò di strapparglielo di mano, e tentò anche Diego, ma il marito fu più lesto. La signora Forcelli diventò pallida, tutt'a un tratto; Diego fece un viso da morto... Io capii subito che qualcosa di sinistro era avvenuto.

E accorsi presso il mio amico. — Oh, Dio! — mi sussurò all'orecchio. — Bisogna impedire che il marito apra quell'involto! — E si slanciò dietro il signor For-

celli, fingendo un' allegria che però lasciava trasparire quanto fosse forzata. Lo raggiunsi. — Questo regalo era destinato a me; non posso cedertelo, — disse Diego tentando di strapparglielo di mano. — È di buona conquista! — rispose il Forcelli, mettendoselo in tasca. Evidentemente era insospettito dell'aria stravolta di Diego. Mi voltai verso la signora. Aveva cessato di distribuire i regali , lasciando che gli altri invitati li prendessero da sè, e usciva dalla sala da pranzo rapidamente. Nessuno degli invitati si era accorto di niente. Io tremavo.

Eravamo quasi tutti ritornati in salotto. I due bambini stavano attorno al babbo, carichi di regali, raggianti di gioia. Il signor Forcelli li accarezzava, distratto. Poi li allontanò con le due mani , girò lo sguardo attorno quasi cercasse qualcuno, e fece alcuni passi verso l' uscio. Diego era appoggiato allo spigolo , come trasognato. Passando, il signor Forcelli gli disse qualcosa. Diego stralunò gli occhi e lo seguì nell' altra stanza. Lasciai Mirloscky che rideva dell' umoristico regalo toccatogli, e giunsi in tempo per vedere sparire Diego e il signor Forcelli in fondo al corridoio che metteva nel suo studio. Sentii chiudere l' uscio. Un fruscìo di veste femminile mi veniva dietro. — Dove sono ?— mi domandò affannosamente la signora Forcelli. Additai lo studio. La signora si torse con atto disperato le mani e fuggì via. Rimasi lì, atterrito, senza saper

che fare; poi mi accostai pianamente all' uscio e stetti a origliare. Udivo la voce del Forcelli, ma non le parole. Il tono della voce era concitato. Allora accostai l'occhio al buco della serratura. Diego, seduto presso la scrivania con la testa fra le mani, non rispondeva niente. Di tratto in tratto vedevo passare davanti al lume una mano del signor Forcelli, con gesto energico, minaccioso, e la sua voce continuava, continuava irritata, minacciosa anch' essa. Trattenni il respiro. Ora le parole, a intervalli, mi arrivavano chiare all'orecchio accostato all' uscio. Compresi che ormai il marito sapeva tutto! — Potrei ammazzarti come un cane!... I miei figli!... I miei figli!... Per loro soltanto!

Appena le parole diventavano indistinte, mettevo l' occhio al buco. Vidi Diego alzarsi da sedere, e fare un gesto di dolorosa rassegnazione. Mi parve invecchiato improvvisamente. — Un duello! —pensai. Ma subito dovetti persuadermi che si trattava di altro. Di che cosa? Non potevo indovinare. Vedeva benissimo il signor Forcelli che cavava fuori da un cassetto un foglio e una busta e metteva accosto ad esso il calamaio e la penna. Diego sedette di nuovo con le spalle voltate a me. La voce del signor Forcelli dettava, Diego scriveva. Cinque minuti di terribile ansia! Quando la voce tacque, il signor Forcelli accostò al lume il foglio, lesse, lo piegò, lo mise dentro la busta. Diegò si alzò. Compresi che tutto era finito e che quei

due stavano per uscire. Mi allontanai in punta di piedi, e tornai in salotto. La signora Forcelli era là. Parlava, rideva, se non che, di tratto in tratto, guardava verso l'uscio con sguardi di cui io solo intendevo il significato.—Vi sentite *malo?* — mi domandò il Mirlascky. —Perchè?—dissi affettando disinvoltura.—Avete un *faccio strano!* — Sorrisi e scossi il capo negativamente. Il signor Forcelli e Diego tornavano in salotto, discorrendo tranquillamente. Diego anzi sorrideva.

— Che è accaduto? — gli domandai, tirandolo da parte.— Niente — rispose. Lo guardai negli occhi. — Andiamo via — soggiunse quasi subito. — Non concedarti da nessuno.

Scendemmo le scale silenziosamente. Ma nella via mi fermai.

— Parla. Ho visto tutto, ho anche udito. Un duello?

—No. È finita. Meglio così! Sono stato un infame! Meglio così.

— Che cosa dunque? Parla, per carità!

— Niente—replicò Diego.—E non potei cavargli altro di bocca.

Soltanto quindici giorni dopo Diego Mutti si lasciò strappare il terribile segreto.

— E tu adempirai? — gli dissi sbalordito dell'orrenda rivelazione.

— Sì.

— Ti ammazzerai.

— Sì.

— Parti, sparisci; è lo stesso!

— Domani egli metterà alla posta la mia lettera al direttore della *Tribuna*, con cui gli spiego il mio suicidio. Non posso rendermi ridicolo... Forcelli mi ha accordato quindici giorni di tempo per assestare i miei affari e sviare ogni sospetto. Ha ragione; egli è padre. Non vuole che pesi sui suoi figliuolini l' onta della madre. Ha ragione!

Parlava quasi vinto da una suggestione; non mi pareva più lui.

— Ma io impedirò! — esclamai.

— Tu non farai niente! — m' impose. — Faresti uno scandalo inutile. Addio! Addio!

Mi abbracciò ripetutamente, mi baciò. Io piangevo, tenendolo stretto stretto tra le braccia. Credevo di fare un orrido sogno!...

Questo è il mistero del suicidio di Diego Mutti. I Forcelli ora sono in America. Non torneranno più in Roma. Tu non li conosci; e, inoltre, mi hai giurato di mantenermi il segreto!...

Infatti io ho trascritto il racconto di Romiti, mutando i nomi dei luoghi e delle persone. E poi, il povero Romiti è morto anche lui, ed io ho creduto che la morte mi abbia sciolto, almeno in parte, dal mio giuramento.

LA MERCEDE

Angelo Capparota era tornato dall' ufficio così sconvolto in viso, che sua moglie, meravigliata di vederlo rientrare in casa prima dell' ora solita, lo prese per una mano e gli domandò premurosamente, con dolcissima espressione di affetto:

— Angelo mio, che hai? Ti senti male?

Egli tardò un po' a rispondere, liberando la mano dalla mano di lei, e cominciando a cavarsi il soprabito. Pareva volesse evitare di guardarla in faccia, e stentasse a trovare le parole.

— Che hai?—replicò sua moglie.

— Un piccolo disturbo... Non so... Mi son sentito male tutt' a un tratto. Mi butterò sul letto... Non è niente.

Ella gli levò di mano il soprabito e lo ripose. Guardava suo marito con aria diffidente, mentre egli stira-

va le braccia e tutta la persona, quasi volesse così scacciare il torpore che l'opprimeva, stanchezza o dolore chiuso non si capiva bene; malessere certamente, forse più grave di quel che egli non volesse far scorgere. E perciò ella gli stava attorno, accarezzandolo, ripetendo la sua domanda: — Che hai? — cercando, con l'insistenza, di trargli di bocca una risposta più chiara, più sincera, giacchè le pareva che il suono velato della voce di lui non corrispondesse al senso delle parole.

— Mi butterò sul letto, qualche ora. Non inpensierirti, Nannina.

Nannina lo seguì in camera. Sprimacciò i guanciali, gli buttò addosso una coperta, e stette alcuni minuti davanti al letto, tenendogli la mano su la fronte.

Pallidissimo, col respiro frequente e gli occhi chiusi, suo marito stava là immobile, senza dire una parola. Poi, sotto la impressione dell' altra mano di Nannina che gli accarezzava lievemente una guancia, egli aperse gli occhi, atteggiò le labbra a un sorriso e disse:

— Chiudi gli scuri; lasciami riposare. Comincio a sentirmi meglio.

Nannina lo baciò più volte, esclamando:

— Mi hai fatto paura! Oh che paura!

Angelo riaperse nuovamente gli occhi, fissò sua moglie con uno sguardo di gratitudine, alzò le braccia e

gliele passò attorno al collo, e tutt' a un tratto prese a baciarla, stringendola forte.

— Non è niente, Nannina! — balbettava. — Lasciami riposare; non è niente.

— Riposa; chiudo gli scuri.

E uscì di camera, tirando il battente dell'uscio dietro a sè.

Appena rimasto solo, Angelo buttò via la coperta, si rizzò a sedere sul letto, passandosi le mani su la fronte, stralunando gli occhi:

— Non è possibile! Non è possibile! — esclamava sommessamente. — Tanta finzione sarebbe un'infamia!

E rimase a testa china, con le ciglia aggrottate, morsicchiandosi le dita, riflettendo:

— Da chi può venire la calunnia? Da chi?

Non era da sospettare del Crogli, galantuomo a tutta prova, più che amico, padre per lui, come ne aveva avuto grandi prove in tante circostanze; uomo serio, incapace di avventurare una parola prima di esser convinto di dire la verità. Ma il Crogli lo aveva soltanto ammonito: — Bada!.... Corrono delle brutte voci! Apri gli occhi... Non si sa mai!

Giacchè il Crogli si era risolto di metterlo sull' avviso, bisognava proprio che quelle brutte voci gli fossero giunte all' orecchio da più parti o da persona di sua piena fiducia.

—Da mia madre ! — esclamò Angelo, dando improvvisamente uno sbalzo.

Un doloroso ghigno gli contrasse la faccia, un fiotto di amara saliva gl' inondò la bocca.

— Mia madre ! Mia madre !

Egli aveva sposato Nannina contro la volontà di lei. Da due anni madre e figliuolo non si vedevano più, perchè il giorno stesso delle nozze sua madre gli aveva prognosticato, con una parolaccia...

— Sì, mia madre ! Il Crogli non può dubitare di lei ! Una madre che disonora in faccia alla gente il proprio figlio !

Fremeva. E nello stesso tempo si sentiva invadere da immensa tenerezza per la povera creatura calunniata, che poco fa lo aveva baciato e accarezzato con tanto affetto, tremante perchè lo aveva veduto soltanto un po' indisposto!

Respirò. Si distese sul letto, ansante di felicità, per la certezza di avere indovinato. E quando, da lì a un quarto d' ora, sentì cautamente riaprire l'uscio, chiamò subito :

— Nannina !

Al tono di voce assai mutato da quello di poco fa, ella corse a riaprire gli scuri, e si accostò al letto sorridendo :

— Ti senti già meglio?

— È passato !.... Nannina mia!

Era saltato giù per stringerla al petto e compensarla dell' offesa da lei ignorata.

— Nannina mia!... Ora posso dirtelo; mi son sentito assai male, assai, assai! Mi pareva di dover morire!

Ella lo ascoltava con aria distratta.

— Non mi credi? — le domandò Angelo, quasi rimproverandola dolcemente.

Squillò il campanello dell' uscio di entrata. Nannina si svincolò dalle braccia del marito per accorrere.

— La serva è fuori di casa — disse, accorgendosi di un lieve moto di stupore di lui.

Egli l' aveva sentita sobbalzare tra le sue braccia a quello squillo, e non avea saputo reprimere il moto di cui si era accorta sua moglie. Un' ombra di sospetto gli oscurò il viso; e si precipitò verso la finestra. Dietro le persiane socchiuse avrebbe potuto vedere chi sarebbe uscito dal portone di casa.

Attese angosciosamente alcuni istanti.

Quel giovane alto, bruno, decentemente vestito egli lo aveva visto un'altra volta...Dove?...Quando?...E perchè si era rivoltato a guardare in su?... Chi era?... Pareva un operaio.

Si ritrasse dalla finestra, richiuse i vetri per non farsi sorprendere da Nannina in atto di spiare, e tornò presso il letto allo stesso posto dov'ella lo aveva lasciato.

Pensò anche:

— Ho avuto troppa fretta. Forse non era costui!

Nannina riapparve, e non aspettò di essere interrogata:

— Il padrone di casa voleva sapere se i riattamenti della grondaia son riusciti bene. Era venuto lo stesso operaio che li fece;... e voleva accertarsene coi suoi occhi... L' ho licenziato, dicendogli che tutto andava benissimo.

Angelo Capparota si sentì alleviato da un gran peso. Ricordava l' operaio: ora lo riconosceva perfettamente. E intanto che sua moglie stirava la coperta sul letto, egli giurava in onor suo di non sospettare più, così violento era stato lo strazio da lui sofferto in quei brevi momenti!

*
* *

E due giorni dopo, incontrato il Crogli, gli aveva detto a bruciapelo:

— È stata mia madre, è vero?

— Non capisco — rispose il Crogli.

— Quelle brutte voci...

— Oh, t'inganni! Non vedo tua madre da un pezzo...

— Egli lo fissò incredulo.

— So però che tua madre non ignora... Hai fiducia tu in tua madre? — riprese il Crogli.

— Odia Nannina!

— Ma vuol bene a te. Io poi non t' ho detto altro che: Bada! Corrono brutte voci!

— Un nome! Un indizio!

— Capisci che io non potevo far vedere di prendere quelle voci sul sèrio.—Eh, via! Calunnie! — rispondeva. E tali le stimo... Va' da tua madre.

— Sarebbe troppa grande soddisfazione per lei, tu lo sai.

— E se i fatti le dessero ragione?

Angelo Capparota sentì corrersi un acuto brivido per tutta la persona. Un impeto di odio contro il Crogli, contro sua madre, contro tutti coloro che avevano sconvolto la sua beata tranquillità gli strinse il cuore.

— Volete farmi ammattire? — esclamò.

— Scusa — rispose il Crogli. — Non ti dirò più niente. E forse ho fatto male, hai ragione!

Lo vide allontanare, esitando se dovesse richiamarlo: ma la voce gli si strozzò nella gola; e il Crogli non si accorse del gesto della mano che gli accennava di fermarsi. Crollò la testa, quasi per confermarsi nella risoluzione improvvisamente presa, e si avviò con passi frettolosi verso la casa di sua madre.

La signora Giuditta non si mosse dalla seggiola dove si trovava seduta, presso un tavolinetto da lavoro, nella sala da pranzo. Quella stanzetta dava su un giardino ed era la più luminosa di tutta la casa. Dietro i vetri della finestra si affacciavano alcune cime di al-

beri dorate dal sole. Per godere la vista di quegli alberi e tutta quella luce, la povera vedova, che viveva sola sola con la vecchia serva, preferiva di lavorare colà.

La serva era corsa ad annunziare la inattesa visita del figlio: ma Angelo, introdottosi dietro di lei, non le aveva dato il tempo di far l' imbasciata:

— Mamma, sono io! — aveva detto, fermandosi su la soglia.

La signora Giuditta alzò la testa, e fè segno alla serva di andar via. Guardava suo figlio, severa, attendendo che parlasse.

— Vedi, mamma; son venuto... perchè tu mi levi di pena... Ti chiedo perdono di averti disubbidito... Ma quando si ama, si è ciechi, pazzi... Dimmi, mamma...

Non sapeva come continuare, vedendo il contegno impassibile di sua madre.

— È vero? — domandò con ansia mortale.

— Di che mi parli? — ella rispose dopo un istante di riflessione.

— Mi tradisce?

— Che vuoi che ne sappia? È cosa che ti riguarda; io non mi occupo di colei.

— Mi tradisce? Dimmelo, mamma! Ti è stato detto?

— Si dicono tante cose? Io non bado alle chiacchiere della gente.

— Si tratta dell' onore di tuo figlio, mamma!

— Di che si trattava dunque quando io mi opponevo che tu la sposassi? I cuori delle mamme hanno presentimenti che non s' ingannano mai.

— Dunque è vero?

— Non ho detto questo.

— Oh, mamma! Oh, mamma!

Le si era buttato in ginocchio, e le stringeva le mani supplicando:

— Oh, mamma! Oh, mamma!

E come le vide gli occhi pieni di lagrime e di compassione, cominciò a baciarle le mani ringraziandola e balbettando!

— Parla! Parla!

— Alzati, figlio mio! — rispose la signora Giuditta, con un tremito nella voce. — Ti ha dunque reso felice quella donna?... Alzati!

Angelo obbedì, mentre esclamava:

— Sì, mamma!... Mi mancavi tu però!...

— Non te ne sei accorto in due anni!

— Ti sapevo troppo ferma nei tuoi propositi. Col tuo carattere, non c' è transazioni di sorta alcuna. Se fossi venuto io solo...

— E... rispondimi sinceramente: che preferiresti? Allontanarti di nuovo da me, oppure...?

— Saperla innocente, mamma mia! Come non lo capisci? Ora il maligno incantesimo è rotto... Verremmo da te tutti e due: è tua figlia anch' essa, poichè è mia

moglie. Meglio, verresti tu con noi; in casa nostra c'è posto anche per te; saresti tu la padrona; saresti adorata...

— Come l'ami! — esclamò la signora Giuditta che, intanto che suo figlio parlava, non aveva cessato un istante di fare con la testa e con una mano vivi segni di diniego.

— Se colei fosse colpevole — continuava — io ti perderei peggio d'ora. Così, posso almeno lusingarmi che tu sei felice.... anche senza di me.... Una madre sa rassegnarsi a questo: io mi ci sono quasi abituata... Ma se colei fosse davvero colpevole, tu forse diventeresti assassino; forse... la tua vita...! Hai fatto male a venire qui. Pretendi che io ti dica: — Ammazzala! Fatti ammazzare?...—Sii felice a modo tuo! Perchè sei tu venuto!

— Per sapere, mamma! Tu non puoi ingannarmi, tu non sei capace di calunniare una persona quantunque essa ti sia odiosa. Tu sei la mia mamma!...

La signora Giuditta si rizzò dalla seggiola e si coperse il volto con le mani; singhiozzava:

— Va', va': Non so niente!... Non mi sono mai occupata di quella donna... Perchè avrei dovuto occuparmene? Era cosa tua: dovevi badarci tu....

Angelo smaniava, si torceva le dita. E tornava a supplicare:

— Parla! Parla! Non voglio credere agli altri. Se

tu mi dici... Dio! Dio! Sembra che tu ti diverta a torturarmi!

—Tu, tu mi torturi!... Non so niente! E quando penso a quel che faresti, se io fossi nel caso di risponderti: —Sì, colei ti tradisce! — mi sento abbrividire.

— Farò quel che tu vuoi, mamma! Quel che tu vuoi! Ti obbedirò come quand' ero bambino!

— Giuralo!

— Te lo giuro!... Vedrai!... È dunque vero?

— Non so. Ma che faresti?

— L' abbandonerei alla sua sorte; non vorrei sporcarmi col suo laido sangue le mani... Ci penso da una settimana... La spazzerei fuori di casa mia, come una lordura... Da una settimana non vivo più. Soffro pene d' inferno. Ho tentato di scoprire, di sorprenderla..... Niente! Ma il dubbio che io non sappia vedere non mi lascia in pace. Il Crogli mi ha detto: — Va' da tua madre. — E sono venuto. A lui non volli credere..... Non mi ha saputo dire nulla di preciso. E... voglio confessarti tutto; tu mi perdonerai: ho sospettato di te... Sì, mamma, sono stato così cattivo che ho sospettato di te. Toglimi questa pena dal cuore! Oramai non c'è rimedio! La mia pace è morta! La mia felicità è andata via! Se tu sai e ti ostini a non parlare.... Perchè non vuoi parlare, mamma mia?

— Non mi crederesti... Vorresti vedere, vorresti metterti a repentaglio... Non si è padroni di noi stessi in

certi momenti. Se pure io sapessi, se pure fossi certa, non ti direi niente.

— Sì, è vero; voglio vedere, con quest'occhi, mamma! Mi pare impossibile, mamma! Che le mancava? Non le ho voluto bene fino a sacrificarle te? Te! Fa perdere il senno, la passione! T' intendo: tu hai paura per me; tu non osi parlare perchè ti figuri... No, te lo giuro, mamma! Sarò forte!

— Ti tradisce! — disse, improvvisamente, la signora Giuditta.— Da sei mesi!...

— Con chi?

— Con un capo muratore, la sporcacciona!

— È vero, mamma! è vero! — balbettò Angelo che si sentiva venir meno.

— Lo sapevi dunque?

— No; ma già capisco che è vero! È venuto l'altro giorno... Ero tornato dall' ufficio in ora insolita... che infamia, mamma!

Rammentava il tremito di lei tra le sue braccia allo squillo del campanello; rammentava il contegno di colui all' uscir dal portone di casa, e la bugia di lei per spiegargli..., bugia certamente preparata da un pezzo!

E si lasciò cascare su una seggiola, piangendo silenziosamente, quasi rassegnatamente, poichè non c'era più rimedio!

*
* *

In certi momenti egli stesso aveva terrore della sua calma. Perchè voleva vedere coi propri occhi?

Pur aveva un' evidente giustificazione, in avvenire, per sè e per gli altri. Era necessario.

Da due giorni conviveva con lei quasi come con una estranea. Se ne sentiva staccato assolutamente; si sentiva strappato, e per sempre, alle seduzioni di quelle carni che non erano più esclusivamente sue, da sei mesi! La tranquillità di sua moglie lo stupiva. Non aveva dunque ombra di coscienza quella femmina? E la profonda simulazione di lei aiutava la dissimulazione a cui Angelo Capparota si era condannato per raggiungere lo scopo di smascherare la svergognata.

Un brivido ghiaccio lo scoteva pensando che parecchi dovevano ridere di lui: ma non avrebbero più riso domani, domani l' altro: lo avrebbero anzi ammirato!

Da due giorni, col pretesto di straordinarii lavori al Ministero, egli andava via la mattina e tornava a casa tardi, la sera, per mettersi a letto, appena ingoiato un boccone che gli pareva tossico. E lei ciarlava, scherzava, gli raccontava i pettegolezzi del casamento, del vicinato.

— Sei stanco? Quando finirete?

— Chi lo sa? Forse ne avremo per una settimana.

Oh, avrebbe voluto finirla subito! Ma pareva che i colpevoli si fossero insospettiti di quell' assenza del marito. Nei primi due giorni, colui non si era visto e lei era rimasta sempre in casa. La signora Giuditta gli aveva detto:

— Lascia fare a me. Ho una persona fidata. Verrò io stessa al Ministero per avvisarti.

E Angelo stava sempre in attesa, trasalendo a ogni apparizione di usciere nella sua stanza di ufficio. Quel ritardo d' una soluzione prevista, ben fissata, lo infastidiva, lo sfibrava. Qualche volta gli passava per la mente l' idea che la prevista e fissata soluzione non avrebbe avuto più luogo; che si sarebbe, forse, fatta una scoperta opposta: si trattava d'indizii falsi, d'ipotesi campate in aria! Era possibile anche questo. Meglio! Meglio! Ma non osava abbandonarsi all' insidiosa lusinga. Meglio, se fosse così! Purchè ne fosse uscito, presto! Sentiva un' oppressura che le toglieva il respiro. Non rimpiangeva la sua distrutta felicità, non lo indegnava la macchia con cui quella donna gli aveva deturpato l' onore, non si stimava responsabile neppur lontanamente; per ciò non si giudicava macchiato dalla mala azione di colei, ma voleva uscirne presto presto. La dissimulazione a cui era costretto gli dava le nausee.

E si figurava la scena: lo smarrimento, il terrore dei colpevoli. Li avrebbe tenuti un istante sotto la minaccia del... No, non bisognava portar con sè il revolver.

Era facile perdere il lume degli occhi in quell' istante... Seduto davanti al tavolino dell' ufficio, ragionava freddamente, ma nel terribile momento.... No, no; voleva premunirsi contro sè stesso. E poi, sua madre sarebbe stata là, presente come un angelo custode.... Non sarebbe trascorso in ingiurie; niente. Poche parole, ferme, dignitose: — Via, via, lordura! Fuori di questa casa! E tu, vigliacco, fuori! Conduci con te la tua degna complice!... — Nient' altro. Un gesto, un semplice gesto!...

Almanaccava per non esser preso alla sprovvista. Gli pareva quasi di avere una parte da recitare, e se la ripassava a memoria, soddisfatto di saperla bene.

Perciò era atterrito di non ricordare quelle poche parole e neppure il gesto, lungo la strada dal Ministero a casa sua, la mattina che la madre venne finalmente a cercarlo, e lo sosteneva col braccio, dandogli forti strette per scuoterlo e rianimarlo, vedendolo tanto abbattuto che pareva muovesse a gran fatica le gambe. Non avevano presa una carrozza per non dare un segno di allarme alla serva che forse stava in vedetta. Erano sbucati dalla cantonata, sguisciando lungo il muro. Toccato appena il primo scalino, egli si era destato dal torpore, aveva fatte le scale precipitosamente, senza badare a sua madre che non poteva seguirlo con la stessa prestezza.

— Angelo, bada! Hai giurato! — gli sussurrava sua

madre. — Aspetta... Non aprir l'uscio... Dobbiamo entrare assieme.

E vedendo ch' egli si frugava nelle tasche, temendo che cercasse un' arma, gli gridò più forte:

— Angelo! Angelo! Hai giurato!

E raggiuntolo con lestezza giovanile dietro l' uscio, ella premette il bottone del campanello elettrico. Angelo aveva una nebbia negli occhi; era pallido come un morto.

La serva, alla vista inaspettata del padrone, retrocedette e diè un acuto strillo:

— Signora!

Angelo le si slanciò addosso e la buttò indietro, sbatacchiandola al muro.

— Figlio mio! — lo ammonì sua madre, tremante.

Ma egli già si precipitava verso la camera da letto, quando nel salottino, incontratosi faccia a faccia col giovane in maniche di camicia e con la moglie che accorrevano al grido udito, si arrestò diventato di sasso, al pari di quei due.

La lingua gli aderì al palato, le braccia gli caddero inerti giù come paralizzate; ma fu un istante. Si spinse lentamente verso colui che non osava di muoversi e che balbettava sconnesse parole di scusa, e gli diè uno strappo al davanti del panciotto: la catena e l' orologio gli rimasero in mano. Allora, con voce repressa, gli gridò quasi su la faccia:

— Pàgala! — pàgala, giacchè te la sei goduta! Pàgala!

La signora Giuditta, intervenne:

— Uscite di qua, sparite prima ch' egli vi ammazzi!

Ma Angelo tornò ad afferrarlo pel panciotto ripetendo:

— Pàgala! Pàgala!

Questa improvvisa idea lo esaltava come un raffinamento di vendetta; e il tono concitato e imperativo della voce e l' espressione degli occhi e del gesto erano così violenti, che il giovane, atterrito, frugatosi nelle tasche, mostrò le poche lire in carta e in rame che aveva trovate:

— Dàgliele!... Pàgala... anche con questo! — soggiunse mettendogli in mano la catena di similoro e l'orologio.—Non ti costerà cara!

E non potè dir altro. Intravide sua moglie rannicchiata in un angolo, con le mani aggrappate tra i capelli in disordine, con la testa china quasi per ricevere un colpo; poi non vide nè sentì più nulla, sfinito dallo sforzo fatto. Solamente, rovesciato come corpo morto sul canapè, col capo su le braccia incrociate e appoggiate alla spalliera, percepiva, quasi sognasse, un rumor lieve di passi frettolosi, di singhiozzi, di parole, di fruscii di gonne, ma così lieve, così lieve, che pareva gli giungesse da immensa distanza, intorpidito, ammortito, e si spegnesse lentissimamente.

— Figliolo mio!

Alla voce della madre balzò in piedi.

E appena capì che oramai erano soli in quella casa d'onde era sparita per sempre ogni dolcezza della vita, si sentì preso dalla furia di spalancare tutte le finestre dell' appartamento perchè l' aria inquinata dal respiro di quei due si rinnovasse dappertutto... Le imposte sbatacchiate rumorosamente facevano vibrare i vetri... Aria nuova! Aria!

— Ed ora conducimi a casa tua, mamma!

Glielo disse con voce di agonizzante.

Diè un'occhiata attorno, in quel vuoto che pure non uguagliava l' immenso vuoto fattoglisi nel cuore, e dietro l' uscio, mentre la signora Giuditta girava la chiave, Angelo non potè frenarsi di esclamare tristamente:

— Forse era meglio perdonarle!

A UNA BRUNA

(Dalle lettere di Giorgio ***)

15 marzo 1887.

. . . . . .

Una dichiarazione? E perchè dovrei farvela, a tanta distanza? Rassicuratevi: sono già in un' età che più non si prova nessun gusto nel commettere certe inutili sciocchezze.... Però, m' inganno?... l' aspettavate; e forse io avrò torto privandovi del piacere di questa nuova sensazione: la dichiarazione d' un ignoto; giacchè siamo ancora due ignoti, voi ed io. Rispetto a me, voi dite di no; avete letto i miei libri e, per quanto l' uomo si celi sotto la maschera dell' artista— ripeto le vostre parole — questa vi sembra abbastanza trasparente da far intravedere la figura che vi si nasconde sotto. Può darsi che non v' inganniate; ma potrebbe anche darsi di sì. Io non protesto pel mio ritratto che avete avuto la compiacenza di delineare

nella vostra ultima lettera; è lusinghiero, e mi manca il coraggio di additarvi i punti dove mi sembra sbagliato. Non protesto neppure per i difetti attribuitimi, per i nèi, come gentilmente voi li chiamate. Credo che ne abbiate messo qualcuno di più in un posto, e qualcuno di meno in un altro. Lasciamo andare: c'è compenso. È bene, intanto, che abbiate un' idea un po' concreta del vostro nuovo amico; approssimativa o anche erronea, che importa? In questi casi — è la mia opinione — un tantino d'incertezza non nuoce.

Avevo commesso una stupidità chiedendovi la vostra fotografia; e voi mi avete reso un prezioso favore negandomela. Così ora posso farmi e rifarmi il vostro ritratto secondo le varie occasioni, a ogni inattesa rivelazione delle vostre lettere che diventano, di settimana in settimana, un vero regalo colla sorpresa. La fotografia potrebbe forse darmi la malizia che deve brillarvi negli occhi quando mi scrivete certe cose? Potrebbe darmi il vostro sorriso quando me ne scrivete certe altre? Potrebbe rivelarmi quell'aria indignata ed altiera che prendete di fronte alle mie *tranquille enormità*, allorchè perdo, secondo voi, il senso della convenienza e della misura, da quel contadino che sono ridiventato, vivendo tra bruti veri e bruti umani in campagna?

Restiamo dunque intesi: dichiarazione niente. Siete contenta? E continueremo le nostre lunghe chiacchie-

rate da buoni amici, finchè non vi sarete annoiata di me e di questa nostra conversazione concentrata nel vuoto. Non so che forza di resistenza possiate voi avere: è una prova curiosa. Però, ve lo dico subito, son convinto che vi seccherete assai presto. Peggio per me! Avevo quasi compiutamente perduta l'abitudine di scrivere e, ve lo assicuro, me ne trovavo bene. Quando si è preso gusto a pensare, a sentir pensare gli altri leggendo i loro scritti (eccetto che non si abbia la convinzione di aver in testa belle o sublimi cose nuove da dire, grandi verità da rivelare; ed io non le ho) lo scrivere diventa, a lungo andare, un'occupazione pesantissima. Volere o non volere, il passaggio del concetto pensato nella forma letteraria— anche in questa, umilissima, epistolare — è proprio uno sforzo, una fatica da far disperare. Si dice sempre qualcosa di più o qualcosa di meno di quel che si vorrebbe; le sfumature, il meglio, van tutte perdute; da ciò tanti malintesi nella vita e tante fiacchezze o tante esagerazioni nelle opere d'arte. La forma è restìa, è traditrice: credetelo a un povero diavolo che ha sofferto tutte le feroci torture di questa tiranna e si è dato per vinto. Ah, se sapeste che bei libri ho qui composti in certi quarti d'ora, all'ombra di un ulivo, sdraiato sull'erba!... E come me li sono goduti, solo solo, cogli occhi socchiusi, fumando una deliziosa sigaretta,

felice di pensare che non avrei dovuto mai scriverli, mai !...

Voi mi avete fatto rimettere l' inchiostro nel calamaio inaridito, e cambiare nel porta-penne le pennine di acciaio arrugginite... Certamente, una lettera la settimana, una specie di giornale, di confessione, di conversazione interrotta e ripresa, è tutt' altro che un tormento. Vi dico, press' a poco, quello che intendo dirvi: se vo un pochino più in là o voi mi fraintendete, finisco spessissimo col compiacermene; non me ne pento almeno, oh no! Vi porgo in tal modo l' occasione di punzecchiarmi, di deridermi garbatamente, di sgridarmi, di scrivermi tante cosine argute, fini, maligne, graziose, cattive, come sa scriverle una signora vostra pari, piena d' ingegno, colta, nervosa, irritabile per un nonnulla.

Il male è che voi mi avete fatto così riprendere la brutta abitudine di scrivere: il male è ch' essa ha tentazioni, malìe, grandi e piccole soddisfazioni d' amor proprio, alle quali si cede, si cede, lasciandosi trascinare inconsapevolmente fino ai colpevoli eccessi..... del libro. E quando vi sarete seccata? Quando non dovrò più aspettare, con viva ansietà, la vostra lettera settimanale e scrivervi la mia?... Dio metta sulla vostra coscienza quel che potrà accadere dopo!

Pensavo a questo ier sera, sulla terrazza della villa; e sentivo (ho promesso d' esser sincero, di dirvi tutto)

una specie d' irritazione, contro di voi. Siete venuta, zitta zitta, a rompere la clausura del mio eremitaggio, ed io, imprudente! vi ho permesso di ritornare da me tutte le volte che vi fosse piaciuto. Vi è bastato un pretesto insignificante, uno schiarimento da chiedere *alla mia cortesia*, un ringraziamento per la risposta ricevuta; ed eccovi qui, ospite ideale, ma già invadente, ma già tiranneggiante coi vostri capricci di signora di spirito, di curiosa, di maligna forse... Chi può sapere qual carattere si nasconda sotto il nome da voi datomi come vostro?... È poi vero che sia il vostro?... In qualche momento ne dubito. Infine, chi siete? Che volete da me? Sono io uno dei vostri divertimenti di donna annoiata, e fino a quando durerà?

Ero in un cattivo momento ier sera. I miei nervi (gli ho anch'io e scoperti e sensibilissimi peggio dei vostri) presentendo il temporale che s'addensava nell'aria, facevano prendermela con voi arrivata appunto quel giorno sotto forma di dieci paginette fitte fitte, più caustiche, più maliziose, più scintillanti del solito. Forse c'era in quella mia sorda irritazione un po' di amor proprio ferito; mi scoprivo, nello strano schermeggiare di botta e risposta che facciamo da un mese, molto inferiore a voi, meno forte, meno agile, mena abile, e mi sentivo umiliato... Non si può essere più sincero di così!

Forse pensavo all' avvenire. Conosco pur troppo la

bestia che si annida qui dentro e so di quali bestialità sia essa capace. Avrebbe sopportato a lungo questo velo misterioso che vi circonda? Non avrebbe tentato di strapparlo?.., E vedevo già rovesciati in un momento tutti i miei castelli in aria di separazione dal mondo, di raccoglimento, di studio, di vita spirituale! Non ero più solo, non ero più libero! Che valeva l' essersi venuto a rinchiudere in questa villa, l' aver vietato bruscamente qualunque visita ai più intimi vicini, l' aver già rotto ogni corrispondenza epistolare coi lontani? E le precauzioni per rimanere soltanto in comunicazione col mondo del pensiero e dell' arte? E i propositi di sprofondarmi, di perdermi dietro i grandi e terribili problemi scientifici e religiosi che tormentano il mio intelletto, la mia coscienza, il mio cuore, e ai quali non ho potuto ancora accordare la riverente attenzione, il paziente studio, la severa e imparziale attività dello spirito da essi meritata? Lo sapevo: si può cercar d'esser santi eremiti quanto si vuole; non per questo la tentazione ci lascia in pace. Nel caso mio però non avevo aspettato che il nemico insidiosamente mi assalisse; gli avevo spalancato l'uscio; lo avevo invitato a entrare; non mi accorgevo nemmeno di averlo lì; non mi mettevo in guardia, non mi agguerrivo alla resistenza.... Al contrario!...

V'ho appaiato con la tentazione; non ve l' abbiate a male. I teologi affermano che il diavolo (persona intel-

ligentissima, la quale sa bene quel che fa) se vuol tentare con certezza di buona riuscita, prende le sembianze di una donna. Il diavolo non vi adula; ha ragione.

In questo momento mi par d' imitare coloro che avendo paura del buio si mettono a cantare per via! Probabilmente non mi sento sicuro... No, no; state pur tranquilla, non scivolo nelle giuccherie, non cerco di fabbricarmi un ponte di madrigali (bella questa metafora!... È scappata e la lascio stare per non urtarvi con una cancellatura di più; me ne avete detto tante contro quel mio povero indice che fa giustizia d' una parola mal posta, o creduta tale, insudiciando lestamente il foglio!) Non cerco, dunque, di fabbricarmi — passi—un ponte di madrigali per poi spiattellarvi quella dichiarazione che dite mi fa nodo alla gola e che volete a ogni costo risparmiata!... — Siate un uomo diverso dagli altri! — Pretendete un po' troppo da me. E poi... debbo credervi sincera, mentre parlate così? O forse voi pretendete, anzi volete questa mia dichiarazione, e fingete di vietarmela, col fermo convincimento che il divieto l' affretterebbe? Vi stimo, non posso farne a meno, una donna superiore, ma non per tanto sempre donna!... Ebbene, vi obbedirò. Voglio così gastigare la vostra vanità, se mai fosse il caso.

— Rispondete alle mie domande; non mi fate stizzire!

Lo veggo: le mie risposte non vi appagano, non

vi persuadono. Il mio ritiro in questa campagna deve, secondo voi, nascondere qualche mistero: o una felicità gelosa, o una forte delusione, o un gran dolore!... Niente di questo: ve lo assicuro. La noia, la sazietà, la stanchezza da una parte; il desiderio, la smania, il bisogno, dall' altra, di certe ricerche, di certi studi che il gran trambusto della vita cittadina impedisce di fare tranquillamente e seguitamente; ecco tutto: un' idea vagheggiata da gran tempo, un sogno non mai potuto realizzare più per fiacchezza di volontà, lo confesso, che per mancanza di mezzi.

Finalmente vi ero riuscito! In tre mesi avevo divorato e digerito un centinaio di grossi e gravi volumi: metafisica, scienze naturali, storia, teologia, esegetica.. Non ridete; sì, teologia, esegetica! Dimenticavo che voi mi credete uno scettico, forse un cinico, o per lo meno un capo scarico, gaudente e indifferente. Sappiatelo: questo vostro amico Giorgio che vi pare non debba occuparsi di altro all' infuori che di sensazioni e un po' (pochino!) di sentimenti e di inutili fantasticherie d' artista, questo vostro *buon amico*, come mi piace di sentirmi di tanto in tanto chiamare da voi, ha la curiosità dell' ignoto, la smania del *di là*, la sete dello *excelsior*: è quasi un mistico. Un mistico sbagliato, se così vi aggrada; forse troppo cosciente da potere esser tale addirittura, ma tanto quanto basta per spingerlo lontano, lontano, lontano (e chi sa? un giorno probabil-

mente vi si smarrirà) negli spazii dell' invisibile, dello spirituale, del divino!

Ci vuol la solitudine della campagna per abbandonarsi a voli così deliziosi e non stancarsi subito. L'ebbrezza dell' infinito, la vera grande poesia, la sacra vertigine panteistica, ero venuto a cercarle qui, assetatamente. Non volevo respirare altro, nè vivere d' altro, nè altro sentire e pensare.

Ma è inutile; voi non mi credete; e badate a insistere:

— Perchè? Perchè?

Dovrò dunque foggiarvi un romanzo, una fiaba qualunque? Darmi l' aria di un deluso, di un pessimista, di un uomo che non sa consolarsi?

— È mai possibile? — voi ripetete. — E l' arte? E la gloria? E l' amore?

Dolci, belle, grandiose vanità! Ma lo spirito non può sempre pascersi di esse. Sono il primo latte della mamma; un latte leggiero, acquoso, ben adatto alle scarse forze digestive del neonato; ed io non sono più tale da un pezzo.

L' arte?

Una forma inferiore tra le forme del pensiero. Non ne parliamo: ne sono stufo.

La gloria?

Bisogna star troppo in alto per crederci, o essere troppo sciocchi; non è il mio caso.

L' amore?

Dio mio! Io vorrei essere vergine!

G.

*
* *

10 aprile 1887.

. . . . . .

Venite con me sulla terrazza; ma non vi affacciate alla ringhiera tutt' a un tratto, potreste avere le vertigini: lì sotto s' apre un abisso. Gli oleastri, i caprifichi, i capperi si protendono dalle rocce, dondolando i rami nel vuoto; l' ampelodesmo ancora verde riveste fittamente il fondo e i dossi della vallata, si arrampica su pei sentieri, va a rannicchiarsi tra un masso e l'altro, dove c' è posto, sotto i larghi rami d' un carrubio, d' un mandorlo, d' un olmo, e rizza i fili duri e taglienti delle sue lunghe e strette foglie, in piccoli ciuffetti, anche lì dove parrebbe che non potesse esserci un pizzico di terriccio da alimentarne le radici. Poi, qui di faccia, guardate quella roccia tutta verde che l' edera ha imprigionato in una vasta rete da cima a fondo; e laggiù, da quest' altra parte, ammirate l' orrido di quella muraglia di rupi che fanno pancia, strapiombate, e da secoli minacciano di venir giù e non si

muovono mai. Vi sentite i brividi? Lo credo. Sarà meglio questa sera, e meglio assai a notte avanzata, quando non ci sarà più la luna e l'abisso spalancherà sotto la terrazza la sua nera bocca, e dalla immensa gola saliranno rumori strani, indistinti, o urli di vento, quasi grida lamentose di gente che soffre, o rumori solenni di mare in tempesta col vasto stormire degli alberi e cogli echi sonori che si desteranno dalle rocce fra lo orrore della notte. Allora, sì, avrete paura!

Ebbi paura anch'io anni fa. Leggevo il *Re Lear* dello Shakespeare, precisamente in questa piccola stanza che precede la terrazza. La serata si era coricata cattiva. Cielo coperto di nuvoloni neri neri, e all'orizzonte strisce di nuvole infocate che diventarono livide quando non ci fu più lume di crepuscolo. Il vento che avea soffiato forte tutta la giornata, scoppiò, quasi improvvisamente, violento. I cupi rumori della vallata davano proprio la illusione di ondate di mare in tempesta, rompentisi a quelle rocce con fragore. Il vento urlava, fischiava, scotendo le imposte, raggirandosi attorno alla villa come persona viva che avesse voluto entrar di violenza... Ed ecco, d'un colpo, il cielo che si mette d'accordo con la terra, e lampeggia e tuona, con quei tuoni paurosi che brontolano, brontolano, interminabili, e si ripigliano e si rotolano, e uno non è ancora finito che l'altro scoppia più fragoroso. Legge-

vo il *Re Lear* per la prima volta. Ero sbalordito, commosso.

Io te ne prego,
O figlia, non voler ch' io perda il senno!...
No, figlia mia, non vo sturbarti. Addio!...
Oh, non temer, non avverrà più mai
Che c' incontriam, che ci veggiamo in terra...
Pure, tu sei mia carne e sangue mio,
Pure tu sei mia figlia...

Ve ne ricordate? È la straziante scena che chiude il secondo atto. La ragione del vecchio re già comincia a vacillare: la ingratitudine delle sue due figlie è giunta al colmo, e il suo povero cervello non regge più:

No, snaturate streghe! Alta vendetta
Vo' far di entrambe e tal che tutto il mondo
Ne sarà testimon. Contro di voi
Farò cose tremende.

Fino a questo punto io m' ero accorto appena della tempesta che infuriava fuori; ma come lessi:

DUCA DI CORNOVAGLIA

Convien ritrarci. Un nembo già si aduna.

(s' ode un temporale in lontananza)

non mi parve più di leggere, ma di vedere, ma di assistere proprio cogli occhi del capo al terribile spettacolo di quel vecchio re furibondo che andava via per la buia campagna, nello scompiglio di tutta la natura; e divoravo ansiosamente le scene del dramma per ri-

trovar di nuovo il vecchio re e il suo matto. Che impressione indimenticabile! Mentre il vento urlava fuori e la pioggia veniva giù a dirotto, ed ecco re Lear che urlava:

Soffiate, o venti,
E vi si squarci, nel soffiar, la guancia!
. . . . . .
Ulula dalle viscere, o tempesta!
Sgorgate, o fuochi! Scroscia, o pioggia! Voi
O venti, o tuoni, o folgori, o procelle,
Voi non siete mie figlie!... Io non vi accuso
Di crudeltà.

Oh, io rivedevo, a riprese, al bagliore dei lampi, quella tragica figura di vecchio errante per la landa, nel buio, sotto la pioggia scrosciante, coi capelli e la gran barba grondanti e agitati dal vento; e udivo quella sua voce disperata e maledicente, che il rumore dei tuoni non arrivava a coprire, che risonava più terribile di essi e mi empiva di terrore e m'inchiodava così spaventato sulla seggiola da togliermi addirittura il coraggio di alzarmi e di andare di là quando la vecchia serva venne a chiamarmi per la cena.

Ora la stagione è bella, mite, e le sere sono deliziose e le notti piene d'incanto. Dai boschetti del fondo della vallata sale appena il lento scroscio del ruscello; e, tosto che le ombre della sera si addensano laggiù, gli usignuoli riprendono i loro trilli, e le melodiche volate si diffondono attorno e salgono fino alla

terrazza, con note profumate di ciclamini che fanno fantasticare e sognare. Che pace immensa! Che serenità soave! La mia solitudine si popola di ricordi, di visioni, di romanticherie.... Non ridete: anche la romanticheria è nella natura dell'animo nostro: l'espressione, benchè dispregiativa, non mi ripugna. Ed è per questo che io non v' invidio niente, nè la vostra grande città, nè il vostro divino mare, nè la società, nè i teatri; sì, niente. Ho deciso di vivere, di terminar di vivere a questo modo, sognando, fantasticando; e, arrivata l' ora di andarmene a quello che chiamiamo l' altro mondo, mi parrà di entrarvi più naturalmente, senza stacco, senza salto: mezzo ci sono di già.

L'altro mondo! È la mia vivissima curiosità. Esiste? Non esiste? Confesso francamente di non saperne nulla. Se non esiste, mi sento anticipatamente rassegnato a dormire per tutta l'eternità. Se esiste, ne avrò un gran piacere. La vita è una bella cosa quaggiù con tutti i suoi guai: sarà anche una bella cosa di là, con tutti i guai che potranno probabilmente turbarla. *Sognar, forse!* ha detto Amleto. Leviamo via quel forse, immaginiamoci che sarà proprio così; ed eccomi già morto anche prima di morire, perchè io non faccio altro: *sognare;* ad occhi chiusi o ad occhi aperti non vuol dir nulla.

Come mi addormenterò per l' altro sogno? Ho voluto averne un' idea, e mi son fatto fotografare da morto, col capo abbandonato sui cuscini, cogli occhi stra-

volti e la bocca semiaperta. Non ho, per dire il vero, un viso proprio da morto, scarno, abbattuto dalla malattia; ma chi mi assicura che dovrò averlo a questo modo? Si può morire improvvisamente, col fior della salute in viso.... Voi mi avete sgridato per quel ritratto, quand' ebbi la infelice idea di mandarvene una copia: vi parve una fanciullaggine, una stramberia, una *posa;* ne aveste paura e ribrezzo.... Ecco che cosa vuol dire il trovarvi in mezzo al gran turbine della vita, attratta, trascinata, portata via irresistibilmente dalle circostanze esteriori e dalle sensazioni, per quanto voi facciate una vita modesta, ritirata, da santa, oh lo so! Per ciò voi anche mi credete rimpicciolito, rincontadinito, rinselvatichito, e non volete persuadervi che io, tra i boschi di olivi, di mandorli, e i filari di viti e di fichi d' India, non faccia il satiro, il fauno colle rubiconde e brune ninfe dei dintorni, quando scendono, coll'anfora al fianco, alla fontana. Un Giorgio*** sognatore, fantasticatore! Vi sembra cosa impossibile. Eppure è così. Le ninfe e i fauni invece mi ridono sotto il naso e si baciano e si abbracciano tra le siepi, sotto gli alberi, per le viottole ombrate di pioppi, senza punto curarsi di me, che li spio col cannocchiale, non terzo incomodo, ma terzo non visto fra loro. Indiscreto! direte voi. E indiscreto sia! Ma io mi ci diverto, come poco fa, quando quei due si presero per le mani, lei rossa come un melogranato, lui nero più del pepe,

con certi occhi che se la mangiavano; e poi, così presi, cominciarono a dondolarsi, sorridendo stupidamente senza dirsi nulla; e poi lei gli diede uno spintone e lui un bel pugno di risposta, e poi si afferrarono, come per una lotta — lei ridendo forte, lui serio quasi inferocito—e cascarono tutte e due per terra, dietro la siepe... Son rimasto male, sapete!

Il cannocchiale e le vostre lettere: ecco, diciamo così, i due fili che ancora mi attaccano al mondo. Oh le vostre lettere, le vostre deliziosissime lettere, il vostro caro *bavardage!* Non me le fate desiderare. Le leggo in giardino, tra le rose e i gelsomini, sotto gli aranci in fiore, e il vostro profumo di elitropio non si lascia vincere da quello, acutissimo, della *zàgara*. Via, cara amica, insuperbitevi; sappiate che Giorgio il solitario le rilegge.

. . . . . .

G.

*
* *

28 maggio 1887.

. . . . . .

Scommetto che voi non avete mai visto in vita vostra un' alba, nè un' aurora! Non le avevo più rivedute neppur io da gran tempo; ed ora non so saziarmene e me ne inebrio come un antico arya degli altipiani dell' Asia. Son tornato alla villa con le scarpe bagnate di rugiada, col viso rinfrescato dall' aria mattutina, con qualcosa dentro di me che non so esprimervi — un senso di sollievo, di leggerezza, di assottigliamento di tutto il corpo — con un sentimento di serenità, di pace, d' intima relazione tra me e tutte le cose vegetanti e viventi; invasato di luce, di suoni, di sorrisi, d'allegria!

Quando mi affacciai sull' uscio, andando fuori, tutta la vallata dormiva ancora. Sui colli di Doguara luceva, splendidissima, Venere (la *stella* dicono i contadini, quasi non ce ne sia altra nel cielo veramente degna di tal nome). Non un alito; non un rumore. Sapete voi

che gli alberi dormono e che prendono nell' oscurità notturna un atteggiamento speciale? L' aria stessa dorme, o par che dorma, talvolta. Poi, quasi tutto a un tratto — è un' impressione stranissima — un fremito lieve lieve passa via via, si diffonde attorno, cessa, riprende, ai primi barlumi dell' alba, un che di misterioso, di sacro. Voi avreste certamente paura; di che? Di qualcosa che par che fugga lestamente, quasi abbia fretta di nascondersi; di esseri invisibili che amano le tenebre notturne e vivono, per così dire, di buio..... A quei certi fruscìi leggieri, a quei movimenti appena percettibili, qua e là, fra gli alberi, fra le siepi, fra le macchie, provo dei brividi anch' io; ma sono lieto di provarli.

È un' allucinazione della mia fantasia?... È una realtà?... C' è proprio la solitudine, il deserto nell'aria attorno? O avevan ragione i popoli primitivi, con l'intuito che gli ha fatto intravedere tante conquiste della scienza migliaia di secoli prima, allorchè popolavano l'aria di esseri invisibili ai nostri sensi imperfetti? E se esistessero davvero queste creature migliori di noi, con organismi formati di sostanze più semplici dell'aria, di soffio (*pneuma*)... questi esseri spirituali, come siamo arrivati a dire noi senza saper formarcene un' idea?...

Vedete? Si diventa addirittura un uomo primitivo godendo la campagna a questo modo.

E di mano in mano che la luce si diffonde d' attor-

no, di mano in mano che i colori, le cose, gli animali si destano con ancora addosso una certa pesantezza del sonno interrotto, con un languore voluttuoso e una indolenza gentile, il passo si arresta. Si sta a osservare, a origliare. Si vorrebbe intendere il linguaggio di quei mormorii sommessi, di quei bisbigli, di quei trepidamenti di foglie e di fronde, di quegli appelli vicini, lontani, che guizzano per l'aria fresca; di quei gridi e canti di uccelli che chiamano e rispondono. E allora si ripercuote involontariamente nel cuore agitato e commosso l' antico inno sacro:

— *Aurora, figlia del cielo, tu che arrivi giovane, cinta d' un velo scintillante, regina d'ogni terrestre tesoro, vieni, vieni! Rianima ogni cosa vivente, vivifica ogni cosa morta!*

Voi che sapete tutto, che avete letto tanto, conoscete qualcosa di più bello, di più elevato, di più sano di questo inno? Io lo ripeto ogni mattina, in cima al colle, con le braccia sacerdotalmente aperte e il viso in alto... E le strofe che sieguono così piene di dolce tristezza! E il gran grido di sveglia che scoppia immediatamente dopo, quasi squillante!

— *Son già morti quelli che videro lo splendore delle Aurore passate; morremo anche noi, noi che vediamo quest' Aurora; morranno anch' essi quelli che vedranno le Aurore future!*

Ma essa, che brillò splendida nel passato, rischiara con uguale magnificenza il mondo presente; così risplenderà nel

futuro, sempre giovane, sempre immortale, raggiante di nuova bellezza!

Su! Su, lo spirito vitale è arrivato! La tenebra fugge, la luce s' avanza. Su! su, riprendiamo il lavoro, il lavoro che crea la vita!

Come vi compiango! Mentre, poco fa, stavo lassù e i primi raggi del sole m' inondavano di un benefico lavacro, voi, povera Amica, dormivate penosamente nella vostra camera, respirando un' aria grave, pregna di tutte le cattive esalazioni dello sciame umano stipato in cotesto alveare chiamato città!

E vorreste che i vostri nervi stessero a posto? Che la vostra intelligenza non avesse le tenebrose intermittenze di cui vi lagnate a ragione? Che malsani eccitamenti, che mostruose voglie di raffinatezze più mostruose non venissero ad accasciarvi?

Mi son lasciato trascinare dal momentaneo entusiasmo. Ho avuto torto parlandovi così. Non sono un misantropo; amo anzi le grandi città, che rappresentano l' estrema altezza raggiunta dall'uomo civile. E non faccio come voi, non mi lagno dei nervi irritati, delle intermittenze dell'intelligenza, nè della mostruosità dei desiderii o delle mostruosità che sono un fatto...

E il valore della campagna, fa apprezzare la città. Pel contadino la natura è muta; il paesaggio non esiste. I miei nervi sovreccitati percepiscono mille cose che a lui non fanno nè caldo nè freddo.

Non potrei starmene tranquillamente a letto? Invece, cerco di buscarmi un malanno scorazzando tra le macchie cariche di brina, arrampicandomi per le scoscese viottole del Monte... Fossi almeno un cacciatore!... Che cosa vo' a speculare lassù, con le *sette albe?*

I miei contadini non sanno capacitarsi che io vi vada unicamente per salutare l'aurora! So che mi spiano. Intravedono un'operazione misteriosa e terribile. Che non tenti, forse, d'aprir gl' incantesimi delle grotte trogloditiche, con quel libro sotto braccio e il cannocchiale? Fate intender loro, se vi riesce, che vo lassù in cerca d'una sensazione, d'un sentimento; dite a questa brava gente che pratico, in cima al Monte, qualcosa somigliante assai da vicino al cantare un inno sacro, al recitare una preghiera, all'intuonare un *Te Deum!* Vi sorriderebbero maliziosamente in viso, senza nascondervi la loro incredulità...

E così finisco col compianger loro, non voi che siete la sensibilità eccessiva e la squisita raffinatezza in persona; non voi, prodotto quasi artificiale di quella divina creatrice che è la Civiltà; non voi, che differite da queste creature naturali appena abbozzate, quanto e più che esse non differiscano dal bue con cui arano assieme il terreno, dalla pecora che dà loro il latte e la lana per nutrirsi e vestirsi, e anche dalla pianta che fruttifica e dal cespuglio che fiorisce...

In certi momenti non riesco punto a persuadermi

che questa gente abbia, oltre l'anima, lo spirito. L'avrà, forse, in germe; ed è come se non l'avesse, rimanendo simile a un chicco di grano assopito dentro un terreno infecondo.

L'anima e lo spirito non sono dunque tutt'uno?

Pare di no, gentile Amica. In questi miei giorni di metafisica, di fisiologia e di teologia — che cibreo strano! esclamerete — la provvisoria nozione che ho dell'anima e dello spirito, quella che mi persuade e più mi convince (domani mi parrà forse una stoltezza) è questa: Vi sono anime le quali, per via di fortunate circostanze, diventano spirito; ed anime che, per altre circostanze non diventano mai tali. Quelle possono più o meno lungamente sopravvivere al corpo; queste muoiono con lui...

Veggo di qui i vostri occhi sbalorditi!... Chi sa come mi canzonerete nella prossima lettera!...

G.

*
* *

1 luglio 1887.

. . . . . .

In questa camera da dove vi scrivo, dormiva molti anni fa la zia Mimì ; vecchia, curva, senza denti, coi neri e corti cernecchi sempre davanti gli occhi, quantunque continuamente rimessi al lor posto dalle mani scarne e aggrinzite. Era sorella di mio padre. Buona e santa donna; una di quelle creature per le quali la vita si riduce a un continuo sorriso di compassione, di pietà, e a una gentile e benefica azione; di quelle che possono passeggiare anche sul fango e non lordarsi neppur la punta d'uno stivalino ; di quelle che intendono ogni debolezza, ogni miseria umana, e rimangon libere e pure, come se le avessero affatto ignorate. Passò qui mezzo secolo di vita, tra le galline e i tacchini, in compagnia di una serva orrendamente brutta e che a volte pareva lei la padrona, tanta indulgenza le usava la zia pei matti capricci.

Perchè rievoco queste figure già sbiadite nella mia

memoria? Non lo so neppur io. Forse perchè oggi mi son divertito un' oretta assistendo alla feroce lotta di tre tacchini. Qui, ora, i tacchini arrivano appena a una dozzina; ai tempi della zia Mimì, passavano il centinaio. Un guardiano li conduceva al pascolo; e il loro ritorno al pollaio era un vero spettacolo. Un ragazzone li faceva marciare a schiere, come tanti soldati, i maschi avanti, le femmine dietro, alle cadenze di una marcia di sua fattura, suonata con lo zufolo di canna; e al comando, sostavano e riprendevano il passo con mirabile precisione, quasi al comando d' un capo tamburo.

Ricordo un'altra strana figura; un vecchio lungo, magro, dagli occhi orlati di rosso, vestito tutto di panno azzurro scuro; grandi stivaloni, sproni, frusta; berretto scuro in testa, con visiera di cuoio verniciato, nera da una parte e verde dal rovescio, che pareva proprio un tegolo. Arrivava a cavallo d' un ronzino bardato con sella enorme, tutta strappi e rappezzature, e salutava da lontano, agitando il manico della frusta, appena scorgeva la zia... Ah! dimenticavo i suoi occhiali verdi, certi occhiali grandi così, due buchi tondi sul viso... Tossiva, parlava, sputacchiava dimenandosi tutto, stirando le gambe, facendo tintinnire gli sproni. Doveva raccontare cose orrende (fatti di famiglia, a quel che pareva) se la zia non voleva credergli, e lo pregava di star zitto. Egli, invece, confermava tutto

solennemente, portando una mano magra e pelosa al petto e rizzando il capo: — Ve lo giuro, comare! — la zia gli aveva tenuto una figliuola a battesimo. — Ve lo giuro, comare!

Io stavo a guardarlo a bocca aperta, intimidito, tenendomi un po' in distanza, spalancando gli occhi a quei suoi discorsi scuciti, intramezzati di risatine feroci, di colpi di tosse, di scatti nervosi; la mia età non mi permetteva di comprenderne niente. Egli intanto rincarava la dose: — State a sentir questa, cara comare! — Doveva essere un' infamia assai più grande delle altre, perchè la zia si turava le orecchie e scappava via.

Ma se rivedo queste figure scolorite dal tempo nella mia memoria di ragazzo; se posso, con uno sforzo, tornar a guardarle un momento, non per ciò le intendo. Mi paiono assurde creature di un mondo assurdo, non mai esistito davvero. C' è così grande stacco fra esse e me, nella foggia del vestire, nei modi, nei sentimenti, in tutto! E ci corre di mezzo poco più di trent' anni! E le ho viste, le ho sentite parlare e son vissuto assieme con loro! Invece, intendo benissimo voi che non ho mai veduta e non vedrò forse mai di persona; invece capisco ogni vostro accenno, ogni vostra sfumatura di sentimenti e di idee. Faccio di più: indovino quel che non mi dite e perchè non me lo dite; penetro le riposte intenzioni, quando la vostra pa-

rola fa le viste di dire una cosa mentre vuol dirne un' altra. È giusto. Noi viviamo nella stessa atmosfera sensitiva e intellettuale, siamo accordati all' unisono. Quel che vibra in voi, vibra in me, battuta per battuta. Se discordiamo su qualche punto, la ragione del dissenso non mi sfugge; lo stesso dissenso è un'armonia...

E poi mi parlano di ricostruzioni storiche! Gli credete? Io no, cara Amica! La storia è Pompei; ruderi, colonne rotte, case senza tetto, pavimenti a musaico, pitture murali; un guscio di ostrica...senza l'ostrica...Ma passi per la storia! I musei servono a qualcosa. Sono, per lo meno, una curiosità divertente, autentica; fanno fantasticare, spiegano il senso d' un verso classico, accennano una data. Ma l' arte moderna che fa *dell' antico?* Spesso ho tentato di guardare addietro nella mia vita, per cercar di osservare com' ero venti, trent'anni fa; e mi son riconosciuto appena in quel giovine pallido, biondo, dal viso affilato, dal corpo magro ed esile, dall'intelligenza vivace ma dall' animo timido e dall' immaginazione più timida ancora, che spingeva gli occhi attorno nel mondo e nell' arte senza curiosità, senza entusiasmo, con una specie d' inconsapevolezza o di serenità istintiva.

In che modo mi son trasformato? In che modo son diventato quasi l'opposto? C' è tra il Giorgio *** di oggi, tormentato dalla smania dell' ignoto spirituale, sazio delle minuscole sensazioni dell' arte, stanco e

quasi nauseato di tant' altre sensazioni; c'è fra questo e quel Giorgio di allora relazione alcuna? Se non avessi la coscienza della mia identità, direi recisamente di no. E il graduale, o interrotto, o subitaneo cambiamento (è dovuto accadere in tutti e tre i modi, secondo le circostanze e le facoltà nelle quali ha avuto luogo) si è svolto dentro di me! Ed io ne sono stato attore e spettatore in una, continuamente, e consapevolmente in parte! Eppure non so più rintracciarmi, non so più come tornare addietro seguendo il cammino percorso, dove tutto è mutato o sossopra. Il lavoro lento, quasi invisibile dei minuti avvenimenti, delle minute sensazioni, delle minuscole idee, sfugge affatto alla mia analisi. Quel mio mondo di trent' anni fa è già così remoto, e tanto diverso, che in certi momenti debbo fare un gran sforzo soltanto per interessarmene. Lievi figure e bizzarre; apparizioni gentili; mirabili paesaggi illuminati da un bel sole di primavera: sorrisi di verde per le campagne; sorrisi di azzurro pel cielo limpidissimo; echi di voci affievolite dalla distanza, che non fanno vibrare nei miei nervi nessuna commozione profonda: sprazzi, brani di esistenza; visioni di scene staccate; e, in fondo, un triste ribrezzo di cose morte, più che un compianto o un rimpianto; non mi rimane altro, cara Amica, di tant' anni di vita!

G.

*
* *

2 settembre 1887.

. . . . . .

Voi allargando la tesi, mi avete scritto: *Quest' incessante divenire della verità mi fa rabbia; non si ha certezza di niente!* Perchè mai vorreste voi esser certa di qualcosa? Per viver tranquilla? Illusione: la certezza vi ucciderebbe. Voi morreste presto di noia, voi che ora non vi annoiate mai col vostro incesssante tramenìo. — *Non si ha più certezza di niente!* — Ecco il bello!

Mettiamo un po' ch' io già fossi innamorato di voi. È un' ipotesi. Infine, non è proprio impossibile che un giorno o l' altro, contro ogni mia previsione, io non abbia a innamorarmi di voi, così bella, così buona, così spirituale e libera liberissima di lasciarvi amare e di amarmi. Se riflettiamo, la cosa è, forse, soltanto un tantino difficile; abbiamo cominciato allo inverso, da dove avremmo dovuto terminare: ci siamo voluti bene prima di amarci, e, sorpassato un grado dell' evoluzione ordinaria dell' affetto tra uomo e don-

na, non è punto agevole tornare addietro. Ma, poichè si tratta di un' ipotesi, lasciatemi continuare. Mettiamo che io già fossi innamorato di voi. Che direste voi, innanzi tutto, vedendomi tranquillo, soddisfatto ? Per lo meno, che sono un fatuo. E avreste ragione. Ma io, credetemi, mi reputerei un infelice, dubiterei del mio stesso amore o non saprei mica che cosa più farmene, se dovessi vivere tranquillo e soddisfatto, se dovessi dormir sicuro di esser sempre riamato.

Non temere, non sospettare, non rodersi di ansietà o di dispetto; non esser pronto a commettere un eroismo o una viltà per cercar di riafferrare un possesso in via di sfuggirmi di mano ; non lottare , non vincere, non sentire anche l' abbattimento e la disperazione d' una momentanea o definitiva disfatta... Eh, via ! In questo caso perchè diamine amare ? Badate : io parlo dell' amore come lo abbiamo oramai ridotto noialtri gente civile, cioè, dell' amore raffinato, stavo per dire snaturato, complesso di sentimenti e di sensazioni affatto autonomo, che non ha altro scopo fuor di sè stesso ; specie di opera d' arte che non si scrive, che non si dipinge, che non si scolpisce, che non si mette in musica, cioè — qualcosa d' infinitamente meglio — opera d' arte vissuta. Per la Natura, l' amore è la prima fase, rapidissima, dell' inesauribile riproduzione degli esseri ; nient' altro : si ricomincia finchè ce n' è... *Fi donc !*

Non si ha più certezza di niente! — Ma sì, ma sì, cara Amica; nell' arte, nella politica, nella scienza, nella religione, va benissimo, più non si ha certezza di niente: ieri l' altro classici, ieri romantici, oggi naturalisti o realisti, come barbaramente si dice; ieri repubblicani all' antica, mezzi ateniesi o spartani e mezzi romani, oggi monarchici costituzionali: domani che cosa? Ieri sensisti, ontologi, psicologi, idealisti, positivisti, oggi mezzi scettici, mezzi positivi, con una punta di pessimismo. Domani? Vattelapesca. Ieri cattolici, poi protestanti, poi volteriani, poi deisti, poi spiritisti, oggi... un po' di tutto. Domani? Religiosi, senza dubbio, ma di quale religione? Chi lo sa! Vi si confonde il cervello, povera amica. Ma di tutte queste forme passeggiere del sentimento, dell' arte, della scienza, della religione, se molte spariscono quasi senza lasciar traccia, parecchie perdurano; gli strati di varie forme si accumulano, si innestano, s' immedesimano tra loro e costituiscono il carcame, l' ossatura della forma vitale che, via via, di fuori, va continuamente mutandosi.

Scusate: l' ho presa un po' alta, ma la colpa è vostra. Mi fermo. E, in compenso, vi dirò un' assurdità.

Ieri leggevo d' un nuovo processo fotografico col quale vien fatto di fissare un' immagine anche di notte, allo scuro. Pare che ogni oggetto abbia una proiezione luminosa impercettibile dall' occhio umano, una fosforescenza perenne che intanto non sfugge alla

reazione chimica. Riflettendo alle possibili applicazioni di quel processo fotografico, ero stato tratto, non so come, a pensare a voi... Anzi lo so; me n' accorgo in questo punto. Avevo là, sul tavolino, l'ultima vostra lettera arrivata di fresco, *bigiù* epistolare, di quelli che voi sapete così stupendamente niellare; misto di grazia e d' impertinenza, d' affetto e d' ironia, di leggierezza e di serietà; cosa, a prima vista, uscita filata dalla punta della vostra penna, senza pentimenti, senza cancellature; un che delizioso e inqualificabile, più tosto parlato che scritto. Certi periodi, certe frasi avevano il suono argentino delle vostre risa; cert' altri rendevano, con tutta evidenza, le mossine bambinesche delle vostre labbra, le vostre scrollatine di capo; cert' altri, parevano velati di malinconia e imperlati di lagrime.

Ma, francamente, dopo aver letto e riletto, ero rimasto perplesso. Dei tanti *voi* che formicolavano, abbaglianti, su quelle otto paginette color cenere, fittamente riempite di minuscola scrittura, qual era il *voi* veramente *voi?* La vostra lettera, insomma, era tutta sincera? O parte sì e parte no? O c' era in essa la sincerità speciale di un' opera d'arte, la rappresentazione (voluta o involontaria, non m' importava) d'un personaggio dentro la cui pelle voi v' eravate, per un momento, epistolarmente ficcata?

Questa mia perplessità non vi offenda. Attribuitela, se vi piace, alla mia grande ignoranza della donna,

quantunque io abbia sempre tentato di studiarla profondamente; attribuitela alla mia inguaribile curiosità di andar proprio in fondo alle cose; alla mia abitudine di voler tutto comprendere a fin di tutto compatire. Con tale perplessità nell' animo — probabilmente per distrarmi di pensarci su — m' ero messo a leggere il giornale; e così (ah, ora ne sono certo!) dal sorprendente annunzio di quella scoperta ero stato ricondotto di bel nuovo a pensare a voi.

Già cominciavo a sentire un' irritazione piacevole, sottile sottile. Più non avevo nessuna certezza intorno a voi!... Oh che delizia! Sì, voi mi scambiavate di tratto in tratto le carte in mano, vi trasfiguravate a vista. Sotto quale apparenza, fra tante, dovevo io riconoscervi? Quale, di tutte quelle apparenze, era proprio anche la sostanza?

E la fosforescenza delle cose, impercettibile dall'occhio umano e che soltanto i più delicati reagenti chimici son capaci di rivelare, mi spingeva lene lene alla *rêverie*. Naturalmente, pensavo alla vostra fosforescenza — non ridete — che dovrebbe essere la luce intima dell' esser vostro, del vostro pensiero. Ed ecco come son riuscito a creare, idealmente, un processo per fissarla tale qual' essa è, senza pericolo d' inganno. Pel vostro amico Giorgio, voi lo sapete, sogno e realtà son tutt' uno; state dunque a sentire che cosa è accaduto o, meglio, che cosa mi è parso di veder accadere.

Voi eravate qui, nel mio studio (voi così lontana e che io non conosco ancora di persona!) seduta sulla bassa poltroncina, tra braveggiante e sospettosa. Non credevate alla mia scoperta, ma non eravate poi assolutamente sicura che fossi matto da legare per quella fotografia del pensiero. Aspettando i risultati dell'esperimento propostovi, vi preparavate, sorniona, a ridere di me, a canzonarmi spietatamente pel mio prossimo fiasco. Eravamo al buio. Poco prima, al lume della lampada, avevo preso il punto col mio obbiettivo inglese; poi la lampada era stata spenta e, nel buio, vi sentivo leggermente respirare, a due passi. Non avete voi avuto per un momento, per un solo momento, qualche sospetto intorno alla mia buona fede? La vostra ritrosia a restar lì, al buio, sola con me, su quella bassa poltroncina, mi autorizza a pensarlo. Ma vi rassicuraste appena vi ebbi spiegato alla meglio quel che intendevo fare.

Vi avevo raccomandato di stare immobile, più che col corpo, col pensiero, di fissarvi in un' idea, lieta o triste, interessante o indifferente, ma in un'idea sola... La posa fu lunghetta; un quarto d' ora... E quando, uscito dal gabinetto oscuro con la lastra impressionata in mano, vi annunziai trionfalmente: voi pensavate qualcosa di allegro, siete scoppiata in una di quelle vostre risate... in una di quelle vostre risate! — Sì, sì, mi rispondeste tra le risa, pensavo appunto a voi...

steso sul cataletto a pancia all'aria! — Avete riso per poco. E siete rimasta seria seria, profondamente impressionata, appena vi ho fatta accorta del mio sbaglio; perchè io avevo dimenticato che si trattava di una negativa; e, precisamente, quell' idea segnata lì in trasparenza, era una idea nera, un' idea triste, precisamente! Allora esclamaste:—Ho paura di voi! —E lo ripeteste più volte quando vi dissi che fra non molto (io non dispero di nulla) si sarebbe arrivato a decifrare correntemente quei segni quasi cabalistici rivelatori del pensiero. Forse, chi lo sapeva? quei tratti piccolissimi, vaghi, sfumanti, impressi sulla lastra erano la registrazione delle altre vostre idee tenute in disparte dall' idea fissa, diventata in tal modo più evidente. Ah! Tutti i vostri più segreti pensieri che vi frullavano in testa poc' anzi io gli avevo lì, notati fedelmente: tutti! Che temevate? Che io scoprissi delle cosettine poco piacevoli per me?

State tranquilla, cara Amica; ho voluto svagarvi un pochino. Non sarò io, no, colui che tenterà di scoprire il modo di fotografare anche il pensiero. Avessi pure la ventura di scoprirlo per caso (le più grandi scoperte sono venute fuori così), distruggerei, subito, ogni traccia della mia invenzione. Più nessun dubbio? Più nessuna incertezza? Più nessuna illusione? Allora, sì, questo mondo diverrebbe noioso. — *Non si ha più certezza di niente!* — Cattiva, non ve ne lagnate. Soltanto

l'ignoranza, l'ignoranza relativa, l'ignoranza della scienza, l' ignoranza della religione, l' ignoranza di tutto quel che ci circonda, di sotto e di sopra, soltanto essa ci rende un po' sopportabile la vita, quando non ci rende (cattiva, non ve ne lagnate!) addirittura felici!

G.

***

14 ottobre 1887.

. . . . . .

. . . . . .

E se io vi dicessi che n' ho avuto un vago presentimento, una strana impressione nervosa, la quale mi dava la sensazione di non esser solo in quel momento? Un foglio di carta scivolò su pei libri, quasi una mano invisibile lo avesse smosso; l' armadietto, che può dirsi il mio museino, dove ho riposto tante cose disparate, ma egualmente a me care, diè un schianto secco secco, da farmi credere che una delle sue pareti si fosse spaccata... E non era vero; potei subito accertarmene. Chi avea picchiato a quel modo?

Riuscii, da lì a poco, a darmi piena ragione di ogni cosa.

Quella impressione che mi aveva prodotto la sensazione di non esser solo, dovea certamente provenire dal filo d' aria che l' imposta mal chiusa lasciava penetrare nella stanza. Si sa come certe sensazioni pu-

ramente fisiche si trasformino nell' organismo in , diciamo così, sensazioni morali. Le nostre condizioni psicologiche di un dato momento, l'abitudine di certe speciali associazioni d' idee, lo stato latente della coscienza che si desta, si sviluppano e prendono forma netta e precisa dietro un impulso esteriore. Nel mio caso, la leggera preoccupazione di quel vostro insolito silenzio di due settimane, il pensiero indeterminato, specie di desiderio che forse mi attraversava il cervello in quel punto, e da cui venivo inavvertitamente attratto verso l' impossibile, aiutato dalla cognizione che quel che io stimavo impossibile vien creduto da parecchi una non molto difficile possibilità: (gli spiritisti, i mistici, voi lo sapete, affermano, come fatti non rari lontani, i viaggi dello spirito d' una persona vivente); ecco parecchie cose che, insieme o da sole, potevano produrre il fenomeno d' una forte allucinazione.

C' era dunque in me quel che occorreva perchè una sensazione puramente fisica, la impressione d' una lieve corrente d' aria, potesse agevolmente trasformarsi in un' impressione misteriosa, nella presenza d' un essere invisibile, di voi, proprio, che non vi facevate viva — cosa insolita — da due settimane.

Soddisfattissimo di questa così scientifica, così positiva spiegazione, passai al secondo fatto, allo smuoversi del foglio posato sui libri. I libri erano, sì, un po' in declivo; ma, apparentemente, non tanto da giustificare

che la gravitazione del foglio avesse potuto produrre quel fatto. Provai, riprovai di rifare l'esperimento: il foglio, anche messo in una posizione assai più declive, rimase fermo, quasi avesse avuto addosso il più pesante dei miei ninnoli *ferma-carte.* (Si dice così? Non lo so, quantunque mi sembri abbastanza italiano. Ho consultato tutti i vocabolari che posseggo — e sono parecchi, dal Tramater a quello in corso di stampa del Petrocchi — e non mi è riuscito di trovare il corrispondente italiano del *presse-papier* dei francesi. Il vocabolo dev' esserci, c' è, senza dubbio; sospetto di averlo già saputo e ora dimenticato; ma non ho qui un fiorentino a cui domandarlo; una delle tante disperazioni che mi facevano arrabbiare quando avevo la malinconia della letteratura, di cui sono fortunatamente guarito). Dunque, il foglio restava lì fermo. Che è per ciò? Avevo io esaurite tutte le possibili posizioni di esso per raggiungere il mio intento? Non vi sono circostanze così complesse che è assurdo tentar di riprodurre, non potendo precisamente riprodurle con la medesima intensità e con la identica correlazione di tutti i lor diversi elementi? Un' altra ragione scientifica, positiva che, persuadendomi di smettere le varie prove e riprove, mi fece accettare senz' altro la spiegazione più sicura: sì, il peso, aggravandosi, aggravandosi, accumulandosi, avea naturalmente prodotto il moto, e

così il foglio era scivolato giù quasi smosso da una forza occulta, dalla gravità universale.

Gran bella cosa la scienza! Come spoglia da ogni forma fantastica i fenomeni, a prima vista, meno esplicabili!

Allora, si capisce, lo schianto dell'armadietto mi parve una sciocchezza. Quale è mai quell' armadio che di tanto in tanto non ischianti?

Dileguato il mistero, passato il primo movimento di quella mia soddisfazione chiamiamola pure scientifica (non costa nulla), io—così savio e ragionevole e scettico come voi mi sapete — sentii però un vero rimorso di quella stupida inchiesta, chiamiamola pure scientifica (non costa nulla). Mi parve di aver così ucciso dentro di me il germoglio d' un bel fiore. E non saprei spiegarvi perchè mi venisse in mente proprio quest' immagine; giacchè essa non era un' idea astratta, una metafora, ma una visione reale. Rosso, dai petali vellutati, chiazzati di nero e di giallo, dai pistilli di oro altieramente rizzantisi dal seno profondo del calice, quel fiore non apparteneva probabilmente a nessuna flora esistente, magnifico ibridismo prodotto lì per lì dalla immaginazione e che l' arte potrà ridurre domani realtà vegetante e fragrante; io lo vedevo qual esso sarebbe stato, se non avessi già ucciso in germe quella impressione che m' avea dato, per un istante, la illusione della presenza di un essere invisibile, di voi,

venuta in ispirito a visitarmi dalla vostra incantata marina.

Permettetemi di credere che quel fiore fosse, come avrebbe detto lo Swedenborg, una *corrispondenza spirituale* del bel fiore umano che è il vostro corpo. Non vi adombrate: è la sola galanteria che mi permetterò in questa lettera.

Sono fatto così, gentile Amica; amo il mistero; anche quando esso non sia veramente tale, ma una semplice illusione. Sapendomi circondato da tanti e tanti inesplicabilissimi fatti, sopra, sotto, dattorno, uno di più — anche illusorio — non mi fa punto specie: massime se risulta da esso un benefico effetto. Se, nel momento che provai quella sensazione e il foglio scivolò e l'armadietto schiantò, mi fossi lasciato prendere dalla incipiente illusione, non sarebbe stato una delizia?

E se non era illusione?

Che bella cosa poter fare gli onori di casa a un essere invisibile! Vi avrei pregato di manifestarvi meglio, in qualunque modo; e se vi fosse piaciuto di convincermi che la famosa materializzazione degli spiriti (la parola è brutta, ma il fatto sarebbe stupendo davvero) la materializzazione, di cui parlano gli spiritisti americani, non è una fandonia di allucinati, io vi avrei baciate tutte e due le mani ed anche i piedi, dopo avervi tolto, riverentemente, le babbucce ricamate che

portate per casa ; voi, spero, da spirito, avreste avuto lo spirito di lasciarmi fare.

Lo so, con la vostra spietata malizia, direte che la solitudine comincia a rammollirmi il cervello, visto che posso scrivervi simili grullerie. No, gentile Amica. Voglio avere il coraggio di affermare che bisogna smettere il cattivo vezzo di giudicare grullerie tutte le cose che non possiamo spiegarci. Che ne sappiamo noi ? Conosciamo così addentro, fin a una, le leggi di quest' universo, da poter sentenziare addirittura che certi fatti sono grullerie ? Purtroppo noialtri animali ragionevoli facciamo ordinariamente cosi ; trinciamo sentenze. Per buona fortuna, esse non sono credute inappellabili neppur da noi stessi. Ah, se si facesse il catalogo di tutte quelle cassate con lodevole disinvoltura dal medesimo tribunale della scienza, da cui erano state tanto solennemente pronunziate ! Si riempirebbero parecchi volumi in foglio.

E poi, persuadetevene, la solitudine campestre non rammollisce il cervello, quando si ha tanto materiale (libri d' ogni sorta) da nutrirlo e fortificarlo. Essa è anzi un efficacissimo mezzo di sbarazzarsi di parecchi ingombri sociali. Vorrei che voi vi provaste qualche volta a discutere, come accade spesso a me, faccia a faccia con la Natura. Gli alberi, i fiori, le roccie, le acque, gli uccelli, gli animali grandi e piccini, i vari aspetti delle cose al mutar della luce, il silen-

zio, i rumori, hanno un particolar modo di ragionare che vale, ve lo giuro, per lo meno quanto il nostro. L' anima delle cose è forse dissimile dalla nostra? Lo spirito delle cose non è forse lo spirito umano rimasto chiuso, velato, circoscritto nelle forme vegetative ed animali che noi affettiamo di credere così lontane da noi? Questo oramai comincia a dircelo la scienza, ed è consolante.

Guardata con tal occhio, la Natura assume un' attraenza piena d' infinita poesia.

Quel pero del mio giardino che si ostina a fiorire soltanto senza voler mai condurre a maturità un sol frutto, non è forse un omino embrionale pieno di vanità e di pigrizia, come ce n' è tanti al mondo?

Quella vite aristocratica che matura ogni anno due o tre grappoli, non più, di meravigliosa uva bionda, rosea, dolcissima, con chicchi che paiono fusi, in uno stesso cavo e aggruppati con arte decorativa da sbalordire; quella vite non è una siguora embrionale, che produce poco perchè vuol far tutto bene, che disprezza l' utile perchè ama l' arte? Quei suoi due o tre grappoli annuali sono proprio un' opera d' arte da vincere di gran lunga la leggendaria uva di Apelle (o di Zeusi? In questo momento la mia erudizione mi fa difetto e non voglio aiutarla ricorrendo a un' enciclopedia: so che voi non amate l' erudizione quand' essa è inutile, come appunto in questo caso).

Strambe analogie, direte voi, da lasciare ai poetini che si figurano di fare della poesia mettendo in versi: *disse il fiore all' usignuolo ; rispose l' usignuolo al fiore ; disse la farfalla alla rosa ; replicò la rosa alla farfalla !*

Ah ! le prendete per strambe analogie ? Come v' ingannate ! Lo strambo è quando noi mettiamo nella Natura, come quei poetini, la coscienza che non ci è affatto. La vera stramberia sono quegli *Amori delle piante* di Erasmo Darwin dove le povere piante, i poveri fiori, trasmutati in pastori e pastorelle d'Arcadia, fanno ridere i polli.

Non mi fraintendete : io non metto la coscienza nella Natura (sarebbe un guastar la Natura) ; e se vi trovo l' elemento umano e spirituale, ve lo riconosco e mi piace di riconoscervelo nella sua forma vegetale ed animale soltanto, dov' essi stan chiusi dentro un limite insormontabile... Che male avete voi fatto perchè io mi lasci andare fino a scrivervi queste astrusissime cose ?

Eppure la colpa è un po' vostra. Se io non avessi avuto paura dei vostri frizzi, avrei continuato sullo stesso tono con cui ho cominciato, e, fantasticando, fantasticando, chi sa dove diamine sarei arrivato? Chi sa quali strampalerie vi avrei scritte a proposito della pretesa visita spirituale che voi dite, scherzando, d' avermi fatta! Voi avreste sorriso, o riso; io mi sarei divertito, e sarei tornato a divertirmi, ricevendo la vostra

risposta piena d' ironia, di motti, di amabili impertinenze, e di carezzevoli pentimenti. Ma, pur troppo, da quel contadino che son diventato, qualche volta ho paura delle vostre lettere. Se invece di questi foglietti coperti di minuscola scrittura, veniste voi in persona, oh ! ve lo assicuro, non avrei punto soggezione, e vi terrei testa sotto la grandine dei frizzi e delle malizie che vi piacerebbe d' avventarmi.

Ve lo confesso però; amerei molto meglio una vostra *reale* visita spirituale. Sapervi accosto a me, e non vedervi, e sentire intanto l' impressione del vostro calore, la sensazione del vostro alito, e aspirare il vostro profumo preferito d' elitropio bianco !.... Che commozioni ! E quel sentirmi, a poco a poco, compenetrar tutto di voi nella parte più intima dell' organismo, nel pensiero; quel pensare in voi e quel comprendervi nello stesso tempo pensante in me : quel provare insomma la strana ossessione dello spirito vostro, che avrebbe intanto, per mezzo momentaneo di manifestazione esteriore, il mio solo organismo !... Ah, voi che non siete abituata a queste vertiginose altezze spirituali dove io m' avventuro spesso spesso con lo Swedenborg, voi non intenderete nulla della possibilità d' un' ossessione, specie di suggestione ipnotica più elevata ! Che felicità se la cosa avvenisse !

Il più attraente sarebbe poter studiare per dir così *de visu,* direttamente, in che modo sente e pensa una

donna. In quel momento lascerei femminilizzarmi compiacentemente, mi vi darei tutto, tutto, per veder funzionare dentro di me lo strano fenomeno vivente che voi siete, impastata di nervi, di passione, di riflessione, di scetticismo, di grazia, di malizia, di pietà, di cento cose disparate, fuse insieme in un organismo e in una intelligenza dei meglio riusciti. Quante strane sorprese! E quante delusioni forse! Giacchè noi uomini abbiamo intorno alle donne un mucchio di preconcetti, e non tutti benevoli. Io però mi son fatto, su questo punto, convinzioni particolari; e non oso di metterle fuori perchè troppo contraddicenti le idee accettate dalla maggioranza. Per esempio, io credo che, volendo studiar bene e comprender bene la donna, bisogna cominciare... indovinate?... dall' uomo. Noi siamo passati per voialtre, e ne abbiamo trasportato via il meglio nella nostra forma superiore. Quel che non abbiamo portato via appartiene all' animalità bassa, ed è facile studiarlo nell' animale o in noi stessi, dove l' animale sussiste. Basterebbe dunque limitarsi a certe facoltà dello spirito, alla immaginazione e al sentimento: basterebbe farle funzionare in noi per via di un' abile selezione, senza mescolarvi elementi riflessivi, cioè d' astrazione...

Voi sorridete, scotete il capo, fate dinieghi... Siete dunque davvero un mistero impenetrabile voi donne? Siete l' assurdo, l' imprevisto fatti sangue e car-

ne?... Permettetemi di rimanere nella mia convinzione che per studiar bene la donna, bisogna, dall'uomo, tornare indietro fino ad essa... — Indietro ?... esclamerete voi. Ecco una bella impertinenza! — Oh, intorno a questo la mia rozza sincerità di contadino non si lascerà smuovere dalle vostre canzonature. La leggenda adulatrice pretende che la donna sia stata creata da Dio, traendola da una costola di Adamo dormente. Ebbene: se fu Adamo che inventò la leggenda, è da veder in essa soltanto un semplice atto di galanteria: se fu Eva, (scusate) un malizicso artifizio per nascondere la sua età allo stato civile di allora.

G.

*
* *

20 novembre 1887.

. . . . . .

. . . . . .

Stavo per commettere una pazzia. Vivevo da più giorni come un allucinato, sognando a occhi aperti il vostro salottino e la mia inattesa comparsa davanti a voi. Il mistero, l'ignoto sarebbero spariti a un tratto appena avrei visto la vostra persona, intorno a cui ho fantasticato tanto da tanti mesi; appena avrei stretto la vostra mano che mi figuro piccola, bianca, con dita esili e lunghe; appena avrei udito la vostra voce, turbata dalla mia improvvisa apparizione.

Era accaduto quel che doveva accadere; avevo scherzato col fuoco e mi ero scottato. Non ve n' ho detto mai niente; ma voi dovete esservene già accorta e da un pezzo. Chi sa che non siate un po' scottata anche voi? Permettetemi questa supposizione, che non vi pregiudica. Avete voi fatto forse, al pari di me, voti di solitudine e di astinenza? Vi siete forse volontariamen-

te confinata in una campagna, quasi fuori d'ogni umano consorzio, eccetto quello che dànno molti libri e pochi giornali? Mi avete, è vero, parlato spessissimo del vostro profondo scetticismo, e avete messo più volte in canzonella la irrimediabile sentimentalità che, secondo voi, impregna le mie lettere: ma io non vi ho mai creduto. Questa nostra corrispondenza non poteva essere, e non è stata infatti, un semplice gioco dello spirito nè per voi nè per me; n' ebbi un vago presentimento sin da principio.

E se mi sono scottato soltanto io, tanto meglio. Non m'importa che faccia una ridicola figura al vostro cospetto; la punizione è meritata.

Sì, stavo per commettere una pazzia. I miei grandi propositi di raccoglimento e di studio eran crollati in un attimo, come un castelletto di carte da giuoco; la donna, che io avevo voluto eliminare per sempre dalla mia vita, aveva ripreso, zitta zitta, possesso di me e mi invadeva e mi dominava tirannica, inesorabile vendicatrice della mia empia risoluzione; questa campagna, dove mi ero rifugiato come in un porto di salvezza, questa solitudine che aveva riconfortato e ristorato le disperse forze del mio spirito, mi eran diventate subitamente insopportabili, uggiose, quasi orrido luogo di relegazione, quasi condanna ingiusta e crudele.

Era il resultato dell' opera vostra; incosciente o vo-

lontaria, non m'importava saperlo. V'amavo, ero pazzo di voi. Il mistero che vi circonda mi aveva sconvolto il cervello; il caso che vi ha fatto infrangere la clausura del mio ritiro mi sembrava qualcosa di provvidenziale contro la mia stupida fuga da ogni creatura civile, col pretesto di vivere soltanto una vita tutta spirituale, tra la scienza degli uomini e la scienza di Dio.

La mia vigliaccheria mi suggeriva:

— Non hai tu intrapreso un'opera contraria all' umana natura, tentando di sopprimere dentro di te il sentimento in vantaggio della riflessione? Il sentimento non è una forma del pensiero necessaria quanto l' altra? L' uomo tutto sentimento non ti sembra un essere dimezzato, al pari di quello tutto riflessione?

Parlava il mio linguaggio. E intanto l' immaginazione mi faceva balenare davanti e la vostra testa bruna, e i vostri occhi neri, e il vostro geniale sorriso, il suono dolcissimo della vostra voce, la vostra persona alta e slanciata, quali era riuscita a foggiarseli secondo le indicazioni fornite a spizzico dalle vostre lettere incantatrici. E, intanto, quella medesima riflessione, che avrebbe dovuto garentirmi e difendermi dalle tentazioni del sentimento, mi enumerava i tesori d' affetio nascosti sotto l'apparenza scettica e canzonatrice della vostra parola scritta; mi faceva assaporare anticipatamente tutte le spirituali voluttà della confidenza e dell'ab-

bandono, tutte le carezze immateriali dell' intimità, anzi della fusione di due cuori in uno, intraveduta per la prima volta e a proposito di una donna conosciuta soltanto da quel poco che essa ha voluto farmi sapere di sè, forse per arte, forse per calcolo, (non vi offenda la supposizione) forse nè per l' una, nè per l' altro.

Perchè non dovevo amarvi?

Le soddisfazioni intellettuali della scienza degli uomini e della scienza di Dio, che da più mesi compulsava avidamente, e assiduamente interrogavo, eran tali da farmi perdurare nel mio disegno? C' era meno vacuità nella mia dottrina, o meno incertezza nelle mie convinzioni? Avevo qualche lontana speranza che la mia gran sete di verità avrebbe finalmente trovato la limpida e ricca fonte a cui dissetare le aride labbra?

Perchè non dovevo amarvi?

Già era inutile domandarmi perchè non dovevo; vi amavo, era cosa fatta. E c' era qualcosa di più: mi sentivo riamato. Rileggevo tutte le vostre lettere, e da ogni riga di esse me ne scoppiava evidentissima, luminosissima la prova. Oh, sì, il vostro epistolare intervento nella mia solitudine era stato provvidenziale! Voi sapevate di me quel po' che può carpirsi dai non copiosi libri di uno scrittore; io sapevo di voi quel po' che le vostre lettere avevano potuto rivelarmi. Eppure mai, come in quel momento, la teorica platoniana delle anime sorelle, che si rincorrono e si ricercano a

traverso la vita e lo spazio, m'era parsa tanto vera e certa: ero convinto che la forza attrattiva delle anime nostre aveva superato ogni ostacolo. Poteva mai essere accidentale il futile pretesto di chiedere schiarimenti e consigli a una persona conosciuta soltanto per la lettura dei suoi libri? Poteva mai essere accidentale l'infrazione da me fatta alla legge, impostami volontariamente in questa solitudine, d'interrompere ogni relazione coi miei simili, per votarmi all'unico eccelso studio delle scienze umane e divine?

E la deliziosa stagione contribuiva a rinfocolare la straordinaria effervescenza del mio cuore. Giornate di autunno più splendide assai delle più splendide giornate di primavera; tepori snervanti; dolcezze di tinte nel cielo e nella terra, carezzevoli e suggestive in supremo grado; da per tutta la campagna qualcosa di agitato, di commosso, di sorridente con malinconica tenerezza; l'opera dell'uomo, tra le vigne opulente e tra gli ulivi, si diffondeva con serena allegria come un inno di ringraziamento alla gran Madre Terra per quegli ultimi bagliori di vegetazione e di fioritura.

Ero oppresso da tanta dolcezza, non potevo sopportarla da solo; sentivo che mi eravate necessaria pel compimento di me stesso; e vi benedicevo di essermi penetrata così di traforo nel cuore, a dispetto dell'uscio tenuto chiuso, a dispetto della persuasione che la don-

na sia la negazione dello Spirito, o, per lo meno, la sua più grande nemica.

E lassù, sulla collina, tra gli ulivi, in mezzo all' erba dorata dal sole meridiano, mite e benigno come un bacio, risolsi : — Partirò ! Andrò da lei ! E tornerò di nuovo qui, ma con lei. Ella sarà la fata del luogo !

Passai la notte senza chiuder occhio. La mattina vi scrissi una lunga lettera, che stracciai subito dopo averla riletta. Volevo sorprendervi, volevo accertarmi se mai il vostro cuore vi avesse presagito qualcosa, se avesse presentito il mio avvicinamento mentre il piroscafo mi portava alla incantevole vostra città, assisa sul golfo come una sirena.

E feci la valigia canticchiando, ripetendo il vostro armonioso nome in mille guise, quasi le diverse melodie, che si adattavano ad esso su le mie labbra infuocate, rifiorendomi nella memoria dopo tanto tempo, non avessero potuto esprimer altro che il misterioso significato di quelle tre sillabe, le più belle tra quante da voce umana siano state mai modulate. E fatta la valigia, diedi gli ordini per la partenza, precisi, minuziosi; niente doveva ritardare di un minuto, d'un solo minuto, l'avvenimento che credevo stesse per risolvere l' oscuro enimma della mia vita !

Così ieri ! Oggi non più !

E ve n' ho parlato come di avvenimento remoto di cui resta appena traccia nella memoria. Non ho cre-

duto nemmeno opportuno cercar qualche perifrasi, per addolcirvi la crudezza del fatto, e vi scrivo: Così ieri. Oggi non più!

Perdonate all'orgoglio della mia vittoria questa mancanza di delicatezza e di riguardo, quantunque la mia vittoria non sia proprio contro di voi personalmente, ma contro la donna in genere. Che posso farvi se la specie è formata di individui, e la *Donna* non è una realtà tangibile, ma son tali soltanto le donne?

Già, anche durante il mio accesso d' ebbrezza, sentivo un sordo rancore che non sapevo spiegarmi, qualcosa che mi amareggiava anticipatamente le gioie di quel viaggio improvviso e m' impediva di assaporare la mia liberazione dalla solitudine venutami in odio peggio che se mi fosse stata imposta dal capriccio tirannico di qualcuno. Ero simile al prigioniero che vede rompere con una specie di tristezza la catena a cui viveva da tant'anni legato. Guardavo i miei libri, la mia stanza di studio, tendevo l' orecchio nel silenzio quasi temessi di sentir mormorare per l' aria rimproveri o minacce di gastighi per l'infrazione del mio voto; ed ero corso a rifuggiarmi prima dell'alba su la terrazza che domina la vallata, per sfuggire la tormentosa paura di quei rimproveri e di quelle minacce.

A un tratto, ecco un suono di campane lento e lugubre, e che sembrava più lugubre nell'incerto barlume dell'alba, fra il silenzio della campagna ancora ad-

dormentata. Suonavano a morto, e pareva suonassero da un' altezza immensurata, perchè le nebbie velavano la collina del vicino paese e si confondevano col grigio scuro del cielo. E non una, non due, ma tutte le campane delle chiese suonavano a morto, con voce di desolazione, quasi piangessero l' immensa vanità delle cose: vanità dell'arte, vanità della scienza, vanità della forza, vanità della bellezza, vanità dell' amore.... *Vanitas vanitatum! Et omnia vanitas!*

Mi sentivo commosso.... Era il giorno dei morti. Quella bronzea voce invocava i suffragi dei fedeli su le anime dei trapassati, lenta, ritmica, straziante... *Vanitas vanitatum!* Tutte le generazioni scomparse da secoli su quel monticulo di terra, diverse per razze, per civiltà, per religioni, sembravano, con quel suono, dalla Infinita Misericordia, invocare il perdono di non aver creduto durante la loro esistenza alla vanità di ogni cosa; il perdono di quella follia che le aveva fatte guerreggiare, lavorare, amare, pensare, quasi la loro vita avesse dovuto durare eterna! E aveano atteso l'ora del risveglio dei viventi, la limpidezza serena dei sensi e della mente dopo il riposo notturno, per far meglio penetrare nei petti umani lo sgomento della vanità universale rivelato loro dalla morte. *Vanitas vanitatum! Et omnia vanitas!*

Mi sentivo commosso. Ed io, miserabile minuscola creatura, invece di seguitare a chiedere alla scienza

degli uomini e alla scienza di Dio il vero e profondo significato di quel *vanitas vanitatum* in cui si risolvono fin le grandi evoluzioni del pensiero quando non è compenetrato dal divino, io già tornavo a lasciarmi sedurre dalle fallacità dell'amore, già mi abbandonavo alla sensazione allucinatrice! Già stavo per correre dietro a un fantasma di donna a cui la mia immaginazione aveva dato a imprestito i propri bagliori! Chi avrebbe potuto assicurarmi in quel momento che voi non siate l'opposto della creatura da me creata dietro fallaci e risibili elementi?

Allora un altro fantasma di donna da me conosciuta anni addietro a Milano, mi si presentò alla memoria: e negli occhi le sfavillava un'ironia acuta, e sulle labbra le tremolava un sorriso tra compassionevole e sprezzante... O Malvina de Jancoosca, dove sei tu?

Era una polacca misteriosa, venuta in Italia nessuno sapeva perchè; forse un'emissaria nihilista, che turbava e sconvolgeva chiunque l'avvicinava, quasi invadesse e compenetrasse tutti col suo fitto mistero.

Ed io, per schermirmi da questo fascino, le avevo detto una sera mille cose insensate; ed esse mi tornavano alla memoria in quel punto, ma non più come cose insensate, bensì come intuizioni dell' avvenire.

Le avevo detto:

" La donna? È un animale inferiore, che sparirà dal mondo fra non molto, fra qualche migliaio di secoli.

La chimica ne ha già pronunziato l' inesorabile condanna, riproducendo — ed era parso assurdo finora — sostanze organiche identiche alle sostanze organiche naturali.

Il giorno che essa sarà riuscita a produrle tutte, potrà riprodurre anche un organismo completo; e così avremo l'uomo artificiale, vivente, pensante, uguale in tutto e per tutto a noi nati dal seno della donna. E siccome in questa produzione artificiale niente verrà abbandonato al caso, l' uomo creato dal fornello della scienza sarà infinitamente superiore a quello creato dall'accoppiamento quasi brutale di due creature che non sanno quel che fanno, che si accingono spesso alla riproduzione della specie in condizioni sfavorevolissime, quando meno dovrebbero.

Malvina rideva, mi chiamava matto, si turava le orecchie per non udire.

Io continuavo:

— Allorchè ognuno potrà ordinare al chimico un figlio che abbia queste o quell' altre facoltà fisiche e morali, e ottenerlo in breve tempo proprio come l' ha voluto — operaio, artista, pensatore, secondo il bisogno — l'ufficio del genere femminile sarà terminato. Il senso della riproduzione della specie, tanti sentimenti che ora ingombrano la breve esistenza umana e stanno in relazione con quel senso, spariranno a poco a poco, lasceranno libero lo sviluppo della spiritualità: l' uomo

sarà soltanto un essere pensante.... E così comincerà l' èra nuova della storia....

La donna verrà qualche volta creata anch' essa dal crogiuolo del chimico o come oggetto di studio del passato o come giocattolo raro. Se io avessi la buona sorte di vivere in quell' epoca fortunata e i miei mezzi me lo permettessero, mi farei riprodurre voi, cara Malvina, e vi terrei nella mia stanza di studio, dentro una bella gabbia, come voi tenete ora quel canarino a cui imbeccate lo zucchero con la punta delle belle dita. Vi darei dei confetti, delle paste, anche dei gioielli per pararvi e pompeggiarvi; vi farei cantare, ballare, chiacchierare, e tornerei ai miei studi, dopo avervi fatto una carezza, animalino delizioso! „

Tutto questo mi tornava alla memoria; e mi pareva anzi che la figura ironica e sprezzante di Malvina de Jancoosca me lo gettasse in faccia, per rimproverarmi di non aver tentato di difendermi dal vostro fascino, come allora dal suo.

Quel che allora dicevo scherzando, ora mi faceva pensare; quel che allora era stato un ghiribizzo umoristico, ora mi sembrava non solamente una possibilità, ma una bella realtà avvenire.

Non potendo intanto distruggere la donna nella vita sociale presente, mi rassegno, com' avevo già risoluto, a distruggerla soltanto per me. Non parto più. Non vi scriverò più! Non leggerò più le vostre lettere, caso

mai aveste l' idea di spedirmene dopo aver ricevuto questa mia!

Voglio vivere unicamente di pensiero, e attuare dentro di me tutto il Divino possibile. Avevano ragione i primi padri della Chiesa: Tra la donna e il Divino c' è contraddizione assoluta. Quel po' di divino ingenito da principio nella donna si è travasato tutto nell'uomo, e perciò l'uomo nuovo, l'Uomo-Spirito, non deve aver più niente da fare con essa. Come Gesù, in nome dello Spirito, ecco, io vi intimo il mio: *Vade retro, Satana!...* Addio!

GIORGIO ***

INDICE

DEDICA . . . . . pag. V

PARTE PRIMA . . . . . „ VII

Fausto Bragia . . . . . „ 1

Un carattere . . . . . „ 51

Confessione . . . . . „ 63

Ofelia . . . . . „ 89

Evocazione . . . . . „ 109

PARTE SECONDA. . . . . „ 117

Zampone . . . . . „ 119

Il primo maggio del dottor Piccottini . . . . . „ 135

Amore libero . . . . . „ 145

La vendetta d'un baritono . . . . . „ 153

PARTE TERZA . . . . . „ 165

Dramma segreto . . . . . „ 167

La Mercede . . . . . „ 175

A una bruna . . . . . „ 193

152530 LI.
C2552f

Author Capuana, Luigi
Title Fausto Bragia e altre novelle.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 15 24 05 04 010 0